

Federico Elmetti

Marcello, Silvio e la mafia

Trent'anni di storia italiana

PREFAZIONE

L'11 dicembre 2004, la II Sezione Penale del Tribunale di Palermo, composta dal Presidente Leonardo Guarnotta e dai Giudici Estensori Gabriella Di Marco e Giuseppe Sgadari, ha condannato in primo grado Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà a nove e sette anni di reclusione rispettivamente per concorso esterno in associazione mafiosa.

La vicenda giudiziaria era cominciata il 19 maggio 1997 quando il Giudice per l'Udienza Preliminare presso il Tribunale di Palermo aveva disposto il rinvio a giudizio degli imputati Marcello Dell'Utri, a piede libero, e Gaetano Cinà, detenuto in carcere in stato di custodia cautelare, per rispondere dei reati loro contestati. All'udienza di comparizione del 5 novembre 1997, si presentava il solo Marcello Dell'Utri, mentre veniva dichiarata la contumacia dell'altro imputato, Gaetano Cinà, il quale non compariva senza addurre alcun legittimo impedimento.

Dopo sette anni, all'udienza dell'8 giugno 2004, il pubblico ministero concludeva la sua requisitoria, iniziata il 5 aprile 2004, chiedendo l'affermazione della responsabilità penale dei due imputati in ordine ai reati loro contestati e la condanna di Marcello Dell'Utri alla pena di undici anni di reclusione e di Gaetano Cinà alla pena di nove anni di reclusione, di entrambi alle pene accessorie e al pagamento in solido delle spese processuali e del Cinà anche al pagamento delle spese di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare e di entrambi in solido al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili.

All'udienza del 15 giugno 2004, i procuratori delle costituite parti civili, Provincia Regionale di Palermo e Comune di Palermo, iniziavano e concludevano il loro intervento chiedendo, affermata la penale responsabilità dei due imputati in ordine ai reati loro ascritti, la condanna degli stessi alle pene di legge nonché al risarcimento dei danni morali sofferti dalle parti assistite, quantificati in euro 5.000.000,00 con la liquidazione di una provvisionale, immediatamente esecutiva, di euro 2.500.000,00. All'udienza del 9 novembre 2004, la difesa dell'imputato Gaetano Cinà iniziava e concludeva il suo intervento chiedendo l'assoluzione del suo assistito dalle imputazioni ascrittegli con l'ampia formula liberatoria "perché i fatti non sussistono". All'udienza del 15 novembre 2004, la difesa dell'imputato Marcello Dell'Utri concludeva la sua arringa, iniziata nel corso dell'udienza del 28 giugno 2004, chiedendo l'assoluzione del suo assistito dalle imputazioni contestategli con l'ampia formula liberatoria "perché i fatti non sussistono".

L'11 dicembre 2004 il Tribunale dava lettura del dispositivo della sentenza di condanna per i due imputati. In particolare, Marcello Dell'Utri veniva giudicato colpevole dei seguenti reati:

A) Delitto di cui agli artt. 110 e 416 commi 1, 4 e 5 c.p., per avere concorso nelle attività della associazione di tipo mafioso denominata Cosa Nostra, nonché nel perseguimento degli scopi della stessa, mettendo a disposizione della medesima associazione l'influenza ed il potere derivanti dalla sua posizione di esponente del mondo finanziario ed imprenditoriale, nonché dalle relazioni intessute nel corso della sua attività, partecipando in questo modo al mantenimento, al rafforzamento ed alla espansione della associazione medesima.

E così ad esempio:

- 1. partecipando personalmente ad incontri con esponenti anche di vertice di Cosa Nostra, nel corso dei quali venivano discusse condotte funzionali agli interessi della organizzazione;*
- 2. intrattenendo, inoltre, rapporti continuativi con*

- l'associazione per delinquere tramite numerosi esponenti di rilievo di detto sodalizio criminale, tra i quali Bontate Stefano, Teresi Girolamo, Pullarà Ignazio, Pullarà Giovanbattista, Mangano Vittorio, Cinà Gaetano, Di Napoli Giuseppe, Di Napoli Pietro, Ganci Raffaele, Riina Salvatore;*
3. *provvedendo a ricoverare latitanti appartenenti alla detta organizzazione;*
 4. *ponendo a disposizione dei suddetti esponenti di Cosa Nostra le conoscenze acquisite presso il sistema economico italiano e siciliano.*

Rafforzando così la potenzialità criminale dell'organizzazione in quanto, tra l'altro, determinava nei capi di Cosa Nostra ed in altri suoi aderenti la consapevolezza della responsabilità di esso Dell'Utri a porre in essere (in varie forme e modi, anche mediati) condotte volte ad influenzare – a vantaggio della associazione per delinquere – individui operanti nel mondo istituzionale, imprenditoriale e finanziario. Con l'aggravante di cui all'articolo 416 comma quarto c.p., trattandosi di associazione armata. Con l'aggravante di cui all'articolo 416 comma quinto c.p., essendo il numero degli associati superiore a 10.

Reato commesso in Palermo (luogo di costituzione e centro operativo della associazione per delinquere denominata Cosa Nostra), Milano ed altre località, da epoca imprecisata sino al 28.9.1982.

B) Delitto di cui agli artt. 110 e 416 bis commi 1, 4 e 6 c.p., per avere concorso nelle attività della associazione di tipo mafioso denominata Cosa Nostra, nonché nel perseguimento degli scopi della stessa, mettendo a disposizione della medesima associazione l'influenza ed il potere derivanti dalla sua posizione di esponente del mondo finanziario ed imprenditoriale, nonché dalle relazioni intessute nel corso della sua attività, partecipando in questo modo al mantenimento, al rafforzamento ed alla espansione della associazione medesima.

E così ad esempio:

1. *partecipando personalmente ad incontri con esponenti anche*

- di vertice di Cosa Nostra, nel corso dei quali venivano discusse condotte funzionali agli interessi della organizzazione;*
- 2. intrattenendo, inoltre, rapporti continuativi con l'associazione per delinquere tramite numerosi esponenti di rilievo di detto sodalizio criminale, tra i quali, Pullarà Ignazio, Pullarà Giovanbattista, Di Napoli Giuseppe, Di Napoli Pietro, Ganci Raffaele, Riina Salvatore, Graviano Giuseppe;*
 - 3. provvedendo a ricoverare latitanti appartenenti alla detta organizzazione;*
 - 4. ponendo a disposizione dei suddetti esponenti di Cosa Nostra le conoscenze acquisite presso il sistema economico italiano e siciliano.*

Così rafforzando la potenzialità criminale dell'organizzazione in quanto, tra l'altro, determinava nei capi di Cosa Nostra ed in altri suoi aderenti la consapevolezza della responsabilità di esso Dell'Utri a porre in essere (in varie forme e modi, anche mediati) condotte volte ad influenzare – a vantaggio della associazione per delinquere – individui operanti nel mondo istituzionale, imprenditoriale e finanziario. Con le aggravanti di cui ai commi 4 e 6 dell'art. 416 bis c.p., trattandosi di associazione armata e finalizzata ad assumere il controllo di attività economiche finanziate, in tutto o in parte, con il prezzo, il prodotto o il profitto di delitti.

Reato commesso in Palermo (luogo di costituzione e centro operativo dell'associazione per delinquere denominata Cosa Nostra), Milano ed altre località, dal 28.9.1982 ad oggi.

Questo libro si ripropone di analizzare passo passo tutta quella serie di testimonianze, documenti, intercettazioni, riflessioni, deduzioni logiche che hanno portato alla sopra citata sentenza di condanna, rimanendo sempre aderente solo a quei fatti che costituiscono per il Tribunale “*una granitica fonte probatoria*”.

L'autore è pienamente consapevole del fatto che, trattandosi di una sentenza di primo grado ed essendo il processo d'appello tuttora in corso, l'imputato Marcello Dell'Utri deve essere ritenuto innocente fino a che tutti i successivi gradi di giudizio non saranno conclusi.

D'altra parte, l'autore è assolutamente convinto che, prima di tutto, e quindi anche prima di ogni considerazione di tipo giuridico, venga il principio del diritto-dovere all'informazione.

Marcello Dell'Utri, per la propria storia personale e per il solo fatto di essere stato in tutti questi anni l'*alter ego* dell'attuale Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, rappresenta una personalità pubblica troppo importante nel panorama economico-politico italiano perché una sentenza tanto pesante e contenente fatti tanto gravi e clamorosi possa essere fatta passare sotto silenzio o, peggio, liquidata con una semplice battuta (l'avvocato della difesa Roberto Tricoli ha dichiarato che trattasi di “*un complotto di pentiti*”). Sarebbe offensivo nei confronti della Corte giudicante e disonesto nei confronti di chi, credendo nella giustizia, abbia voglia di informarsi e sapere come veramente si sono svolti i fatti.

Poiché le vicende narrate nelle 815 pagine della sentenza, se fossero confermate nei successivi gradi di giudizio in tutta la loro gravità, rischierebbero di riscrivere una buona parte della storia d'Italia degli ultimi trent'anni, e poiché, a parere dell'autore, tali vicende non sono state sufficientemente divulgate e fatte conoscere all'opinione pubblica (se non in modo frammentario, frettoloso e per lo più distorto), questo testo ha proprio la pretesa di colmare tale lacuna.

Come esiste, sancita dalla Costituzione, l'obbligatorietà dell'azione penale (almeno per ora), così dovrebbe esistere la “obbligatorietà dell'informazione”, ovvero il dovere, da parte di ogni cittadino, di informarsi e il diritto dello stesso ad essere informato.

La libertà non è qualcosa di astratto. E' qualcosa che si deve costruire e difendere. Il primo passo per costruire e difendere la propria libertà

è informarsi. Con serietà e onestà intellettuale. Colui che rinuncia ad informarsi o, peggio, delega ad altri la possibilità di essere informato (vedi, per esempio, giornali e televisioni più o meno di parte), diviene d'un colpo burattino controllabile e ricattabile. Cessa cioè di essere libero.

F.E.

*“Come disse giustamente Luciano Liggio, se esiste l'antimafia vorrà
dire che esiste pure la mafia.
Io non sto né con la mafia, né con l'antimafia”*

*“Ma la mafia non esiste! Cosa c'è? Un posto dove lei può bussare e
dire:
- Permesso? Qui c'è la mafia? Chi è il direttore generale? -
Non esiste”*

Marcello Dell'Utri, Senatore della Repubblica Italiana

“Per fare il magistrato devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. I magistrati sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana. I pubblici ministeri dovrebbero essere sottoposti periodicamente a esami che ne attestino la sanità mentale”

“La magistratura è una malattia della nostra democrazia”

“I giudici di Palermo scherzano con il fuoco”

Silvio Berlusconi, Primo Ministro della Repubblica Italiana

“La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non deve essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolga tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”

“Vi è stata una delega totale e inammissibile nei confronti della magistratura e delle forze dell'ordine a occuparsi esse solo del problema della mafia. E c'è un equivoco di fondo: si dice che quel politico era vicino alla mafia...però la magistratura non potendone accertare le prove, non l'ha condannato, ergo quell'uomo è onesto... e no! Questo discorso non va! Perché la magistratura può fare solo un accertamento giudiziale. Può dire, be' ci sono sospetti, sospetti anche gravi, ma io non ho le prove e la certezza giuridica per dire che quest'uomo è un mafioso. Ci si è nascosti dietro lo schema della sentenza. Le Istituzioni però hanno il dovere di estromettere gli uomini politici vicini alla mafia, per essere oneste e apparire tali”.

“Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene”

Paolo Borsellino, Procuratore della Repubblica Italiana

I PROTAGONISTI

MARCELLO

Marcello Dell'Utri nasce a Palermo l'11 settembre 1941. Vive a Milano, è sposato con quattro figli: Marco, Chiara, Margherita e la piccola Marina.

Studia al collegio Capizzi di Bronte, dai Salesiani del *Don Bosco* e frequenta poi i Gesuiti del *Gonzaga* a Palermo. Conseguita la maturità classica nella sua città natale, compie a Milano gli studi universitari laureandosi in giurisprudenza presso l'Università Statale. Dopo un periodo dedicato allo sport in cui fonda e dirige una Scuola di formazione sportiva dell'Opus Dei (il Centro Elis) a Roma, ritorna a Palermo dove lavora alla Cassa di Risparmio di Sicilia. Nel 1973, Silvio Berlusconi (che aveva conosciuto negli anni dell'università milanese) lo richiama a Milano per lavorare con lui all'Edilnord in qualità di assistente. Per Marcello Dell'Utri è una grande occasione. Ovviamente non se la lascia scappare, attirato anche dall'energia vitale dell'amico e dal desiderio di raggiungere nuovi traguardi. Sono gli anni in cui si pongono le basi del futuro gruppo Fininvest che il suo presidente fonda in un clima di grande entusiasmo e con la convinzione che non ci sia nulla di impossibile, nulla di difficile, se si è animati dalla ferma volontà di riuscire. Dopo una breve e

travagliata esperienza anche all'estero con la Bresciano Costruzioni, dal 1980 ritorna da Berlusconi e lavora subito nel settore della pubblicità. Dapprima dirigente, diventa poi Presidente e Amministratore Delegato di Publitalia '80, concessionaria di pubblicità televisiva per le tre reti del gruppo Fininvest e di network europei di cui Fininvest è azionista, dove rimane fino al 1995.

E' stato nel 1994 fondatore di Forza Italia. Nel 1995 viene arrestato a Torino con l'accusa di aver inquinato le prove nell'inchiesta sui fondi neri di Publitalia '80. Nel 1996, mentre è imputato a Torino per false fatture e frode fiscale e indagato a Palermo per mafia, diventa deputato al Parlamento nazionale. Dal 1999 è parlamentare europeo e nelle elezioni politiche del 2001 viene eletto (nel collegio 1 di Milano) Senatore della Repubblica. E' presidente della "Fondazione Biblioteca di Via Senato" e dell'Associazione Culturale "Il Circolo" (più di 90 sedi dislocate sul territorio nazionale). E' presidente della Biblioteca del Senato che ha sede a Palazzo Madama a Roma. L' 8 febbraio 2007 Letizia Moratti, sindaco di Milano, lo nomina direttore artistico del prestigioso Teatro Lirico.

Nell'esperienza professionale dice di *“credere fermamente che la carta vincente sia la formazione e la valorizzazione degli uomini su cui Publitalia '80 investe in modo particolare. L'uomo, secondo Marcello Dell'Utri, è il vero patrimonio di un'azienda, il valore primo cui devono ispirarsi azioni e scelte anche di carattere imprenditoriale. Lo stesso successo commerciale è inscindibile dalla valorizzazione delle risorse umane, anzi, spesso il risultato economico è direttamente proporzionale alla considerazione e all'investimento fatto sugli uomini. Dall'esperienza di maestro di sport Marcello Dell'Utri ha conservato l'idea di insegnare ai giovani ad affrontare gli ostacoli e a pensare collettivamente. La fortuna in affari esiste: ma funziona solo se si è bravi, determinati e caparbi: altrimenti non si può vincere”*.

Su di lui pendono vari procedimenti giudiziari.

Ha patteggiato la pena di due anni e tre mesi di carcere per false fatture e frode fiscale nell'ambito della gestione di Publitalia '80.

E' stato inserito nel registro degli indagati dalla procura di Caltanissetta nell'ambito dell'inchiesta sui cosiddetti “mandanti

occulti” che commissionarono le stragi di Capaci e Via D'Amelio, in cui persero la vita i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, la moglie di Falcone e gli agenti delle rispettive scorte. Nel maggio 2002 il giudice per le indagini preliminari Giovanbattista Tona ha disposto l'archiviazione.

E' stato inserito nel registro degli indagati dalla procura di Firenze nell'ambito dell'inchiesta volta a far luce sui mandanti occulti delle stragi che nel '93 insanguinarono l'Italia. Il 14 novembre 1998, anche in questo caso, l'inchiesta è stata archiviata.

E' stato condannato in primo grado a Milano a due anni di reclusione per tentata estorsione ai danni dell'imprenditore trapanese Vincenzo Garraffa con la complicità del boss Vincenzo Virga. Il 15 maggio 2007 la terza Corte d'Appello di Milano conferma la condanna a due anni. Il 10 aprile 2008 il procuratore Generale della Cassazione ha chiesto l'annullamento con rinvio della condanna inflitta, ritenendo “*inutilizzabili*” alcune dichiarazioni accusatorie. La II Sezione penale della Corte di Cassazione accoglie la richiesta annullando la sentenza di appello con rinvio ad altra Sezione.

Imputato a Palermo per calunnia aggravata ai danni di alcuni pentiti, è stato successivamente assolto dopo che in primo grado era stato condannato a 9 anni di reclusione. Secondo l'accusa avrebbe organizzato un complotto con dei falsi pentiti per screditare dei veri pentiti che accusavano lui ed altri imputati. Per questa accusa, il giudice per le indagini preliminari di Palermo dispose l'arresto di Dell'Utri nel 1999, ma il Parlamento, a maggioranza Ulivo, lo bloccò. Il giudice della V Sezione di Palermo hanno assolto Marcello Dell'Utri “*per non avere commesso il fatto*” in base all'art. 530, secondo comma del codice di procedura penale, dall'accusa di calunnia aggravata. La Procura aveva chiesto una condanna di 7 anni. Le indagini per concorso esterno in associazione mafiosa iniziano nel 1994 con le prime rivelazioni che confluiscono nel fascicolo 6031/94 della Procura di Palermo. Il 9 maggio 1997 il giudice per le indagini preliminari di Palermo rinvia a giudizio Dell'Utri, e il processo inizia il 5 novembre dello stesso anno. L'11 dicembre 2004 il Tribunale di Palermo condanna Marcello Dell'Utri a nove anni di reclusione con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. E' stato anche

condannato a due anni di libertà vigilata, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e il risarcimento dei danni (per un totale di 70.000 euro) alle parti civili, il Comune e la Provincia di Palermo.

Attualmente è Senatore della Repubblica Italiana, eletto nelle file del Popolo della Libertà.

Hanno detto di lui:

“Marcello Dell’Utri ha fondato delle associazioni per i giovani, è stato membro dell’Opus Dei, è stato un dirigente eccezionale in un’impresa che da niente è diventata una grande come Mediaset, ha una splendida famiglia, ha una cultura invidiabile, è un bibliofilo forse tra i più importanti, anzi sicuramente tra i più importanti d’Italia, e ha fondato un’associazione, un partito politico che ha come religione la libertà”

Silvio Berlusconi, Montecatini, 11 dicembre 2007

Ha detto di sé:

“E’ chiaro che io, purtroppo, essendo mafioso...cioè, essendo siciliano...”

Fonte: Wikipedia

SILVIO

Silvio Berlusconi nasce a Milano il 29 settembre 1936.

Dopo le prime saltuarie esperienze lavorative giovanili come cantante e intrattenitore sulle navi da crociera insieme all'amico Fedele Confalonieri e come venditore porta a porta di scope elettriche insieme all'amico Guido Possa, inizia l'attività di agente immobiliare. Nel 1961 fonda la Cantieri Riuniti Milanesi s.r.l. insieme al costruttore Pietro Canali.

Nel 1963 fonda la Edilnord. Nel 1864 l'azienda di Berlusconi apre un cantiere a Brugherio per edificare una città modello da 4.000 abitanti. Nel 1968 nasce la Edilnord Sas di Lidia Borsani e C. (la Borsani è cugina di Berlusconi), generalmente chiamata Edilnord 2, acquistando 712 mila m² di terreni nel comune di Segrate, dove sorgerà Milano2.

Nel 1973 viene fondata la Italcantieri con Silvio Berlusconi come presidente. Nello stesso anno, tramite l'avvocato Cesare Previti, Berlusconi acquista ad Arcore, pagandola ad un prezzo di favore, la Villa San Martino ed alcuni terreni contigui. La proprietà gli è venduta da Annamaria Casati Stampa di Soncino, ereditiera da una nota famiglia nobile lombarda, rimasta orfana nel 1970 e in difficoltà finanziarie a causa di debiti con il fisco, di cui l'avvocato Previti è tutore legale.

Nel 1977 a coronamento di questa ampia e riuscita attività edilizia, Silvio Berlusconi viene nominato Cavaliere del Lavoro dal presidente della Repubblica Giovanni Leone.

Dopo l'esperienza in campo edilizio Berlusconi nel 1978 rileva Telemilano. A tale società due anni dopo viene dato il nome di

Canale5 ed assume la forma di rete televisiva a livello nazionale comprendente più emittenti. Sempre nel 1978, Berlusconi fonda Fininvest, una holding che coordina tutte le varie attività dell'imprenditore. Nel 1982 il gruppo si allarga con l'acquisto di Italia1. Nel 1984 viene acquistata anche Rete4. Nel 1990 la Legge Mammì permette a Berlusconi la diffusione a livello nazionale di programmi radiotelevisivi privati. Nel campo editoriale Berlusconi diventa, ed è, il principale editore italiano nel settore libri e periodici, in quanto azionista di maggioranza di Mondadori e di Giulio Einaudi Editore.

Nel campo della distribuzione audiovisiva, Berlusconi è stato socio dal 1994 al 2002 attraverso Fininvest, di Blockbuster Italia. Controlla inoltre il gruppo Medusa Film.

Berlusconi effettua anche investimenti nel settore delle grandi distribuzioni, acquisendo il gruppo Standa e i Supermercati Brianzoli. Dal 20 febbraio 1986 Silvio Berlusconi è proprietario del Milan, del quale regge la presidenza dal giorno dell'acquisto fino al 21 dicembre 2004, quando lascia la carica a seguito dell'approvazione di una legge disciplinante i conflitti d'interesse. Ricopre di nuovo la carica dal 15 giugno 2006 all'aprile 2008 quando viene rieletto alla presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nel gennaio del 1994 scende in politica fondando il partito Forza Italia e vince le successive elezioni. Da allora ha ottenuto quattro mandati da presidente del Consiglio, il primo nella XII legislatura, due consecutivi nella XIV, infine l'attuale, nella XVI. Secondo la stima elaborata dalla rivista Forbes, nel 2008 Silvio Berlusconi è il terzo uomo più ricco d'Italia e il 90° più ricco del mondo con un patrimonio stimato in 9,4 miliardi di dollari.

Su di lui pendono innumerevoli procedimenti giudiziari.

Prima della discesa in campo, Berlusconi era già stato indagato nel 1983 (poi archiviato) per traffico di droga e imputato nel 1989 per falsa testimonianza sulla P2 (colpevole, ma salvo grazie all'amnistia del 1990); nel 1992-93 vari manager del suo gruppo erano sotto inchiesta per i fondi neri di Publitalia e del Milan, tangenti a Dc, Psi e Cariplo.

I processi a carico del Cavaliere sono diciassette, dodici dei quali già

conclusi, più varie indagini archiviate (sei per mafia e riciclaggio, due per le stragi mafiose del 1992-'93, le stesse per le quali era stato indagato Marcello Dell'Utri). Le assoluzioni nel merito sono tre: due con formula dubitativa (comma 2 art.530) per i fondi neri Medusa e le tangenti alla Finanza (“insufficienza probatoria”), uno con formula piena per il caso Sme-Ariosto/1. Altre due assoluzioni (All Iberian/2 e Sme-Ariosto/2) recano la formula “*il fatto non è più previsto dalla legge come reato*”, nel senso che l'imputato stesso Silvio Berlusconi l'ha depenalizzato (falso in bilancio). Per il resto, risulta condannato per falsa testimonianza sulla P2 e falso in bilancio sui terreni di Macherio, reati poi coperti da amnistia. Altre cinque volte i reati accertati non hanno portato a condanna poiché coperti da prescrizione, raggiunta grazie alla richiesta delle attenuanti generiche: All Iberian/1 (finanziamento illecito a Craxi), caso Lentini (falso in bilancio con prescrizione dimezzata dalla riforma Berlusconi), bilanci Fininvest 1988-'92 (idem come sopra), 1500 miliardi di fondi neri nel consolidato Fininvest (idem come sopra), Mondadori (corruzione giudiziaria del giudice Metta tramite Previti, entrambi condannati). Cinque processi sono ancora in corso (corruzione di Agostino Saccà, corruzione di senatori, corruzione giudiziaria del giudice inglese David Mills, fondi neri Mediaset, Telecinco in Spagna).

E' attualmente Presidente del Consiglio della Repubblica Italiana.

Hanno detto di lui:

“Berlusconi mostra le stesse caratteristiche dei dittatori. E’ un Kaiser in doppiopetto. Un piccolo tiranno, anzi è il capocomico del teatrino della politica. Un Peròn della mutua. E’ molto peggio di Pinochet. Berlusconi è l’uomo della mafia. La Fininvest è nata da Cosa Nostra. Berlusconi è un palermitano che parla meneghino, un palermitano nato nella terra sbagliata e mandato su apposta per fregare il Nord. Ma vi pare possibile che uno che possiede 140 aziende possa fare gli interessi dei cittadini?”

Umberto Bossi

“Berlusconi sta attuando il mio Piano di Rinascita Democratica alla perfezione. Mi dovrebbe almeno pagare il copyright”

Licio Gelli, Maestro Venerabile della P2

“È il bugiardo più sincero che ci sia, è il primo a credere alle proprie menzogne. È questo che lo rende così pericoloso. Non ha nessun pudore. Berlusconi non delude mai: quando ti aspetti che dica una scempiaggine, la dice. Ha l’allergia alla verità, una voluttuaria e voluttuosa propensione alle menzogne. “Chiagne e fotte”, dicono a Napoli dei tipi come lui. E si prepara a farlo per cinque anni”

Indro Montanelli, 25 marzo 2001

Ha detto di sé:

“Se non vado in politica, mi mandano in galera e mi fanno fallire”

Frase riportata da Enzo Biagi e Indro Montanelli

“Io sono assolutamente certo di essere l'uomo più democratico che sia mai giunto ad essere primo ministro d'Italia”

ASCA, 25 gennaio 2002

“La legge è uguale per tutti ma per me è più uguale che per gli altri perché mi ha votato la maggioranza degli italiani”

Dichiarazioni spontanee al Processo SME, 17 giugno 2003

“Solo Napoleone ha fatto più di me”

Matrix, 10 febbraio 2006

“Su Napoleone ovviamente scherzavo: io sono il Gesù Cristo della politica”

ANSA, 12 febbraio 2006

Fonte: Wikipedia

LA MAFIA

Vittorio Mangano nasce a Palermo il 18 agosto 1940.

E' stato un noto criminale italiano, ergastolano pluriomicida, importante esponente di Cosa Nostra e conosciuto, attraverso le cronache giornalistiche che hanno seguito le vicende processuali che lo hanno visto coinvolto, con il soprannome de *lo stalliere di Arcore*.

Condannato per lesioni personali, truffa, ricettazione, assegni a vuoto, porto abusivo di coltello, fu stalliere (con funzioni di amministratore) nella villa di Arcore di Silvio Berlusconi, nella quale visse per circa un anno all'inizio degli anni '70. Era stato proposto per quell'incarico da Marcello Dell'Utri.

Al maxiprocesso di Palermo, istruito da Falcone e Borsellino, viene indicato sia da Tommaso Buscetta che da Totò Contorno come uomo d'onore appartenente a Cosa Nostra, della famiglia mafiosa di Pippo Calò, il capo della famiglia mafiosa di Porta Nuova (della quale aveva fatto parte lo stesso Buscetta) e viene condannato a 13 anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di droga.

Il 19 luglio del 2000 Mangano viene condannato all'ergastolo per il duplice omicidio di Giuseppe Pecoraro e Giovambattista Romano, quest'ultimo vittima della lupara bianca nel gennaio del 1995. Di questo secondo omicidio Mangano sarebbe stato l'esecutore materiale.

Mangano, malato di cancro, muore pochi giorni dopo la sentenza, il 23 luglio 2000, in carcere, dove risiedeva già da cinque anni per traffico di droga ed estorsione.

Hanno detto di lui:

“Mangano era uno di quei personaggi che erano i ponti, le teste di ponte dell’organizzazione mafiosa di Cosa Nostra nel Nord Italia”

Paolo Borsellino, 19 maggio 1992

“Mangano fu a suo modo un eroe”

Marcello Dell'Utri, 8 aprile 2008

“Marcello Dell’Utri ha ragione: Mangano è stato un eroe”

Silvio Berlusconi, 9 aprile 2008

Fonte: Wikipedia

MARCELLO, SILVIO E LA MAFIA

CAPITOLO 1

Berlusconi cerca un fattore

Marcello Dell'Utri, nel 1961, all'età di 20 anni, lascia Palermo per andare a studiare alla Statale di Milano dove conosce Silvio Berlusconi: entrambi frequentano la facoltà di legge. Diventano immediatamente grandissimi amici tanto da fondare insieme una squadra di calcio, la Torrescalla, dal nome del *college* dell'Opus Dei nel quale Dell'Utri risiede. Al termine degli studi universitari, nel 1966, Dell'Utri si trasferisce a Roma per dirigere un centro sportivo dell'Opus Dei. Nel 1970 dovrà però rientrare a Palermo per stare vicino al padre gravemente malato. A Palermo, la passione per il calcio spinge Dell'Utri a riprendere i rapporti con la società sportiva Bacigalupo che lui stesso aveva contribuito a fondare all'età di soli 16 anni. Non è un particolare insignificante, perché è tra le mura del centro sportivo della Bacigalupo che Dell'Utri verrà a conoscenza di due personaggi che segneranno profondamente la sua vita: Gaetano Cinà, detto Tanino, e Vittorio Mangano.

Gaetano Cinà, proprietario di una lavanderia di Palermo, era infatti il padre di uno dei ragazzi che giocavano a calcio nella società gestita da Dell'Utri: un vero talento, a quanto pare. Il padre non se ne perde una, di partita. Ma si sa come sono i campi di periferia, soprattutto in

Sicilia: focosi e molto pericolosi. Basta un niente per suscitare un battibecco sulle tribune, un niente per far scattare una rissa, magari anche i coltelli e qualcosa di più. Ecco che allora entra in scena per la prima volta Vittorio Mangano, amico di Gaetano Cinà.

"Marcello Dell'Utri era proprietario del campo. Una volta ci sono andato anch'io perché c'era una squadra un po' turbolenta. Mi sono detto: "Quelli sono più grandi di età, andiamo, così li facciamo stare buoni, mica che si azzuffino in mezzo al campo". Quel giorno, Gaetano Cinà mi ha presentato il dott. Dell'Utri".

Lo stesso Dell'Utri, interrogato sull'argomento, ha ricollegato la sua conoscenza con Mangano alla necessità di tutelare adeguatamente i giovani giocatori delle squadre della Bacigalupo quando giocavano in trasferta sui campi più degradati di Palermo.

Nell'agosto del '73 Berlusconi telefona a Dell'Utri. E' arrivato a Palermo con la sua barca e vuole assolutamente farla vedere al suo amico. Dell'Utri corre al porto, dove scopre che Berlusconi ha intenzione di fare una crociera nel Mediterraneo. Silvio invita Marcello a seguirlo in crociera. Gli propone addirittura di mollare il suo lavoro in banca e di tornare a Milano insieme a lui. *"Ma cosa fai in banca? Vieni a Milano! Io a Milano sto facendo grandi cose, sto costruendo una città importante, Milano2, la città dei numeri 1. Io ho bisogno di amici, perché sai...Ti conosco bene".*

Dell'Utri, con una lettera del 5 marzo 1974, si dimette dall'istituto di credito, in cui lavorava a Palermo, per trasferirsi a Milano pochi giorni dopo. Lì, il suo compito è quello di segretario personale di Silvio Berlusconi.

"Abito in casa sua, lo seguo nelle riunioni, lo seguo a pranzo, lo seguo a cena, dalla famiglia, dappertutto, cioè divento praticamente un membro della famiglia, non solo a casa ma anche in ufficio, per cui sono praticamente assorbito del tutto nella mia vita con Berlusconi".

E' proprio in quel periodo, primavera del '74, che a Berlusconi viene in mente di assumere a Villa San Martino, ad Arcore, un responsabile dei terreni e della cura dei cavalli: ha intenzione di impostare un'attività di allevamento di cavalli.

"Chiesi a Marcello di interessarsi a trovare una persona adatta ed

egli mi aveva presentato il signor Mangano come persona a lui conosciuta, più precisamente conosciuta da un suo amico con cui si davano del tu e che aveva conosciuto sui campi di calcio della squadra Bacigalupo". Berlusconi non pronuncia il nome dell'amico che ha presentato Mangano a Dell'Utri, ma costui è stato individuato inequivocabilmente nella persona di Gaetano Cinà.

D'altra parte, risulta allora abbastanza strano il fatto che Dell'Utri, nelle sue deposizioni, abbia sminuito il dato di un Mangano esperto nell'allevamento di cavalli. Dice di non esserne stato al corrente: per lui Mangano era esperto solo di mastini napoletani.

Spiega Dell'Utri: *"Dissi a Berlusconi: "Guarda, qui ci vuole qualcuno che capisca di terreni, di cavalli e di cani. Non è facile trovarla". Tutti quelli che abbiamo sperimentato qui in Brianza non gli piacevano".*

Si apprende dunque che Berlusconi, dopo aver fatto provini su provini a stallieri della zona ed essere rimasto deluso da tutti, si affida alle amicizie palermitane di Dell'Utri, il quale pensa subito a un certo Mangano, per altro assolutamente inesperto di cavalli e decisamente inadatto a lavorare sui terreni di Arcore.

Sì, perché c'è un piccolo particolare.

Lo spiega lo stesso Mangano: *"Dissi a Marcello che io non potevo prendere nemmeno in mano la zappa. Non ce la facevo a causa di questa disgrazia, un incidente che ho avuto: sono tutto fratturato. Non potevo durare mezz'ora. Avevo avuto la frattura al bacino, mi si erano aperte le gambe così. Anzi ho avuto una duplice frattura al bacino, duplice!"*

Nonostante tutto, Dell'Utri sembra considerare Mangano come l'unico fattore in grado di gestire la villa di Arcore. Parte quindi per Palermo e gli propone di trasferirsi a Milano a lavorare nella villa di Berlusconi.

"Vado a Palermo, chiamo il Mangano e gli chiedo molto semplicemente se sarebbe stato disposto a lavorare a Milano per un imprenditore importante".

Mangano però racconta la scena in una maniera un po' diversa: *"Un operaio mi dice: ci sono persone fuori che cercano lei. Io esco e vedo il dott. Dell'Utri. E con chi lo vedo? Con Gaetano Cinà!"*.

In realtà Mangano non aveva bisogno di trasferirsi a Milano: ci viveva già. Risulta infatti residente a Milano ancora prima che Dell'Utri lasciasse Palermo. Era stato già addirittura arrestato il 15 febbraio 1972 su ordine della Procura di Milano per il reato di estorsione continuata. Dal 6 marzo 1973 aveva la residenza in via Rubens 20. Dal 1 luglio 1974 la sposta direttamente ad Arcore.

L'incontro per l'assunzione avviene negli uffici della Edilnord in via Foro Bonaparte 24, proprietà di Berlusconi. Il dialogo è molto breve. Berlusconi, così pignolo con tutti gli stallieri della Brianza, rimane immediatamente convinto da quel siciliano mezzo zoppo: "*Va bene*", dice "*per me da domani in poi può prestare servizio*". Nella primavera del '74 dunque, Berlusconi, fidandosi ciecamente di Dell'Utri, si ritrova in casa come responsabile dei terreni e dei cavalli un pregiudicato con una doppia frattura al bacino che nemmeno riesce a tenere in mano una zappa e che della cura di cavalli sa poco e niente. Come se non bastasse, Mangano dopo pochi mesi farà arrivare a Milano tutta la famiglia, le due bambine, la moglie e perfino la suocera.

Ad Arcore fa di tutto, tranne che lo stalliere. Coordina gli operai che entrano ed escono dalla villa in ristrutturazione. E' responsabile del parco, responsabile del restauro della recinzione della pista per cavalli. Tappa i buchi delle recinzioni fatte dai cacciatori in cerca di lepri. Picchetta i paletti che segnano i limiti della proprietà. Scorrazza per il parco a cavallo. Sguinzaglia i cani. Addirittura accompagna tutti i giorni i figli di Berlusconi a scuola.

Semplice dimostrazione di affetto di una persona ormai divenuta stabilmente parte della famiglia o qualcosa d'altro?

CAPITOLO 2

Cosa Nostra in gita a Milano

Chiarito il fatto che Marcello Dell'Utri si rivolge all'amico Tanino Cinà per fare arrivare Vittorio Mangano nella villa di Arcore, è utile ricordare brevemente i rapporti familiari che legavano Cinà a una serie di soggetti al vertice dell'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra in quegli anni.

La sorella di Tanino, Caterina Cinà, aveva sposato Benedetto Citarda, autorevole esponente della famiglia mafiosa dei Malaspina. Loro figlio, Giovanni Citarda, era uomo d'onore della stessa consorterìa, mentre una delle figlie aveva sposato Girolamo Teresi, detto Mimmo, importante imprenditore palermitano, sottocapo della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù e molto vicino a Stefano Bontate, capo della stessa famiglia. Stefano Bontate era uno dei boss più importanti della mafia siciliana degli anni '70. Insieme a Luciano Liggio e Gaetano Badalamenti costituiva il Triumvirato che reggeva le sorti di Cosa Nostra in quegli anni. Le altre tre figlie di Benedetto Citarda erano sposate con il fratello di Stefano Bontate, l'avvocato Giovanni Bontate, con Giuseppe Albanese, detto Pinuzzu, uomo d'onore della famiglia dei Malaspina, e con Giuseppe Contorno, detto Pippo, uomo d'onore della famiglia di Santa Maria del Gesù. A questa

famiglia mafiosa appartenevano pure i fratelli Grado, Gaetano e Nino, e Nicola Milano, uomo d'onore a cui era stato affiancato Vittorio Mangano nel periodo di "praticantato" in Cosa Nostra a Milano.

In questa fitta trama di rapporti si inserisce un episodio fondamentale: un misterioso incontro a Milano di cui ha parlato esplicitamente il pentito Francesco Di Carlo. Costui era un uomo d'onore della famiglia di Altofonte fin dagli anni '60. Attorno al '73-'74 viene nominato consigliere della sua famiglia e in seguito sottocapo. In buonissimi rapporti con Badalamenti e Bontate, Di Carlo diventa, per volontà di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, capo della famiglia mafiosa di Altofonte, che reggerà fino alla fine degli anni '70 rimanendo poi a disposizione di Bernardo Brusca. Di Carlo, denunciato e arrestato per associazione a delinquere, sequestro, omicidio, traffico di droga, grazie alla sua posizione dominante all'interno di Cosa Nostra è un pentito di importanza cruciale, che ha riferito di omicidi eccellenti (Terranova, Costa, Scaglione, Francese, Impastato, Mattarella, Basile, Russo) e ha pure parlato dei rapporti tra Cosa Nostra e il senatore Giulio Andreotti.

Di Carlo, in virtù del proprio rapporto con Gaetano Cinà, aveva avuto modo di conoscere Marcello Dell'Utri in un bar del Viale a Palermo, vicino alla lavanderia di Cinà. E' interessante notare che Dell'Utri ha sempre negato espressamente di conoscere Di Carlo, ma il Tribunale ritiene questa tesi assolutamente poco verosimile, proprio alla luce della deposizione del pentito.

"Dell'Utri l'ho incontrato altre volte. Una nel negozio di articoli sportivi in via Archimede dove c'erano altri uomini d'onore. Poi l'ho incontrato a Londra e poi, ma forse prima, una sera a casa di Stefano Bontate".

Di Carlo, poco tempo dopo avere conosciuto Marcello Dell'Utri, incontra Cinà, Bontate e Teresi a Palermo. Dovendo andare tutti a Milano, decidono di incontrarsi nei giorni successivi negli uffici che Ugo Martello aveva in Via Larga, nei pressi del Duomo. Con loro c'è anche Nino Grado. Fa da autista, perché conosce bene le vie di Milano. Durante la riunione Stefano Bontate parla di un incontro che si sarebbe dovuto tenere nel pomeriggio.

Ricorda Di Carlo: *"Mi hanno detto con chi si dovevano incontrare, ma a me a quel tempo il nome non mi diceva niente. Mi hanno detto che si dovevano incontrare con un industriale, un certo Berlusconi. No, no. Il motivo non me l'hanno detto. Però capisco che Tanino aveva portato questa amicizia di Dell'Utri e Berlusconi direttamente a Bontate e a Teresi"*.

Appena arrivati in via Foro Bonaparte negli uffici della Edilnord, Dell'Utri accoglie tutti, abbracciando e baciando uno per uno.

"Non era una villa. Era un palazzo. Né moderno né troppo antico. Potrei paragonarlo ai palazzi vecchi di Via Roma qua da noi a Palermo, anni '60-'70, un tipo così. Siamo entrati. Non mi ricordo se erano uno o due piani. A venirci incontro fu Marcello Dell'Utri, una persona bassina. Ci ha salutati con una stretta di mano. Con Tanino si è baciato, con Bontate si è baciato, con tutti gli altri si è baciato. Con me invece no. Io non lo conoscevo bene. Poi siamo entrati, c'era una sala e c'erano persone che andavano e venivano da altre stanze. Siamo andati in una grande stanza dove c'erano una scrivania, qualche divano e delle sedie. Dopo un quarto d'ora è spuntato questo signore sui 30 anni e me lo hanno presentato come il dott. Berlusconi".

Di Carlo assiste alle presentazioni e capisce che Berlusconi già si conosceva con Gaetano Cinà. I suoi ricordi sono piuttosto particolareggiati. Ricorda che Dell'Utri era vestito di blu, giacca e cravatta. Ricorda anche benissimo come gli apparve Berlusconi.

"Certo, non era quello di adesso, senza capelli. Aveva i capelli, era castano chiaro. Indossava un maglioncino a girocollo con sotto una camicia e un paio di pantaloni jeans, un abbigliamento sportivo comunque".

Stefano Bontate e Mimmo Teresi poi scherzeranno fra di loro sul look di Berlusconi: *"Sembrava che dovevamo incontrare chissà chi! E quello è venuto in jeans e maglioncino!"*

Dopo le presentazioni, Berlusconi e Bontate iniziano a parlare di cose serie. Bontate e Teresi spiegano il tipo di attività che svolgeva e Berlusconi a sua volta illustra il suo progetto di costruire Milano2. Berlusconi tiene la parola per una ventina di minuti e dà agli invitati una lezione di economia e amministrazione. Ma poi arrivano al succo

della questione: il discorso della garanzia. Berlusconi esterna tutta la sua preoccupazione per i continui sequestri che stanno avvenendo nel Milanese. Dice di temere per l'incolumità dei suoi figli e dei suoi famigliari. Dice che il suo amico Dell'Utri gli ha suggerito di rivolgersi proprio a Stefano Bontate per ottenere una garanzia da Cosa Nostra. *"Marcello mi ha detto che lei è una persona che può garantirmi questo"*.

Bontate si schermisce: *"No, io, sa...sa come sono...però lei può stare tranquillo. Se io dico che può stare tranquillo, lei deve dormire tranquillo. Lei avrà persone molto vicine che faranno ogni cosa lei chiede. Poi lei ha qui Marcello. Per ogni cosa si rivolga a lui. Anzi, le mando anche qualcuno, se già non ce l'ha"*.

Di chi si tratta? E' chiaro che Bontate ha in mente di affiancare a Dell'Utri, che non fa parte di Cosa Nostra, una persona fidata che sia dentro agli schemi di Cosa Nostra. Ne discutono Cinà, Bontate e Teresi alla fine del colloquio. Cinà propone il nome di Vittorio Mangano, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, a quei tempi aggregata al mandamento di Bontate.

"Potevamo anche non mandare nessuno, ma bisognava far capire che era Cosa Nostra a proteggere. Basta che si sa che è Cosa Nostra a proteggere che risulta difficile poi per chiunque tentare di sequestrare".

Bontate si lascia convincere: *"Va bene. Mangano va bene per quello che deve fare, ma sempre comunque in rapporti con Dell'Utri"*.

Di Carlo chiarisce poi un punto importante. Le minacce che verosimilmente Berlusconi aveva ricevuto e che lo avevano spinto a chiedere un "garanzia" a Cosa Nostra, in realtà erano state portate da Cosa Nostra stessa. Una pratica comune e collaudata.

"Niente di strano. Noi di Cosa Nostra prima minacciavamo e poi ci andavamo a proporre la garanzia. E' una cosa normale. Altrimenti che bisogno ha di chiederla?"

Il colloquio tra Bontate e Berlusconi d'altra parte si era chiuso con poche battute.

Bontate: *"Lei è il padrone. Quando viene a Palermo, siamo a disposizione per qualsiasi cosa"*.

Berlusconi: *"Anche noi siamo a disposizione per qualsiasi cosa, vero"*

Marcello?"

Se non fosse chiaro, Di Carlo precisa: "*Quando a noi altri di Cosa Nostra ci dicono "a disposizione" significa essere disposti a tutto*".

E' chiaro dunque che la presenza di Mangano nella Villa di Arcore si delinea come un modo per far capire all'esterno che Berlusconi è protetto da Cosa Nostra e che non va toccato. Si capisce anche perché Berlusconi ci tenga tanto al fatto che Mangano accompagni i suoi figli a scuola: con lui vicino, possono stare al sicuro da qualunque tentativo di sequestro.

E Bontate? Cosa ha messo sul piatto in cambio della protezione offerta da Cosa Nostra?

CAPITOLO 3

Le richieste del boss

Appurato che nella primavera del '74 una delegazione dei vertici di Cosa Nostra, guidata dal boss Stefano Bontate, viene invitata a Milano da Marcello Dell'Utri per un incontro con Silvio Berlusconi nei suoi uffici della Edilnord in via Foro Bonaparte e appurato che, alla richiesta di protezione per i famigliari di Berlusconi, Bontate risponde positivamente stabilendo di mandare a lavorare nella villa di Arcore un uomo d'onore fidato come Vittorio Mangano, resta da stabilire quale prezzo abbia chiesto la mafia all'imprenditore milanese. Cosa Nostra, si sa, non fa niente per niente.

Ancora il pentito Di Carlo: *"Avevano deciso di mettere Mangano non certamente come stalliere, perché, per carità, non offendiamo il signor Mangano! Cosa Nostra non ne pulisce di stalle a nessuno! Cosa Nostra ha un potere enorme e allora ha messo Mangano ad abitare là a Milano. Lui trafficava e nello stesso tempo faceva la figura che Berlusconi aveva qualcuno vicino di Cosa Nostra, legato a Stefano Bontate. Tanino Cinà mi ha raccontato di essere stato imbarazzato perché a un certo punto gli era stato ordinato di chiedere subito 100 milioni a Berlusconi. Pensavano di farci pagare qualche cosa al mese, così..."*

Berlusconi dunque, a quanto pare, paga sull'unghia 100 milioni in un'unica soluzione a garanzia di protezione. Sono questi gli unici soldi versati nelle tasche della mafia?

"Che io sappia, sì. Ma poi conoscendo Cosa Nostra, avranno cominciato a chiederne altri..."

Di Carlo in realtà è a conoscenza di un altro episodio in cui Berlusconi, tramite Dell'Utri, finanzia la mafia per avere delle agevolazioni. Siamo attorno al '77-'78 e Dell'Utri si rivolge ancora una volta a Cinà per risolvere il problema relativo all'installazione delle antenne per la diffusione del segnale televisivo delle reti di Berlusconi.

"I motivi di questi versamenti erano chiari. Ottenere garanzia da Cosa Nostra. Garanzia di tutto: di non essere disturbato, di non essere soggetto a sequestri e di essere aiutato, in caso di sequestro, a ricercare e punire i colpevoli. Ma Berlusconi non è mai stato soggetto a sequestri. Lui pagava".

Tra gli altri episodi raccontati con precisione e dovizia di particolari da Di Carlo ci sono, per esempio, tutti gli incontri avuti con Dell'Utri. Ricorda una cena a casa di Stefano Bontate una sera del 1979: *"Una cantina bellissima. L'ha fatta per ricevere uomini di Cosa Nostra. Grandissima, ci potevano stare pure cento persone. Ci sono andato più di una volta. Di solito eravamo pochissimi, ma una sera ho visto più di venti persone e tra loro c'era anche Marcello Dell'Utri. C'erano tantissimi uomini d'onore. C'era Mimmo Teresi, c'era il fratello di Stefano Bontate, c'era Totuccio Federico, non mi ricordo se c'era Mannoia, c'era Giuseppe Gambino... Oppure una cena con Gimmi Fauci e Tanino Cinà in via Ruggiero Settimo da Battaglia. E poi tutta una serie di incontri nella lavanderia di Cinà o al magazzino di articoli sportivi in via Archimede".*

Questi incontri nella villa di Bontate o presso la lavanderia di Cinà alla fine degli anni '70 sono stati confermati dalle dichiarazioni di un altro pentito, Francesco Onorato, affiliato a Cosa Nostra dal 1980 nel mandamento di Partanna Mondello, con a capo Rosario Riccobono e Salvatore Micalizzi. Quest'ultimo si sarebbe incontrato nel negozio di articoli sportivi di Cinà, oltre che con Di Carlo, anche con Marcello Dell'Utri.

C'è un particolare che però Di Carlo non riesce a definire esattamente: la data dell'incontro di Milano tra Berlusconi e Bontate. Ricorda molto bene come erano vestiti i partecipanti e ne deduce che doveva essere o la primavera o l'autunno del '74. Nonostante il ricordo un po' offuscato su questo aspetto, è però possibile risalire al periodo esatto dell'incontro facendo riferimento ad una particolare battuta pronunciata da Bontate al termine della riunione. Bontate avrebbe commentato che, dopo l'arresto di Luciano Liggio, avvenuto qualche giorno prima, sarebbe stato più facile per lui mantenere l'impegno di garanzia preso con Berlusconi.

"Va beh. Adesso che Liggio è in galera, ce lo possiamo permettere!"

Per capire il senso di questa affermazione basti ricordare che Liggio era stato il responsabile dei numerosi sequestri di persona a scopo di estorsione commessi nel Milanese in quel periodo. Se dunque si tiene conto che Liggio fu arrestato, dopo una lunga latitanza, dalla Guardia di Finanza di Milano il 16 maggio 1974 e che lo stesso Stefano Bontate fu tratto in arresto solo due settimane dopo, il 29 maggio, è chiaro che l'incontro deve cadere necessariamente nella seconda metà del mese di maggio 1974. Dato che coincide perfettamente con l'arrivo di Mangano ad Arcore.

La deposizione di Di Carlo viene corroborata da un altro pentito eccellente, Antonino Galliano, che arricchisce lo scenario con preziose rivelazioni. Galliano aveva assunto un ruolo predominante all'interno di Cosa Nostra negli anni '80. Era nipote di Raffaele Ganci e molto amico del figlio Mimmo Ganci. Era anche molto intimo di Tanino Cinà ed è proprio dalla sua voce che viene messo al corrente dell'incontro milanese tra Berlusconi e Bontate.

Spiega Galliano: *"Marcello Dell'Utri contattò Cinà. Gli disse che era molto preoccupato di un fatto che era avvenuto al signor Berlusconi, cioè il fatto che aveva ricevuto delle minacce di sequestro per uno dei suoi figli. Cinà gli disse che secondo lui queste minacce venivano dalla mafia catanese. Allora Cinà, tornato a Palermo, ne parla con i Citarda, suoi parenti, che sono imparentati anche coi Bontate. Quindi la voce arriva anche a Stefano Bontate che fissa l'appuntamento a Milano. Bontate ascolta le parole di Berlusconi, capisce il problema e lo rassicura che non sarebbe successo più*

nulla e che per maggiore sicurezza avrebbe mandato un suo uomo per guardare le spalle alla famiglia Berlusconi. Gli manda allora Vittorio Mangano, esperto di animali. Berlusconi rimase affascinato dalla figura di Stefano Bontate. Non si immaginava di avere a che fare con una persona così intelligente. Si immaginava di avere a che fare con un uomo rozzo, un mafioso tipico".

Questo particolare del fascino suscitato da Bontate in Berlusconi non è da poco perché sarà alla base dei successivi emolumenti elargiti alla mafia in tutti gli anni a venire.

"Subito dopo il primo incontro, Berlusconi dice a Bontate che gli vuole fare un regalo e per questo incarica Cinà. Tanino da quel momento si recherà due volte all'anno a ritirare i soldi direttamente nell'ufficio di Dell'Utri. Erano venticinque milioni per volta, quindi cinquanta milioni all'anno. Questi soldi finivano nelle tasche della famiglia di Santa Maria del Gesù controllata da Stefano Bontate. Quando, dopo la seconda guerra di mafia, Bontate viene ucciso, il flusso di soldi continua. Cinà li prendeva da Dell'Utri, li consegnava a Pippo Di Napoli, Di Napoli a Pippo Contorno, Contorno a Gianbattista Pullarà".

C'è poi un altro pentito ritenuto di "elevata affidabilità", Salvatore Cucuzza, vicino ai Gambino e conoscente di Vittorio Mangano. Egli offre un punto di vista molto importante della vicenda poiché riporta le parole dello stesso Mangano.

Racconta Cucuzza: *"Mangano mi spiegò il principio per cui andò a lavorare ad Arcore. Assieme ai fratelli Grado e a Salvatore Contorno aveva messo delle bombe a persone riconducibili a Berlusconi il quale si sarebbe premunito di prendere qualcuno per garantirsi. Il fatto che fosse stato assunto come fattore era un paravento".*

Cucuzza conferma pure di essere a conoscenza dei 50 milioni versati annualmente da Berlusconi a Cosa Nostra. Particolare riferito pure da un altro pentito, Francesco Scrima, cugino di Pippo Calò. Scrima incontra Mangano in carcere e questi si lamenta con lui del fatto che Ignazio Pullarà, reggente della famiglia di Santa Maria del Gesù, si fosse intascato i proventi di Berlusconi, che in realtà spettavano a lui. Ultimo in ordine cronologico, il pentito Francesco La Marca riferisce di un discorso fattogli dallo stesso Dell'Utri: *"Mi disse che la sua*

conoscenza con tutti questi personaggi mafiosi era dovuta al fatto che si era dovuto interessare per mediare tra coloro che avevano fatto minacce a Berlusconi e Berlusconi stesso. In seguito a tali minacce Berlusconi aveva fatto andare provvisoriamente all'estero moglie e figli. Dell'Utri mi disse che grazie a lui le pretese di denaro da parte dei mafiosi erano state ridotte".

CAPITOLO 4

Il sequestro del principe

Nei primi anni '70 a Milano si apre la stagione dei sequestri. A seminare la paura è un manipolo di uomini d'onore sbarcati nel nord Italia in cerca di fortuna. A quanto pare (lo riferiscono sia Buscetta che Mutolo), Cosa Nostra negli anni '60 aveva imposto un veto sui sequestri all'interno della Sicilia e, dunque, per forza di cose, gli interessi economici-estorsivi si erano riversati al nord, in particolare nella zona di Milano, dove moltissimi imprenditori pieni di soldi e alle prime armi offrivano un'attrazione irresistibile. A capo dell'organizzazione criminale c'era Luciano Liggio, che assieme a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti faceva parte del Triumvirato che reggeva le sorti di Cosa Nostra. Attorno a lui gravitavano tutta una serie di personaggi spietati e senza scrupoli come Pippo Contorno, i fratelli Grado, i fratelli Fidanzati, i fratelli Martello, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Di Carlo, lo stesso Vittorio Mangano, ecc...

Un altro pentito, Giuseppe Marchese, uomo d'onore al servizio di Totò Riina e Leoluca Bagarella, parla di un intervento della mafia palermitana al fine di proteggere Berlusconi da un eventuale sequestro del figlio. La minaccia proveniva dalla mafia catanese

guidata da Gimmi Miano.

"Avevano intenzione di sequestrare il figlio di Berlusconi, ma c'è stato un intervento dei paesani nostri (i corleonesi n.d.r.) che dicevano che Berlusconi era una persona che interessava a loro e su di lui non si potevano fare sequestri".

Su un possibile sequestro di persona ai danni dei famigliari di Silvio Berlusconi si esprime anche il pentito Gaspare Mutolo, uomo d'onore della famiglia di Partanna Mondello e presenza stabile nella Milano degli anni '70.

"Su questo progetto di sequestro ero interessato anch'io. C'era già un gruppo di persone pronte per sequestrarlo. Al progetto erano interessati Badalamenti, Bontate, Inzerillo, Riccobono. Insomma, tutti i capoccioni. Poi non se ne fece più niente. Addirittura siamo rientrati tutti e poi ho saputo che quell'impresario che aveva fatto Milano2 era entrato in contatto con alcuni personaggi importanti mafiosi e quindi Berlusconi era tranquillo ormai".

Anche il pentito eccellente Antonino Giuffrè, uomo d'onore vicino a Bernardo Provenzano, conferma la circostanza: *"Nella metà degli anni '70 vengono fatti molto sequestri e uno degli obiettivi è il signor Berlusconi. Lui era molto preoccupato che qualcuno dei suoi famigliari fosse sequestrato".*

Se il sequestro ai danni di Berlusconi non sarà mai portato a termine, va però ricordato che un altro sequestro sarà organizzato ad un suo amico e ospite nella villa di Arcore, il principe Luigi D'Angerio. E' la notte di Sant'Ambrogio tra il 6 e il 7 dicembre del '74. Berlusconi tiene una cena nella villa da lui appena comperata e invita una serie di personaggi facoltosi e importanti. Tra di loro c'è pure il principe. Vittorio Mangano, come al solito, è presente insieme agli ospiti al tavolo. In seguito si accerterà che è stato proprio lui ad organizzare il sequestro.

Ricorda Mangano: *"Io ero presente alla cena. Ero sempre lì con loro, con tutti. Anche mia moglie e i miei figli cenavano insieme. Poi sono andati via tutti gli invitati".*

Questo particolare fa ben capire quanto Mangano nella villa di Arcore fosse ben più che un semplice stalliere, ma anzi presenziasse sempre a tutte le cene importanti e fosse trattato con rispetto al pari

degli ospiti, come si conveniva "al rappresentante di Cosa Nostra ad Arcore". La circostanza di un Mangano presente al tavolo è stata riferita anche dallo stesso principe D'Angerio, ma stranamente negata da Fedele Confalonieri, anch'egli presente, che ricorda benissimo i dettagli della serata.

Racconta Confalonieri: *"Era il giorno di Sant'Ambrogio. C'era una cena ed erano presenti il principe D'Angerio con la moglie e il figlio. Poi c'era un industriale di piastrelle con la moglie. C'era anche una signora accompagnata da una persona che diceva di essere parente della moglie del principe Vittorio Emanuele. Era la sorella di Marina Doria. Poi c'era un certo Attilio Capra, oltre naturalmente a Berlusconi con la moglie. C'era Dell'Utri, ma assolutamente non ricordo Mangano. Su questo sono tassativo. Io andavo ad Arcore tre volte alla settimana e non ho mai visto Mangano seduto a tavola con Berlusconi. Non c'era nessun fattore a tavola quella sera"*.

Come è possibile che il principe D'Angerio, nell'interrogatorio subito dopo il fallito sequestro, si dica certo della presenza del fattore, mentre Confalonieri nega decisamente? Chi sta mentendo? E soprattutto: chi dei due ha interesse a mentire?

Il sequestro in realtà fallisce. La scena è abbastanza rocambolesca. Verso la una di notte gli invitati escono dalla villa. C'è un nebbione tremendo. A poca distanza dalla villa, l'auto su cui viaggiava il principe D'Angerio viene speronata e il principe viene costretto con la forza a salire sull'auto dei rapitori, tra cui figurano i fratelli Grado. Durante la fuga, però, l'auto, immersa nella nebbia, sbanda. Alla guida c'è Pippo Contorno che guida come un pazzo e finisce contro un albero. Il principe riesce a scappare, mentre i sequestratori si danno alla fuga. L'unico che verrà arrestato sarà Pietro Vernengo, che aveva inavvertitamente lasciato sul luogo del misfatto la propria patente con nome falso ma foto vera.

Per far capire quanto quel sequestro fosse stato improvvisato e messo su "un po' alla buona", basti ricordare che il principe D'Angerio, pur godendo del titolo nobiliare, non navigava assolutamente nell'oro e non avrebbe mai, per sua stessa ammissione, avuto modo di pagare il riscatto. Berlusconi capisce immediatamente che quel sequestro è stato organizzato da Mangano. Ma, incredibilmente, non lo denuncia,

né lo licenzia. Anzi. Sarà poi lo stesso Mangano che deciderà volontariamente di togliere il disturbo. Se non altro, per questione di opportunità.

Bellissima, al limite del comico, la telefonata tra Vittorio Mangano e Fedele Confalonieri sulla questione.

Mangano: *"Ho pensato di ritornare a Palermo. Sarà forse l'aria che non giova ai miei figli. Li vedo un po' palliducci"*.

Confalonieri: *"Ma lei si preoccupa dei giornali? Se ne fotta! Anzi: per noi non ci sono problemi!"*

Mangano: *"Dottore, io la ringrazio della sua bontà. Però io ci tengo all'immagine di Berlusconi. E allora io me ne vado. Così i giornali ci danno un taglio"*.

Apprendiamo dunque che Confalonieri aveva addirittura consigliato a Mangano di restare a Milano e di non dar retta ai giornali. Per loro andava bene anche così: non avevano alcun problema a tenere in casa un tizio che gli organizzava rapimenti da un giorno con l'altro. Lo conferma lo stesso Berlusconi, che dice di non ricordare se Mangano fosse stato portato via direttamente dalla Polizia o se ne fosse andato spontaneamente. Di certo, se fosse stato per lui, non l'avrebbe mai cacciato.

Ma perché Mangano avrebbe dovuto organizzare un sequestro ai danni di un amico di Berlusconi? Il motivo è semplice. Nel caso fosse andato a buon fine, Mangano avrebbe finto di fare da mediatore e, oltre a ricevere un adeguato compenso economico, avrebbe acquistato agli occhi di Berlusconi ancora più considerazione. La logica dunque era quella di cercare di attrarre ancora di più Berlusconi nell'orbita di Cosa Nostra. Nella quale, per altro, Berlusconi sembra trovarsi a suo agio. Mangano verrà arrestato il 27 dicembre del '74, ma la sua famiglia rimarrà a vivere ad Arcore. Mangano manterrà lì la propria residenza ancora per due anni, fino all'ottobre del 1976.

Quando poi tornerà a Palermo, i contatti con Dell'Utri non si interromperanno, pur essendo egli consapevole, per sua stessa ammissione, dalla caratura criminale del personaggio. Gli amici sono sempre amici, anche quando sbagliano.

CAPITOLO 5

A suon di bombe

Nel dicembre '74 Vittorio Mangano, dopo il fallito sequestro del principe D'Angerio, si allontana spontaneamente da Villa San Martino. A questo punto Berlusconi, rimasto privo della copertura di Cosa Nostra, rappresentata dalla presenza di Mangano ad Arcore, torna ad essere un obiettivo attaccabile e ricattabile. Non passano infatti molti mesi che, il 26 maggio del 1975, una bomba fa saltare in aria parte della villa in via Rovani. Come Villa San Martino, anche questa era in fase di ristrutturazione, ma la bomba non ha pietà e sfonda i muri perimetrali provocando pure il crollo del pianerottolo del primo piano.

La devastazione viene denunciata alla questura da un certo Walter Donati, socio della Società Generale Attrezzature e intestatario della ditta di ristrutturazione. Successivamente si accerterà che la villa era di proprietà di Berlusconi, il quale però, nonostante il chiaro messaggio estorsivo, si era guardato bene dallo sporgere denuncia. Lì per lì i responsabili dell'attentato non vengono rintracciati, ma una telefonata intercettata circa 11 anni dopo tra Berlusconi e Dell'Utri chiarisce l'accaduto: a mettere la bomba è stato Mangano.

Il 28 novembre del 1986, infatti, la stessa villa di via Rovani è soggetta ad un nuovo attentato dinamitardo. Questa volta però non si registrano gravi danni: solo una bomba rudimentale che ha scalfito la

cancellata. Ne parlano al telefono Berlusconi (B) e Dell'Utri (D), più divertiti che spaventati, in una chiacchierata dal sapore altamente comico, divenuta ormai famosa.

B: *Allora, è Vittorio Mangano...*

D: *Che succede?*

B: *Ha messo la bomba!*

D: *Non mi dire! E come si sa?*

B: *Da una serie di deduzioni. Per il rispetto che si deve all'intelligenza.*

D: *Perché? E' fuori?*

B: *Sì. E' fuori.*

D: *Ah! Non lo sapevo neanche!*

B: *E questa cosa qui...fatta con un chilo di polvere nera...fatta con molto rispetto, quasi con affetto.*

D: *Ah!*

B: *Un altro manderebbe una lettera...lui ha messo la bomba!*

D: *Ma perché? Non si spiega proprio!*

B: *Sì, poi la bomba fatta proprio rudimentale...*

D: *Proprio per dire: faccio un botto!*

B: *Sì! Ma poi con molto rispetto. Mi ha incrinato soltanto la parte inferiore della cancellata. Un danno da 200 mila lire. Una cosa rispettosa e affettuosa.*

D: *Pazzesco!*

B: *E' la stessa via Rovani come allora...e lui fuori di prigione.*

D: *Questo qui è un chiaro segnale estorsivo!*

B: *Classico avvertimento di qualche cosa...*

D: *Sì, sì! Ripensi a undici anni fa...*

B: *Uh, uh! Sì, sì, sì!*

Poi Berlusconi passa la cornetta a Fedele Confalonieri (C) che è lì con lui.

C: *Questo Mangano non è un uomo di fantasia!*

D: *Esatto! Si ripete!*

C: *Ha cominciato dieci anni fa a fare così e adesso ne ha 46...*

D: *E poi anche un attentato timido in effetti. Solo per dire: sono qui.*

C: *Come la lettera con la croce nera. Come l'altra volta, ricordi?*

E' chiaro dunque che i tre interlocutori hanno bene presente che Mangano fosse stato il responsabile del primo attentato alla villa, corredato pure di una lettera intimidatoria con una croce nera e una probabile minaccia al figlio di Berlusconi. Nonostante la loro piena consapevolezza, nessuno di loro aveva offerto un'utile indicazione agli investigatori sulla ricerca del responsabile, ma anzi avevano deciso di tacere il tutto. Abbastanza patetico il tentativo di Fedele Confalonieri di negare di fronte al PM la propria conoscenza del primo devastante attentato: "*Perché? C'era stata un'altra bomba?*"

Berlusconi, subito dopo l'attentato del '75, inizia a temere sul serio per la propria famiglia e decide di rifugiarsi all'estero per alcuni mesi. Prima in Svizzera, vicino a Ginevra, per un paio di settimane e poi nel sud della Spagna, a Marbella, per qualche mese. Al suo ritorno si premunirà di un adeguato sistema di difesa privata che andrà aumentando di anno in anno. Il Tribunale sottolinea come ciò sia la dimostrazione inequivocabile che, prima dell'allontanamento di Mangano da Arcore, Berlusconi si sentisse sufficientemente sicuro e ritenesse che la propria famiglia fosse adeguatamente protetta dalla sola presenza dello stesso Mangano all'interno della villa.

Incurante della gravità delle sue affermazioni, è proprio Dell'Utri a confermare la circostanza: "*Dopo Mangano, Berlusconi si attrezzò con un corpo di guardia considerevole, che è sempre aumentato, sino a diventare un esercito*".

E' curioso notare come, anche dopo l'allontanamento di Vittorio Mangano da Milano, nonostante la caratura criminale del soggetto fosse divenuta evidente e fosse assolutamente chiara a Dell'Utri, quest'ultimo non interromperà i propri rapporti con lui. Anzi, come ricorda lo storico pentito Antonino Calderone, Dell'Utri non cessò le sue frequentazioni mafiose e continuò ad incontrare personaggi del calibro dei fratelli Grado nel famoso ristorante nel centro di Milano "Le colline pistoiesi", gestito da un certo Gori, fratello di un calciatore della Juventus. Dell'Utri confermerà la circostanza ma preciserà che il suo continuare a frequentare Mangano derivava solamente da un senso di timore nei suoi confronti.

"Proprio perché mi ero reso conto della personalità del Mangano, avevo un certo timore nei suoi confronti e quando lo incontravo, non lo respingevo, ma accettavo la sua compagnia".

Dichiarazioni al limite del ridicolo se si pensa che Dell'Utri affermerà di non essere stato nemmeno messo al corrente di chi fossero gli altri personaggi seduti allo stesso tavolo.

"E' chiaro che io ho pranzato con Mangano e queste altre persone, che egli come al solito mi avrà presentato come amici, senza però farmene i nomi. Infatti non conosco né il Calderone né i fratelli Grado".

Risulta in ogni caso poco probabile che Dell'Utri e Berlusconi avessero realizzato la pericolosità del personaggio solo in seguito al mancato sequestro del principe D'Angerio. Mangano infatti aveva intrattenuto rapporti con esponenti di Cosa Nostra ben prima del '74. Il 16 agosto '72 era stato fermato per esempio in compagnia di Gioachino Mafara, il 23 agosto con Antonino La Rosa e Antonino Vernengo. Il 15 febbraio dello stesso anno era stato addirittura arrestato per il reato di tentata estorsione. Il 27 dicembre, tre settimane dopo il tentato sequestro del principe, Mangano viene arrestato di nuovo per il reato di truffa (10 mesi e 15 giorni). Il 1 dicembre del '75 viene ancora una volta tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo per detenzione e porto di coltello. La sua residenza risulta essere ancora in Arcore, via Villa San Martino 42. Raggiunto da una serie di provvedimenti giudiziari, nel maggio del 1980 veniva arrestato proprio ad Arcore, nell'ambito dell'indagine sui traffici di eroina e morfina base, che porterà al processo Spatola, il primo grande processo ai danni della criminalità organizzata istruito da Giovanni Falcone.

Mangano, in quegli anni, nell'ambito del traffico di droga, costituiva un insostituibile tramite di collegamento tra Palermo e Milano. Nell'ultima intervista rilasciata da Paolo Borsellino a due giornalisti francesi, il giudice definirà Mangano *"una delle teste di ponte di Cosa Nostra a Milano"*. Due giorni dopo salterà in aria Falcone. Due mesi dopo, la stessa sorte toccherà anche a lui.

CAPITOLO 6

“Epoca” di cavalli

Come detto, il 21 maggio 1992, appena due giorni prima della strage di Capaci, Paolo Borsellino rilascia un'intervista a due giornalisti della stampa francese, Fabrizio Calvi e Jean Pierre Moscardo. Sarà la sua ultima intervista pubblica. Neanche due mesi dopo salterà in aria in via D'Amelio. La registrazione e la diffusione di questa intervista è risultata essere una vicenda piuttosto travagliata. Ne sono state create varie copie, tutte più o meno tagliuzzate qua e là e manipolate. Pure la versione integrale apparsa sull'Espresso o quella trasmessa da RaiNews24 sono state pesantemente martoriate. Lo ha stabilito una sentenza del Tribunale del gennaio 2008. La versione utilizzata nel processo a Dell'Utri e Cinà è invece quella originale e trascritta da un perito.

Paolo Borsellino parla della figura di Vittorio Mangano, uomo d'onore della famiglia di Pippo Calò: *“Vittorio Mangano l’ho conosciuto in epoca addirittura antecedente al maxiprocesso perché tra il ’74 e il ’75 Vittorio Mangano restò coinvolto in un’altra indagine che riguardava talune estorsioni fatte in danno di talune cliniche private palermitane che presentavano una caratteristica particolare, ai titolari di queste cliniche venivano inviati dei cartoni con all’interno una testa di cane mozzata. Fu questo il primo*

incontro processuale che io ebbi con Vittorio Mangano, che poi ho ritrovato nel maxiprocesso perché Vittorio Mangano fu indicato sia da Buscetta che da Contorno come uomo d'onore appartenente a Cosa Nostra. Uomo d'onore della famiglia di Pippo Calò, cioè di quel personaggio capo della famiglia di Porta Nuova, famiglia alla quale originariamente faceva parte lo stesso Buscetta. Si accertò che Vittorio Mangano risiedeva abitualmente a Milano, città da dove costituiva un terminale di traffici di droga che conducevano le famiglie palermitane. Era uno di quei personaggi che erano i ponti, le teste di ponte dell'organizzazione mafiosa nel nord Italia".

Paolo Borsellino fa poi un riferimento esplicito.

"Vittorio Mangano risulta l'interlocutore di una telefonata intercorsa fra Milano e Palermo nel corso della quale lui, conversando con un altro personaggio delle famiglie mafiose palermitane (Inzerillo n.d.r.), preannuncia o tratta l'arrivo di una partita di eroina chiamata alternativamente, secondo il linguaggio convenzionale che si usa nelle intercettazioni telefoniche, come magliette o cavalli".

A questo punto il giornalista francese ricorda al giudice Borsellino che esisterebbe un'altra telefonata tra Mangano e Dell'Utri in cui si parla di cavalli, emersa durante il processo denominato *San Valentino*. Borsellino dice di aver dichiarato l'incompetenza territoriale di tale processo e quindi di non esserne del tutto al corrente e di non conoscerne i dettagli. Il giornalista incalza chiedendo se comunque, quando Mangano al telefono parla di cavalli, intende partite di droga.

La risposta del giudice è sicura: "Sì".

Di che processo si tratta? Il blitz di San Valentino, così come è stato ribattezzato perché effettuato nella notte del 15 febbraio 1983, fu il risultato di una serie di indagini effettuate su quei soggetti della mafia siciliana che risiedevano a Milano agli inizi degli anni '80, come i fratelli Fidanzati, i fratelli Enea e lo stesso Vittorio Mangano. Costoro erano implicati in tentativi di sequestro e traffico di droga. La Criminalpol di Milano era riuscita ad individuare una delle sedi da cui partivano gli ordini sui traffici illeciti: l'Hotel Duca di York dove era spesso presente Vittorio Mangano. In una di queste telefonate, avvenuta per ironia della sorte il giorno di San Valentino del 1980,

vengono intercettati Vittorio Mangano e Marcello Dell'Utri. E' questo l'episodio a cui fa riferimento il giornalista francese e con cui, chi ha manipolato l'intervista, ha cercato di far dire a Borsellino che Dell'Utri trattasse di droga con Mangano. Nell'intercettazione del 14 febbraio 1980 si parla in effetti di "cavalli", ma non ci sono elementi espliciti che possano far ricondurre quel termine a traffici illegali. La telefonata semplicemente dimostra come i legami tra i due fossero tutt'altro che labili e saltuari, anche molti anni dopo l'allontanamento di Mangano da Arcore.

Alle ore 15:44 Mangano (M), dalla sua camera d'albergo all'Hotel Duca di York, chiama il numero 02/8054136, utenza registrata a nome di Sergio Fava, via Chiaravalle 7. Dall'altra parte del cavo risponde Marcello Dell'Utri (D).

D: *Pronto?*

M: *Buonasera, il dottor "Del Lupi"?*

D: *Oh, caro Mister!*

M: *Minchia! Sempre occupato 'sto telefono!*

D: *Sì, e per forza. Perché senza ufficio, questa è diventata casa, ufficio, tutte cose.*

M: *Ah, l'appartamento, lì è?*

D: *Sì, a casa. Lei dov'è, dov'è?*

M: *Sono in albergo. Ha telefonato Tony Tarantino?*

D: *Mah, ieri c'ho parlato. Avevo telefonato io, però.*

M: *Comunque ...ci dobbiamo vedere?*

D: *Come no? Con tanto piacere!*

M: *Perché io le devo parlare di una cosa.*

D: *Benissimo!*

M: *Anzitutto un affare.*

D: *Eh beh, questi sono bei discorsi.*

M: *Il secondo affare che ho trovato per il suo cavallo.*

D: *Davvero? Ma per questo dobbiamo trovare i soldi.*

M: *Eh va bé, questo è niente.*

D: *No, questo è importante.*

M: *Perché? Non ce ne hai?*

D: *Sono veramente in condizioni di estremo bisogno.*

M: *Vada dal suo principale! Silvio!*

D: *Quello non sgancia manco se...*

Il tono della telefonata è sicuramente divertito e prosegue come una chiacchierata tra amici di lunga data. Dell'accaduto vengono date due versioni differenti dai diretti interessati.

Dell'Utri: *"Nel '78 lascio Berlusconi e vado a lavorare da Rapisarda. Nell'80 mi pare avviene la telefonata di Mangano; questa telefonata nella quale lui mi chiede di dire a Berlusconi se poteva comprare la cavalla Epoca, che era di sua proprietà e che aveva lasciato lì in attesa di venirla a ritirare e non veniva mai. Però Berlusconi la teneva volentieri perché c'era il suo box, non dava fastidio e poteva stare a figurare con gli altri cavalli della villa. Io rispondo che Berlusconi non ha interesse e intenzione di comprarla perché era una cavalla molto vivace, era un tre quarti di sangue, un po' bizzarra: non voleva che i figli cavalcassero questa Epoca perché aveva paura che facesse qualche infortunio".*

Mangano: *"No, questa telefonata non la ricordo. E siccome io adesso sto male, non ricordo più niente di niente. Mi avvalgo della facoltà di non rispondere".*

Vari particolari da sottolineare.

Primo. Mangano nega spudoratamente di aver intrattenuto quella conversazione con Dell'Utri, il quale invece la ricorda benissimo e, anzi, sostiene che quelle registrazioni siano state manipolate. Perché? Secondo. Mangano ricorda al PM come quel Rapisarda da cui Dell'Utri era andato a lavorare fosse *"un truffaldo"* e che anzi *"tutta Palermo sapeva che è un truffaldo!"*. Tutti tranne Dell'Utri evidentemente.

Terzo. Mangano nega che Dell'Utri conosca quel tale, Tony Tarantino, nominato invece nella telefonata. Perché?

Quarto. Alla domanda del PM se il cavallo in questione fosse Epoca, Mangano risponde: *"Sì. Era Epoca"*. Poi, senza che il PM obietti nulla, aggiunge: *"E non era droga"*. Che bisogno c'era di precisarlo?

CAPITOLO 7

Il matrimonio londinese e i Vichinghi

Il 19 aprile 1980 Maria Girolamo Fauci, detto “Jimmy”, sposa a Londra la cittadina inglese Shanon Green alla presenza di numerosi invitati, tra i quali si annoverano i coniugi Calogero Adamo e Caterina Spataro, il dott. Gustavo De Luca, Girolamo Teresi detto “Mimmo”, esponente di spicco della famiglia mafiosa palermitana di Santa Maria di Gesù o della Guadagna, l'architetto Vittorio Molfettini, Filippo Monteleone e Antonio Lucani. Al ricevimento sono presenti anche Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà.

Sulla vicenda si hanno notizie di prima mano grazie alla testimonianza del collaboratore Francesco Di Carlo, presente alle nozze come testimone d'anello per lo sposo e dipendente della ditta Fauci Continental Imports gestita da Jimmy Fauci nella capitale inglese. Ufficialmente, Di Carlo era impiegato come addetto alla burocrazia, ma, in realtà, tale attività era una copertura per la sua latitanza.

Le nozze vengono celebrate nell'area vicino ai magazzini e all'ufficio della compagnia, nella zona Lambert, a sud-est di Londra. Il ricevimento invece si tiene in un caffè dell'affollatissima Piccadilly Circus, Cafè Royal, all'angolo con Regent Street. Il proprietario del

locale è un italiano, conosciutissimo in Inghilterra perché l'unico ad essere stato nominato *sir* dalla regina Elisabetta.

Fuori dalla chiesa il boss Mimmo Teresi, Di Carlo e Dell'Utri iniziano a dialogare. Teresi presenta Di Carlo a Dell'Utri e gli spiega di trovarsi lì a Londra come latitante. Dell'Utri annuisce: lo sa bene. Teresi ordina a Dell'Utri di tenersi pronto: in caso Di Carlo venga a Milano, dovrà fargli avere un posto sicuro dove alloggiare. Dell'Utri gli lascia il numero di telefono del suo ufficio e della sua abitazione.

A quel punto Mimmo Teresi rassicura Di Carlo: *"Marcello a Milano ci ha una abitazione, ci ha tutto. Ne ha fatti dormire tanti, non ti preoccupare"*.

Ma perché Dell'Utri era presente alle nozze? Era stato invitato o ci era capitato lì per caso?

Di Carlo non ha dubbi: *"Ma certo che era invitato! Non era certo di passaggio. Non siamo mica in Svizzera. In Inghilterra ci si va apposta. E poi mi è stato detto dallo stesso Jimmy Fauci che l'aveva invitato"*.

Poi racconta un particolare sconcertante. Dopo aver ricevuto i recapiti telefonici di Dell'Utri, i boss Teresi e Di Carlo si appartano e iniziano a parlare della possibilità di *"combinare"* Dell'Utri, cioè farlo diventare ufficialmente uomo d'onore di Cosa Nostra.

"Teresi mi dice (riferito a Dell'Utri): un bonu picciottu. In gergo di Cosa Nostra si capisce che un bonu picciottu e' una persona a disposizione. Me ne parla bene e dice: io e Stefano Bontate abbiamo intenzione di combinare a Dell'Utri. Poi mi chiede: tu che ne pensi, tu che l'hai conosciuto? Gli ho detto: ma voialtri lo conoscete meglio di me...ma poi, se combinate a Dell'Utri e a Cinà no, che fate? Poi quello ci perde d'immagine, ci perde di tutto. Allora o li combinate tutti e due o niente".

Di Carlo ha il sospetto che Cinà sia poi stato effettivamente *"combinato"*, ma non ne ha la prova, quindi su questo punto preferisce avvalersi della facoltà di non rispondere.

Jimmy Fauci, interrogato, conferma la presenza di Dell'Utri alle nozze, ma lo definisce come un *"non invitato, non conosciuto"*. Traduzione: Dell'Utri era presente alle nozze di Jimmy Fauci, amico del boss assoluto di Cosa Nostra Stefano Bontate, senza che lo sposo

ne fosse a conoscenza e senza nemmeno essere stato invitato. Chi dunque si è assunto la responsabilità dell'invito?

Fauci ne è praticamente sicuro: "*Cinà Gaetano. Non c'è altra possibilità*".

Ma Dell'Utri cosa dice sulla vicenda?

In tribunale, niente di niente. Si confessa però davanti al microfono di Gian Piero Mughini, che evidentemente lo intimorisce meno del pubblico ministero. Il 12 dicembre 1996 esce su Panorama l'intervista completa.

"La storia del matrimonio inglese è questa. Cinà mi aveva detto che un tal giorno sarebbe stato a Londra dove un amico siciliano avrebbe sposato una giovane londinese. Il caso voleva che anch'io, quel giorno, sarei stato a Londra, dove volevo visitare una grande mostra dedicata ai Vichinghi. Perciò andai al matrimonio, che si svolse in un grande locale a Piccadilly Circus, e dov'era quella strana mescolanza di facce siciliane e buona società londinese".

Mughini, tra un "non so", un "non mi ricordo" e risatine imbarazzate, risponde in aula alle domande riguardanti quell'intervista. Alla fine il pubblico ministero riesce a strappargli una confessione.

"Ricordo che Dell'Utri mi disse che i volti dei presenti non erano esattamente raccomandabili, insomma, che lui ebbe un qualche disagio nell'entrare in un ambiente in cui, diciamo, gli attori, come dire, i protagonisti, i personaggi, non erano esattamente una galleria di poeti dell'accademia, mi pare di aver capito".

La versione dell'imputato è dunque la seguente.

Marcello Dell'Utri, casualmente a Londra per visitare una mostra sui Vichinghi, incontra casualmente il suo amico di lunga data Gaetano Cinà che lo invita al matrimonio di un non ben precisato ragazzo palermitano con un'inglesina. Dell'Utri, pur non conoscendo né lo sposo né la sposa, accetta di buon grado, ma quando arriva in chiesa nota che, casualmente, questa è affollata dai principali boss di Cosa Nostra e della mafia palermitana. A quel punto, molto in imbarazzo e solo per non fare brutta figura, accetta di partecipare al banchetto senza dare nell'occhio.

CAPITOLO 8

Alla corte di Rapisarda

Nell'ottobre del 1977 Marcello Dell'Utri termina il rapporto di collaborazione con Silvio Berlusconi, alle prese con una grave crisi economica e conseguenti problemi finanziari. Berlusconi ha a mala pena i soldi per poterlo pagare: Dell'Utri se ne va. Trova immediatamente occupazione nelle società di un certo Filippo Alberto Rapisarda, imprenditore in ascesa, assunto al vertice del terzo gruppo immobiliare italiano, i cui rapporti con vari esponenti della criminalità organizzata non saranno mai chiariti a sufficienza.

Stando alle parole dello stesso Rapisarda, Dell'Utri gli viene presentato da Gaetano Cinà. La proposta è di quelle che non si possono rifiutare. Alla vista di tale compagnia, Rapisarda non può negare il suo interessamento e accetta di assumere Dell'Utri *"perché era difficilissimo poter dire di no a Cinà Gaetano dal momento che il Cinà non rappresentava solo se stesso, bensì il gruppo in odore di mafia facente capo a Bontate e Teresi Marchese Filippo"*.

Nonostante la raccomandazione da parte di Cinà sia stata negata con forza da Dell'Utri, che dichiara di aver sempre ritenuto Rapisarda *"una persona megalomane e poco affidabile"*, una conferma dell'episodio viene dal teste Giuseppe Montaperto, amico trentennale di Cinà, incontrato proprio in casa di Mimmo Teresi. Montaperto

racconta dei colloqui avuti con Cinà, il quale si vantava della sua amicizia con Dell'Utri, del fatto di averlo raccomandato in quell'occasione e di aver evitato che intraprendesse la carriera ecclesiastica. "*Se si fosse fatto prete, sarebbe diventato sicuramente Papa!*" scherza il Montaperto. Sulla questione, però, Marcello Dell'Utri precisa di aver solamente pensato di concedersi un anno sabbatico per studiare teologia e filosofia teoretica, ma di non aver mai accarezzato l'idea di prendere i voti. In ogni caso, Rapisarda, in seguito alle pressioni e alle minacce di Cinà, assumerà pure il fratello di Marcello, Alberto Dell'Utri.

Marcello Dell'Utri lascia dunque la Edilnord in via Foro Bonaparte e inizia a lavorare presso la società Bresciano di proprietà di Rapisarda in via Chiaravalle. Tutto ciò nonostante le perplessità dello stesso Berlusconi, che aveva sconsigliato a Dell'Utri di cimentarsi in attività manageriali. In realtà, la Bresciano era una società destinata a un sicuro fallimento. Dell'Utri se ne accorge dopo due mesi di lavoro. Rapisarda l'aveva rilevata credendo che si trattasse di un ottimo affare. Purtroppo, però, esistevano dei debiti sopravvenuti che la banca non aveva dichiarato al momento della cessione dell'azienda.

Nel breve periodo in cui Dell'Utri è a capo della società, la Bresciano vince l'appalto presso il governo Siriano per costruire l'autostrada Damasco-Aleppo. Dell'Utri passa alcuni mesi in Siria, presso il cantiere nel deserto. Sfortunatamente, però, a causa di ritardi nei lavori, sorgono immediatamente dei problemi con il Tribunale di Damasco, perché "*li sono severissimi!*". Intanto in Italia le cose non vanno meglio. Il varo del ponte sul fiume Trigno ad Isernia è un disastro: quando viene posto il carro di prova, il ponte crolla. Privata dei finanziamenti, la Bresciano è costretta a lasciare in sospeso i cantieri aperti in tutta Italia e fallisce definitivamente.

Molti pentiti hanno riferito dei contatti avuti da Rapisarda con i principali esponenti della malavita siciliana, tra cui il boss Stefano Bontate, Mimmo Teresi e lo stesso Alamia, citato da Paolo Borsellino nella sua ultima intervista come personaggio in affari con Vito Ciancimino.

Sul fatto che Rapisarda sia in odore di mafia Dell'Utri invece ha una teoria tutta sua: "*Il discorso di Rapisarda mafioso fa ridere, perché se*

c'è uno che non può essere mafioso è Rapisarda, in quanto proprio è uno che parla in maniera sconsiderata di tutto e di tutti e credo che sia anche una persona che non ha nessun senso dell'amicizia, nessun rispetto dell'amicizia, cioè secondo me è completamente fuori da ogni logica, diciamo così, di carattere, semplicemente, da questo punto di vista, mafioso".

Nel goffo tentativo di screditare il Rapisarda, Dell'Utri dimostra di conoscere alla perfezione la figura del "perfetto mafioso", verso la quale non riesce a dissimulare una certa ammirazione.

Laconico il commento del Tribunale: "*Parole che si commentano da sole*".

CAPITOLO 9

Berlusconi è amico mio

Del periodo trascorso da Dell'Utri nelle società di Rapisarda parla in particolare Angelo Siino. Costui, pur non essendo formalmente uomo d'onore, aveva avuto contatti con gli esponenti più rappresentativi di Cosa Nostra ed aveva svolto un costante ed importante ruolo di cerniera tra l'organizzazione malavitoso ed il settore imprenditoriale e politico, venendo a conoscenza dei segreti dell'organizzazione criminale nel settore degli appalti, tanto da essere noto giornalmisticamente come "ministro dei lavori pubblici" di Cosa Nostra.

Siino conosce Dell'Utri dai tempi della scuola. Frequentavano lo stesso Istituto Don Bosco di Via San Paolo a Palermo. Era in classe con Giorgio Dell'Utri, il fratello di Marcello, il quale, essendo più grande, frequentava una classe superiore. Le loro storie, poi, si erano divise: Marcello era salito a far fortuna a Milano, Angelo era rimasto a Palermo, al soldo del capo assoluto Stefano Bontate.

Siino racconta che nella seconda metà degli anni '70, in uno dei tanti viaggi in cui accompagnava Bontate a Milano per degli incontri con gli esponenti della mafia siciliana al nord (fratelli Saccà, fratelli Bono, fratelli Martello), vide negli uffici di Martello proprio Marcello Dell'Utri. Bontate aveva in quel momento bisogno di

riciclare dei soldi all'estero e Dell'Utri faceva proprio al caso suo, visto che in quel periodo Dell'Utri si occupava di problemi di ordine finanziario all'estero, cioè di collocazione di denaro fuori dall'Italia. Ma che tipo di denaro?

Siino non ha dubbi: *"Eh, chiaramente erano capitali di Cosa Nostra perché quelli di Bontate erano suoi e di altri appartenenti a Cosa Nostra, quale Teresi, Albanese e compagnia bella. Diciamo, di Cosa Nostra e familiari, perché anche questi erano parenti del Bontate"*.

In realtà, sembra che Bontate utilizzasse Dell'Utri senza averne grossa considerazione. *"Da quello che ho visto, in quel momento Bontate non aveva una grossa considerazione del Dell'Utri, perché diceva che... insomma... lo chiamava l'imbrugghiunazzu"*. Nemmeno il massimo boss di Cosa Nostra si fida completamente di Dell'Utri e lo ritiene senza alcun dubbio "un imbroglione". Durante l'incontro Siino rimane in macchina fuori dagli uffici di Via Larga. Poi, a un certo punto, vede uscire Dell'Utri con al fianco Bontate e Ugo Martello. E' presente probabilmente anche Mimmo Teresi: Siino non lo ricorda con precisione. Gli viene presentato Dell'Utri: i due con un po' di fatica ricordano i tempi in cui erano stati compagni di scuola. Siino viene a sapere dalla bocca di Bontate che Dell'Utri curava i problemi finanziari di Vito Ciancimino, inerenti ad una società di costruzioni con Alamia. Proprio quell'Alamia citato da Paolo Borsellino nella sua ultima intervista alla stampa francese.

Ma Siino racconta anche altro. In quello stesso periodo dovette accompagnare un'altra volta Bontate a Milano su una BMW di grossa cilindrata. Prima però passano da Roma a prendere Vito Cafari, massone calabrese molto vicino agli ambienti della 'ndrangheta. Siino l'aveva conosciuto nel '79 in occasione del tentato golpe separatista, il golpe Sindona. Cafari appartiene alla loggia massonica denominata Camea, a capo della quale si trova il Maestro Venerabile Aldo Vitale. Più che un massone però, è un appartenente all'ndrangheta calabrese. Conosce praticamente tutti: Paolo De Stefano, Joe Martino, i Piromalli, i Mammoliti.

Durante il viaggio Bontate e Cafari parlano dell'incontro a cui dovranno partecipare. *"Fecero cenno al fatto che dovevano incontrarsi con i Condello. Questi Condello erano dei personaggi*

che avevano a che fare con gente di Locri e che avevano intenzione di sequestrare o Silvio Berlusconi o un suo familiare..."

Una volta arrivati a Milano, i due si incontrano con tre personaggi della mafia di Locri. La conversazione è decisamente poco cordiale. Cosa Nostra e la 'ndrangheta non sono in buoni rapporti. Bontate si sente decisamente superiore agli altri tre e lancia continuamente battute pesanti. Non gli va assolutamente giù che certi personaggi infastidiscano un uomo a lui vicino come Silvio Berlusconi, vicino in particolare ad Ignazio e Giovanni Pullarà. Bontate intima ai calabresi di lasciar stare Berlusconi, i tre nicchiano e non capiscono il perché dell'ingerenza della mafia palermitana in questo affare.

Durante il viaggio di ritorno in auto, Bontate è molto contrariato. *"I Pullarà generalmente hanno protetto Berlusconi dalle ingerenze calabresi e per questo hanno avuto da Berlusconi notevoli riscontri, rientri in denaro. I Pullarà ci stanno tirando u radicuni!"*. Cioè lo stanno sradicando, lo stanno spazzolando ben bene, gliela stanno facendo pagare a caro prezzo la protezione.

Un altro episodio molto interessante citato da Siino. In un night di Milano dei tizi calabresi iniziano a dar fastidio proprio a Berlusconi e lo offendono in maniera plateale. I Pullarà interverranno personalmente per difenderlo. Ciò a sottolineare come il rapporto fosse di un certo tipo, quasi da guardie del corpo. Un rapporto tra estorsore ed estorto?

Siino offre il suo parere in merito: *"Certamente no, forse al principio fu così, ma in secondo luogo, in secondo tempo, il rapporto tra il Bontate e Berlusconi era un po' sbandierato, soprattutto non dal Bontate, che era un tipo diciamo signorile, ma soprattutto da Mimmo Teresi. Mimmo Teresi ogni tre parole diceva Berlusconi è amico mio..."*.

Col fratello Paolo si dava addirittura del tu.

CAPITOLO 10

I soldi! I soldi! Ho visto i soldi!

Una volta che le società di Filippo Alberto Rapisarda, per cui Dell'Utri aveva lavorato, falliscono definitivamente, Rapisarda decide che è il momento opportuno di levare le tende e di evitare di farsi trovare.

Il 16 febbraio del '79 alle ore 21:00 lascia l'Italia e inizia così il suo periodo di latitanza. Prima fugge in Venezuela, poi torna in Europa, precisamente a Parigi. Il primo anno è ospite di un'amica bulgara a Pigalle. Poi si trasferisce in affitto in un'abitazione di proprietà di Marcello Dell'Utri al Centre Trois di Avenue Foch, a cento metri dall'Arco di Trionfo, *"un palazzo stupendo, modernissimo, con le piscine interne, le saune, le sale da ginnastica, molto chic"*. Siamo nel 1981-82: ci sta solo per tre mesi. Rapisarda non si fida di Dell'Utri, decide di cambiare di nuovo residenza e va ad abitare al 20 di Avenue Henri Martin, in un appartamento di proprietà del famoso attore egiziano Omar Sharif. Poi si sposta di nuovo, in una serie di altri hotel, sfruttando anche la sua amicizia iraniana con la figlia del generale dello Scià di Persia.

Un appartamento in particolare non sfugge agli inquirenti. Quello sito in Avenue George V, al quinto piano, di proprietà sempre di Marcello

Dell'Utri. Al settimo e ottavo piano abitano Sofia Loren e Carlo Ponti. Rapisarda ci dorme ogni tanto durante la sua latitanza parigina. Di fronte si trova l'Hotel George V.

Nei primi mesi del 1980 Marcello Dell'Utri dà appuntamento a Rapisarda proprio nel bar dell'Hotel. Il motivo non è chiaro. I due si incontrano e si salutano con freddezza: i rapporti tra di loro sono deteriorati da tempo. Rapisarda capisce immediatamente che quello non sarà un incontro a due. Quasi contemporaneamente infatti arrivano pure Stefano Bontate e Mimmo Teresi. Guardano Dell'Utri ed esclamano: "*Siamo in orario*".

I quattro salgono su nell'appartamento. La questione è delicata. Dell'Utri chiede di avere dei soldi per l'acquisto dei film di Canale5. La Fininvest versa in brutte acque, non ha soldi, fa perfino fatica a pagare gli stipendi. Bontate e Teresi si consultano e poi confermano: "*Va bene, ora vediamo*".

In realtà, questa non è la prima volta che i boss siciliani accettano di finanziare la Fininvest. Racconta Rapisarda: "*I soldi, i soldi... ho visto i soldi! Nel 1979 mi recai dal notaio Sessa in via Lanza 3, vicino a Piazza Castello. Uscendo incontrai Stefano e Mimmo Teresi, i quali mi dissero: "Pigliamoci un caffè....". Parlando parlando mi dissero che avevano appuntamento con Dell'Utri e che dovevano fare delle operazioni, mi dissero che li aveva chiamati per le televisioni. Dopo un po' di giorni, ricordo che una sera andai nell'ufficio di Dell'Utri e trovai Stefano Bontate e Mimmo Teresi che stavano facendo delle sacche, avevano dei soldi sul tavolo. E Marcello Dell'Utri era al telefono con Silvio Berlusconi*".

L'ufficio è quello della società Bresciano che fa capo a Dell'Utri, in via Chiaravalle, secondo piano, lato destro uscendo dall'ascensore. Dell'Utri si lamenta, deve far presto, Berlusconi ha bisogno immediato di quei soldi, e lui li deve portare di corsa, con le sue mani, a Milano. Sono 10 miliardi di lire tondi tondi.

A cosa servivano?

"A creare le televisioni che non c'erano".

Nell'appartamento di Parigi, un anno dopo, Marcello Dell'Utri è ancora lì a chiedere soldi alla mafia. Le televisioni, una volta create, bisogna anche alimentarle. Bisogna accaparrarsi i film americani per

battere la concorrenza. Questa volta però non useranno i sacchi: troppo pericoloso. Il denaro approderà nelle casse della Fininvest dopo complicati giri bancari tra America, Svizzera e Italia. Quali banche, non si sa. Nell'incontro non si discute di questi dettagli. La somma però è ben precisa. Si tratta del doppio rispetto alla precedente richiesta: 20 miliardi di lire.

Poco tempo dopo, in una telefonata tra Rapisarda e Dell'Utri, quest'ultimo conferma che l'operazione è andata a buon fine. O forse no. Rapisarda non ricorda bene. Forse è stato il fratello Alberto a riferirgli del buon esito.

In ogni caso, una cosa è certa, *"da quel momento in poi le azioni della Fininvest erano andate alle stelle"*.

A tal proposito il Collegio osserva: *"Le conclusioni alle quali è pervenuto il consulente del P.M., il quale ha evidenziato, tra l'altro, la scarsa trasparenza o l'anomalia di molte delle operazioni effettuate dal gruppo Fininvest negli anni 1975-1984, non hanno trovato smentita in quelle alle quali è pervenuto il consulente della difesa di Marcello Dell'Utri; non è stato possibile, da parte di entrambi i consulenti, risalire, in termini di assoluta certezza e chiarezza, all'origine, qualunque essa fosse, lecita od illecita, dei flussi di denaro investiti nella creazione delle holding del gruppo Fininvest. Si è già rilevato come la consulenza redatta dal prof. Iovenitti non abbia fatto chiarezza sulla vicenda in esame, pur avendo il consulente della difesa la disponibilità di tutta la documentazione esistente presso gli archivi della Fininvest.*

In accoglimento di una richiesta del P.M., il Collegio ha disposto, dopo l'escussione del dott. Giuffrida, l'estensione del capitolato di prova, relativo all'audizione dell'onorevole Silvio Berlusconi, a fatti ed argomenti, utili ai fini della decisione, desumibili dall'audizione di quel consulente e dal contenuto della sua relazione.

Nel corso dell'udienza del 26 novembre 2002, tenutasi nella sede istituzionale di Palazzo Chigi in Roma, l'onorevole Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio dei Ministri in carica, sentito nella qualità di indagato in procedimento collegato per il reato di riciclaggio (lo stesso in ordine al quale era stato indagato Marcello Dell'Utri), si è avvalso della facoltà di non rendere interrogatorio. L'onorevole

Berlusconi ha esercitato legittimamente un diritto riconosciuto dal codice di rito ma, ad avviso del Tribunale, si è lasciato sfuggire l'imperdibile occasione di fare personalmente, pubblicamente e definitivamente chiarezza sulla delicata tematica in esame, incidente sulla correttezza e trasparenza del suo precedente operato di imprenditore che solo lui, meglio di qualunque consulente o testimone e con ben altra autorevolezza e capacità di convincimento, avrebbe potuto illustrare. Invece, ha scelto il silenzio".

CAPITOLO 11

Sardegna, terra di conquista

All'inizio degli anni ottanta la Sardegna diventa improvvisamente un richiamo irresistibile per la mafia siciliana che decide di reinvestire il denaro sporco, derivante principalmente dai traffici di droga, in palazzi e terreni. Particolarmente interessati ad esportare i propri interessi economici sull'isola sono Pippo Calò, capo della famiglia mafiosa di Porta Nuova, e un certo Flavio Carboni, oscuro faccendiere che si dibatte tra usurai (i cosiddetti "cravattari"), da cui riceve i finanziamenti, esponenti dell'alta finanza e personaggi malavitosi appartenenti alla famosa "banda della Magliana", che a quei tempi fa il bello e il cattivo tempo nelle periferie di Roma.

I due, in realtà, sono grandi amici, come racconta il collaboratore di giustizia Angelo Siino.

"Io so benissimo che Pippo Calò era in ottimi rapporti con Flavio Carboni".

La circostanza è confermata anche da un altro pentito eccellente, Gaspare Mutolo.

"In quel periodo c'era in Sardegna il Pippo Calò con questo Flavio Carboni ed altri personaggi, come Faldetta ecc..., che raccoglievano soldi".

Il collaboratore Francesco Di Carlo aggiunge nomi e personaggi alla

vicenda.

"Calò aveva investito in società per fare residence e costruzioni in una costa della Sardegna ed era in società per quello che so con Flavio Carboni. Anche Di Gesù' e Nino Rotolo erano nella stessa società. Nino Rotolo era uomo d'onore, capofamiglia a Pagliarelli. Poi c'era anche un certo Abbruciati Danilo".

Il 6 luglio 1998 Antonio Mancini, esponente di spicco della banda della Magliana, confermerà l'esistenza di stretti rapporti tra il proprio gruppo criminale (primo fra tutti Danilo Abbruciati) e rappresentanti di Cosa Nostra, in particolare Pippo Calò e Stefano Bontate. Dalle sue dichiarazioni emergerà pure che un altro gruppo imprenditoriale era molto interessato in quel periodo ad investire nel campo immobiliare in Sardegna. E, manco a dirsi, quel gruppo faceva capo a Silvio Berlusconi.

Gli interessi in gioco sono grandi e si intrecciano in maniera praticamente inestricabile. E' stato accertato, per esempio, che Danilo Abbruciati disponeva di un villino a Punta Lada di Porto Rotondo, di cui era comproprietario Domenico Balducci, altro componente della banda; oppure: lo stesso Abbruciati nel 1981 aveva frequentato la villa abitata dal banchiere Roberto Calvi e dal faccendiere Francesco Pazienza; o ancora: la villa di Flavio Carboni verrà acquistata da Silvio Berlusconi.

Il 9 dicembre 1982 Emilio Pellicani si presenta alla Procura della Repubblica di Trieste e consegna un memoriale scritto di suo pugno (poi denominato "memoriale Pellicani") che verrà inserito tra gli atti della Commissione d'inchiesta sulla P2. Emilio Pellicani conosce benissimo Flavio Carboni per essere stato suo coadiutore nella società Sofint. Cosa scrive Pellicani nel suo memoriale?

Tra le altre cose, si legge che nel 1980 Flavio Carboni aveva contattato Romano Comincioli, che sapeva essere amico di Silvio Berlusconi, allora proprietario del gruppo Edilnord, e gli aveva riferito del progetto di costruire a nord e a sud di Olbia. Berlusconi, entusiasta della proposta, incontra Carboni a Roma nel marzo del 1980 e insieme varano il progetto "Olbia2" (poi ribattezzato "Costa Turchese"). L'investimento iniziale è di 7 miliardi di lire. Un miliardo dei sette ce lo mette Berlusconi per l'acquisto di terreni edificabili. I

proventi sarebbero stati distribuiti al 45% tra Berlusconi e Carboni, il 10% sarebbe spettato a Comincioli.

L'impegno finanziario diventa però sempre più oneroso nel tempo: i circa 1000 ettari acquistati avevano richiesto un esborso di 21 miliardi di lire. Berlusconi, nel frattempo, è alle prese con gravi problemi finanziari legati ai nuovi impegni nelle televisioni. Il connubio Berlusconi-Carboni soffre di una battuta d'arresto. Carboni decide di guardarsi attorno alla ricerca di nuovi finanziatori ricorrendo anche ai prestiti usurari da parte di Diotallevi e Balducci.

Il 27 agosto 1982 Silvio Berlusconi viene sentito dal dott. Dell'Osso, sostituto procuratore della repubblica di Milano, al quale rilascia le seguenti dichiarazioni.

"Non ho avuto alcun rapporto di lavoro con il defunto Roberto Calvi. Circa la mia conoscenza ed i miei rapporti con il sig. Flavio Carboni, posso dire quanto segue. Il mio gruppo ha una piccolissima attività imprenditoriale in Sardegna, a Porto Rotondo. Se ne occupa il mio amico Romano Comincioli, che opera con la società Poderada, la quale ha edificato due costruzioni e ne ha in fase di edificazione altre due. E' stato tale mio collaboratore a parlarmi delle varie possibilità imprenditoriali che offriva la zona di Olbia, presentandomi il Sindaco Garzedda ed anche il suo successore. I predetti erano interessati ad attirare degli imprenditori della penisola che volessero operare sul posto. Per conto mio il progetto di un rilevante insediamento urbanistico nella zona, di carattere turistico ed anche residenziale costituiva una valida iniziativa imprenditoriale. Per altro, l'unica possibilità di insediamento era costituita da una zona attigua ad Olbia, indicata dagli stessi amministratori, zona i cui terreni erano in parte in mano al Carboni. Fu così che conobbi il Carboni, che mi venne presentato dal Comincioli in Olbia. Per essere più specifico ed esauriente posso dire che il Signor Comincioli è titolare di una certa società, che ha ricevuto da noi mano a mano i finanziamenti necessari per l'acquisto dei terreni, acquisto effettuato appunto tramite il Carboni. I terreni, una volta acquistati, sono stati intestati a due società fiduciarie del signor Comincioli, società che - una volta che sarà ultimata l'operazione - saranno acquisite dal Gruppo Fininvest".

L'operazione Olbia2, nonostante la mediazione del prestanome Comincioli non va in porto. Berlusconi, momentaneamente privo di Marcello Dell'Utri (assunto in quel periodo da Rapisarda), si imbatte di nuovo in quell'organizzazione mafiosa che proprio Dell'Utri gli aveva portato in casa qualche anno prima con Vittorio Mangano. A quel punto Berlusconi, che aveva sempre espresso un parere negativo sulle capacità imprenditoriali di Dell'Utri, a sorpresa richiama Marcello a Milano e incredibilmente gli affida le chiavi della cassaforte del gruppo Fininvest, la società Publitalia.

Che cosa gli ha fatto cambiare idea così repentinamente? Sicuramente non il fallimento della società Bresciano gestita da Dell'Utri per conto di Rapisarda.

"Forse che Dell'Utri veniva ritenuto più affidabile nella gestione dei rapporti con i mafiosi?" si chiede allusivamente il PM.

Non c'è modo di dare una risposta esauriente a questa domanda. Quello che è certo è che Dell'Utri, tornato alle dipendenze di Berlusconi, dà prova di insospettabili doti manageriali creando una struttura come Publitalia che diventerà in poco tempo il polmone finanziario insostituibile della Fininvest.

CAPITOLO 12

Palermo, terra di conquista

Il 26 marzo 1994 il professor Aurelio Angelini, docente presso l'Università di Caltanissetta, si reca alla Procura della Repubblica di Palermo per presentare un esposto sulle vicende che riguardano il risanamento del centro storico del capoluogo siciliano. Angelini, oltre a svolgere l'attività di docente universitario, è anche portavoce regionale e componente dell'ufficio politico dei Verdi. L'esposto nasce dal timore che sul centro storico di Palermo confluiscono interessi politico-mafiosi che non avrebbero esitato a deturpare la città con colate di cemento per ottenerne il massimo del profitto. Se si pensa poi che il sindaco di Palermo a quel tempo era un certo Vito Ciancimino, considerato l'anello di congiunzione tra gli interessi mafiosi locali e quelli imprenditoriali del Nord, si capisce come le paure di Angelini fossero più che fondate.

Il pentito Salvatore Cancemi aveva riferito che sul progetto di risanamento del centro storico di Palermo aveva messo gli occhi il gruppo imprenditoriale milanese facente capo a Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Che pure la mafia fosse interessata al progetto lo conferma un altro pentito eccellente, Tommaso Buscetta, il quale racconta che Pippo Calò l'aveva invitato a non lasciare la Sicilia poiché c'era la concreta possibilità di fare grossi guadagni col centro storico di Palermo. Ciancimino, racconta Buscetta, era nelle mani dei corleonesi di Totò Riina.

Consigliere comunale a Palermo dal 1985 al 1992, Alberto Mangano riferisce che, riguardo agli interessi imprenditoriali del nord sul centro storico, *"circolavano dei nomi. Il nome del gruppo Gardini era il primo che veniva fatto e anche allora il nome del gruppo che faceva capo a Berlusconi, individuando in questi due gruppi imprenditoriali quelli più grossi e quindi in grado, probabilmente, di fare operazioni di questo genere. Mentre sul gruppo Gardini già si era a conoscenza dell'operazione fatta a Pizzo Sella, per capire, viceversa, sul gruppo che faceva capo a Berlusconi non c'erano altre operazioni..."*

Un altro consigliere regionale, Vito Riggio, eletto deputato in Parlamento nel 1987 nelle fila della DC, presenta una interrogazione al Ministro delle Finanze per chiedere ragguagli sui trasferimenti di proprietà nel centro storico di Palermo degli ultimi dieci anni. Il concreto timore era che *"qualcuno, informato delle varianti di piano, avesse provveduto ad acquisire, si suppone a scarso prezzo, aree poi valorizzate dal nuovo piano"*. A tale interrogazione parlamentare non verrà mai data una risposta.

Tutte le perizie disposte dal Tribunale non sono riuscite ad accertare se effettivamente la Fininvest avesse delle mire sul centro storico di Palermo. In particolare, non si è riusciti a capire se un'annotazione del 12 maggio 1992, rinvenuta negli appunti sequestrati a Dell'Utri, che recitava *"Maniscalco, appuntamento cinque minuti"*, fosse da riferirsi ai costruttori Maniscalco, che si sono effettivamente occupati del risanamento del centro storico di Palermo.

Dunque, nulla porta a ritenere credibili le dichiarazioni di Cancemi, Buscetta e Mutolo, che raccontavano come all'interno di Cosa Nostra circolasse la voce di un interessamento di Berlusconi alla Sicilia. Nulla. Se non fosse per un piccolo particolare, a dire il vero agghiacciante.

E' proprio Marcello Dell'Utri che, nel corso dell'interrogatorio reso al P.M. di Palermo il 1 luglio 1996, offre una spiegazione alquanto particolare: tali voci erano circolate solo perché i rapporti che intercorrevano tra Vittorio Mangano, lui e Berlusconi erano ormai, a suo dire, *"alquanto notori"* all'interno dell'ambiente mafioso palermitano.

CAPITOLO 13

Questione di antenne

Il 23 aprile 1981 il boss assoluto di Cosa Nostra Stefano Bontate rimane vittima della guerra di mafia scatenata dai corleonesi, capeggiati da Totò Riina. Poco tempo dopo anche Mimmo Teresi, potentissimo imprenditore da sempre legato a Bontate, trova la morte per mano della “lupara bianca”. Sia Bontate che Teresi facevano capo alla stessa famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù. Riina innesca così nei primi anni ottanta un turbinio impressionante di morti ammazzati. Il motivo è chiaro: ottenere la supremazia dei corleonesi sulle altre famiglie mafiose. La violenza e la crudeltà di tali delitti colgono impreparate tutte le famiglie mafiose rivali. Nel 1983, al termine della guerra di mafia, Riina diviene il nuovo boss della mafia siciliana imponendo uno scarto radicale rispetto al passato. La sua è una gestione violenta e dittatoriale, basata sul terrore e i colpi di lupara.

Come cambiano, se cambiano, i rapporti tra Dell'Utri, Berlusconi, la Fininvest e i capi di Cosa Nostra? Abbiamo già avuto modo di vedere come una grande quantità di collaboratori di giustizia abbia riferito che tutta una serie di finanziamenti costanti si fosse intrattenuta da ambo le parti (da Fininvest a Cosa Nostra e viceversa, con Dell'Utri come mediatore) durante il periodo di egemonia di Bontate. Che ne è di questi affari comuni? Continuano anche ora che a capo della

cupola mafiosa si è insediata l'ala più sanguinaria della storia?

Per capirlo è necessario approfondire il tentativo di radicamento da parte della Fininvest in Sicilia. La strategia di Silvio Berlusconi è quella di acquistare emittenti televisive private siciliane per poi arrivare a una diffusione generale dei canali dell'azienda milanese su tutto il territorio nazionale. Il pentito Di Carlo racconta come negli anni tra il '77 e il '78 il solito Tanino Cinà, per conto di Dell'Utri, aveva chiesto aiuto a Cosa Nostra per l'installazione delle antenne televisive sul territorio siciliano, in particolare sul monte Pellegrino.

Bontate e Teresi se ne occuperanno direttamente trattando con Saro Riccobono e Ciccio Madonia, capi della famiglia mafiosa di San Lorenzo, che aveva la giurisdizione su quel lembo di terra.

In effetti, risulta provato che proprio in quegli anni (1979-80) la Fininvest, tramite una società satellite (Rete Sicilia s.r.l.), acquisisce l'emittente locale TVR Sicilia, che diventerà l'avamposto isolano di TeleMilano, la futura Canale5. Il titolare di TVR Sicilia era un certo Antonio Inzaranto, imprenditore edile di Termini Imerese, in stretti rapporti con Tommaso Buscetta.

Sentito come teste in sede dibattimentale, Inzaranto renderà dichiarazioni confuse, lacunose, molto reticenti e in parte contraddittorie. Il PM più volte perderà la calma: l'intento da parte del teste di difendere la propria posizione risulterà in alcuni casi tragicomico, come quando, ad una stessa domanda, risponderà convintissimo prima no e poi sì nell'arco di un paio di minuti. Dalla deposizione resa non si riesce bene a capire quale sia il motivo di tanto evidente imbarazzo: è probabile che stia cercando semplicemente di difendere qualcosa o qualcuno, oltre a se stesso.

Dei fatti però emergono chiari.

Il 21 dicembre 1979, come risulta dagli atti, viene formalmente costituita Rete Sicilia s.r.l. Il 13 novembre dell'anno successivo Rete Sicilia subentra a TVR. L'operazione si aggira attorno ai 200 milioni di lire. Inzaranto però non lascia completamente. Chiede di avere l'1% dei proventi. La cosa strana è che il gruppo Fininvest non solo accetta, ma lo mantiene a capo di Rete Sicilia come direttore per altri nove anni, fino al 1988.

Come si è sviluppata in realtà questa operazione?

Non è chiaro. A quanto pare, Inzaranto già in precedenza aveva rapporti con Canale5, da cui si faceva mandare le videocassette dei film da mandare in onda. Non si capisce chi abbia fatto la prima mossa. Molto probabilmente la verità sta nel mezzo. Inzaranto si trovava in gravi difficoltà economiche e cercava un acquirente. Il gruppo Fininvest voleva espandersi sul territorio nazionale. Le due parti già avevano contatti e il matrimonio è stato conseguenza automatica.

Forse, però, c'è dell'altro.

Chi ha gestito l'acquisto? Due personaggi molto legati a Berlusconi, ovviamente: Luigi Lacchini e Adriano Galliani. Sì, proprio lui, l'attuale vicepresidente del Milan. Il giorno dopo aver saputo che la società siciliana era in vendita, Galliani e Lacchini si presentano in coppia a Palermo negli studi di Inzaranto. Fanno un'offerta di 200 milioni. Inzaranto si scioglie, dice sì al volo e si intasca i soldi. I tre si auto-nominano consiglieri di amministrazione di Rete Sicilia s.r.l. Tutto avviene nell'arco di una giornata.

Pare improbabile, quasi comico, pensare, come afferma Inzaranto, che egli non fosse assolutamente a conoscenza del fatto che dietro l'operazione ci fosse il gruppo di Silvio Berlusconi. Il PM ironizza sulla faccenda: *“Ho capito, cioè, lei li ha visti e immediatamente ha deciso che erano delle persone affidabili e che voleva concludere il contratto il giorno stesso”*.

Inzaranto risponde convinto: *“Sì!”*.

Inzaranto conferma anche che, nel momento di fondazione di TVR, la prima emittente locale, aveva dovuto installare dei ripetitori proprio sul monte Pellegrino, territorio, tra l'altro, abusivo. A questo punto è immediato collegare i fatti e pensare che, in realtà, già allora, dietro all'installazione di quelle antenne ci fosse quella famosa richiesta a Cosa Nostra, ricordata da Di Carlo e sollecitata da Antonino Cinà per conto di Dell'Utri e Berlusconi.

Il PM tenta di approfondire la questione, ma Inzaranto nega qualunque contatto con i capi mafiosi. Dice di non aver mai ricevuto richieste di pizzo. Sfiora il ridicolo quando dichiara di non essere nemmeno a conoscenza di un'organizzazione mafiosa di nome Cosa Nostra. O, al massimo, di averne sentito parlare solo alla radio.

Reticenze che lasciano intendere molto di più di un'esplicita confessione.

Inzaranto, abbiamo visto, rimane nella società come Presidente. In realtà, è solo un prestanome. Non controlla assolutamente nulla. Firma le carte che Galliani gli sottopone, senza nemmeno sapere di cosa si tratti.

E per il resto? Niente.

Lo dichiara lui stesso: “*Non facevo niente*”. Va negli studi la mattina, guarda gli impiegati lavorare e torna a casa la sera. Prende un bello stipendio (18 milioni l'anno più dividendi) e tanto gli basta.

Di una cosa però si occupa a tempo pieno: l'acquisto di terreni. Terreni su cui edificare le famose antenne. Evidentemente, nello scovare luoghi adatti all'installazione di ripetitori, specie se abusivi e in mano a Cosa Nostra, doveva essere un segugio di razza.

CAPITOLO 14

La trattativa con Totò Riina

Calogero Ganci è uno dei collaboratori di giustizia più preziosi in circolazione. E' figlio del boss Raffaele Ganci, dal 1983 capo mandamento della famiglia mafiosa palermitana della Noce e fedelissimo di Totò Riina, tanto da averne gestito per larghi tratti la latitanza. Riina, da parte sua, non nascose mai “*di avere la Noce nel cuore*”. Il 7 giugno 1996 Calogero Ganci decide di pentirsi. Non ne può più della propria vita da criminale. Dopo l'ultimo raccapricciante omicidio ai danni del figlioletto minore del pentito Di Matteo, decide di cambiare vita e fare nomi e cognomi degli affiliati a Cosa Nostra. E' talmente radicale il suo pentimento che Calogero Ganci confessa perfino delitti gravissimi di cui nemmeno era stato sospettato. Confessa di aver preso parte all'assassinio del generale Dalla Chiesa, del dottor Cassarà e dell'ex sindaco Inzalaco. Le sue testimonianze sono preziosissime, approfondite ed accurate, frutto di una diretta partecipazione ad episodi importantissimi e del rapporto filiale con Totò Riina, divenuto nel 1983 capo incontrastato di Cosa Nostra al termine della guerra di mafia. Calogero Ganci risulta essere dunque per il Tribunale una fonte assolutamente attendibile ed insostituibile, avendo ricevuto notizie di prima mano proprio da suo padre, Raffaele Ganci.

Era stato lui infatti a confidargli che, nel 1984-85, si era fatto portavoce di un'esigenza di Marcello Dell'Utri, il quale, per conto di una ditta milanese del gruppo Berlusconi, voleva “*aggiustare la situazione delle antenne televisive*” e cioè “*mettersi a posto*” con Cosa Nostra, al fine di ottenere la protezione di tali antenne in cambio del pagamento di somme di denaro. La storia delle antenne dunque era iniziata ai tempi di Bontate alla fine degli anni '70 e si protraeva anche ora che Bontate era stato fatto fuori a colpi di mitra. Cambiava solo l'interlocutore: ora c'è da trattare con Totò Riina.

In particolare, è a Giovanni Battista Pullarà che vengono affidati i contatti con la ditta milanese di Silvio Berlusconi, in precedenza intrattenuti direttamente da Bontate e Teresi in persona. I fratelli Pullarà (c'è anche il fratello Ignazio) sono molto esigenti e tengono per il collo Berlusconi costringendolo a versare nelle casse di Cosa Nostra somme sempre più onerose.

Dell'Utri a tal proposito si lamenterà con Tanino Cinà di “*essere tartassato*” dagli uomini d'onore della famiglia di Santa Maria del Gesù. Cinà riferisce la questione, secondo le regole, al suo capofamiglia Pippo Di Napoli, il quale a sua volta parla con il suo capo mandamento Raffaele Ganci che porta a conoscenza della notizia Totò Riina.

Riina va su tutte le furie: non può accettare che i Pullarà agiscano senza informare né lui né il loro capo mandamento Bernardo Brusca. Riina infatti vuole sempre essere tenuto al corrente di tutto, in special modo se la cosa può interessare uomini politici, come Bettino Craxi, segretario del Partito Socialista e notoriamente vicino a Silvio Berlusconi. E' chiaro d'altra parte che l'obiettivo ultimo di Riina fosse quello di allacciare rapporti con Craxi per il tramite di Berlusconi. Eclatante, in proposito, il fatto che nelle elezioni politiche del 1987 Cosa Nostra imponga a tutti gli uomini d'onore di votare per il PSI di Craxi, cosa mai verificatasi in passato.

Riina dunque decide di tagliare fuori i Pullarà e ordina a Cinà di gestire direttamente la situazione “*senza che nessuno si intrometta*”. La questione viene risolta come al solito. Cinà si recherà un paio di volte all'anno a Milano per ricevere da Dell'Utri una certa somma di denaro, della cui quantità il collaborante è all'oscuro. Tale somma

sarà girata a Pippo Di Napoli, da questi a Ganci e poi infine allo stesso Riina.

Un altro affiliato alla famiglia mafiosa della Noce è Francesco Paolo Anzelmo, sottocapo di Raffaele Ganci. Nel 1986, dopo l'arresto di Ganci, Anzelmo prenderà le redini della famiglia insieme al figlio di Raffaele, Mimmo Ganci. Anch'egli inizierà a parlare qualche mese dopo Calogero Ganci e anch'egli confesserà delitti gravissimi (Dalla Chiesa, Cassarà). Viene definito dal Tribunale *“un soggetto dotato di competenze specifiche, intenzionato seriamente a collaborare, non animato, per come meglio si dirà, da intenti calunniosi contro chicchessia, lucido, logico ed essenziale nel riferire le notizie in suo possesso”*.

Anzelmo conferma di aver saputo da Raffaele Ganci che Cinà era *“incaricato di riscuotere il denaro da Marcello Dell'Utri”*. Viene confermato pure il giro di denaro che finiva nelle tasche di Totò Riina, una volta estromessi i Pullarà dalla faccenda. Anzelmo dà pure le cifre: due rate semestrali da 100 milioni di lire l'una. Conferma pure che Dell'Utri agiva in tutto e per tutto come rappresentante di Silvio Berlusconi.

Risulterebbe dunque che la Fininvest pagava Totò Riina 200 milioni di lire l'anno per la protezione delle antenne di Canale5 in Sicilia. Anzelmo conferma tutte le affermazioni di Calogero Ganci e ci aggiunge pure qualche succulento dato quantitativo.

I rapporti tra il duo Berlusconi-Dell'Utri e Cosa Nostra si dipanano dunque molto chiari nel tempo. Prima il duo Bontate-Teresi, poi i fratelli Pullarà, ora, alla fine della guerra di mafia, Totò Riina.

C'è un terzo collaboratore di giustizia, Antonino Galliano, nipote del boss Raffaele Ganci, che aggiunge altri tasselli al mosaico. Racconta Galliano che, dopo l'arresto di Ganci alla fine del 1986, nella villa di Giovanni Citarda avvenne un incontro tra Mimmo Ganci, Pippo Di Napoli e Tanino Cinà. Cinà si lamenta del fatto che in quell'ultimo periodo Dell'Utri lo tratta male. E' scontroso, distaccato, non gli consegna più i soldi immediatamente, lo fa aspettare, alcune volte addirittura gli fa lasciare semplicemente la busta dal segretario. Mimmo Ganci capisce che la cosa può essere sfruttata per arrivare a Bettino Craxi. Informa immediatamente Riina.

Riina ordina a Mimmo Ganci (siamo nel 1987) di recarsi a Catania e imbucare una lettera intimidatoria nei confronti di Berlusconi e, dopo qualche settimana, di effettuare, sempre da Catania, una telefonata minacciosa allo stesso Berlusconi. Ganci spedisce la lettera. Poi si fa dare da Cinà il numero di telefono della villa di Arcore e chiama. Dell'Utri capisce l'antifona. Convoca a Milano Cinà e gli fa capire che è intenzionato a risolvere la questione. Cinà torna a Palermo e riferisce ai boss i desiderata di Dell'Utri. Riina risponde con la richiesta di un'elargizione di soldi doppia rispetto al passato: 100 milioni di lire. Dell'Utri fa sapere che non ci sono problemi. Questi soldi non hanno niente a che vedere con la protezione delle antenne. Questi sono per la protezione personale di Silvio Berlusconi.

Tutte queste somme di denaro, dell'ordine di centinaia di milioni di lire, venivano ridistribuiti secondo le direttive di Riina tra la famiglia di Santa Maria del Gesù e la famiglia di San Lorenzo. Avviene talmente tutto alla luce del sole che, dopo che nel 1988 Raffaele Ganci era uscito di prigione, Galliano racconta di aver assistito personalmente alla consegna dei *“soldi di Berlusconi”* da parte di Pippo Di Napoli al boss, appena tornato nella società civile.

CAPITOLO 15

La cassate di Tanino

La sera del 28 novembre 1986 in via Rovani n.2 a Milano scoppia una bomba. Un ordigno rudimentale che scalfisce la cancellata provocando danni per qualche centinaia di migliaia di lire. La villa incriminata è di proprietà di Silvio Berlusconi. Abbiamo già visto in precedenza come Berlusconi informi immediatamente della cosa non le autorità, bensì l'amico Marcello Dell'Utri, confidandogli tra il serio e il faceto che lui ha già capito chi è stato a piazzare l'esplosivo. E' sicuro: l'attentatore non può che essere Vittorio Mangano. Dell'Utri rimane stupito. E' convinto che Mangano sia ancora in carcere. Berlusconi lo rassicura e gli conferma che è appena uscito di galera: deve essere per forza lui.

Ci vuole un po' perché Dell'Utri si convinca. Non si dà pace del fatto di non essere stato messo al corrente della scarcerazione di Vittorio. In fondo, una vita passata insieme e nemmeno una telefonata per dire "*Sono fuori*". Anzi, ci mette pure la bomba sotto casa. Dell'Utri è incredulo, ma di fronte all'insistenza di Berlusconi cede ("*Sarà come dici tu*").

La telefonata continua nell'ilarità generale. Berlusconi racconta di aver parlato della cosa con i Carabinieri di Monza che erano arrivati sul luogo dell'attentato. Probabilmente senza nemmeno rendersi conto dalla gravità delle proprie affermazioni, spiega, di fronte agli

sguardi esterrefatti dei Carabinieri, che se l'anonimo attentatore, invece di piazzare una bomba, gli avesse semplicemente chiesto trenta milioni, lui glieli avrebbe dati senza batter ciglio.

Un paio di giorni dopo si scopre che le intuizioni di Berlusconi erano completamente fuori strada. Vittorio Mangano, come credeva fin dal principio Dell'Utri, è ancora in carcere: non può essere lui il colpevole dell'attentato dinamitardo. Dell'Utri ha avuto conferme sicure. Ha parlato con Tanino Cinà, il quale gli ha assicurato che è assolutamente da escludere il coinvolgimento di Mangano in questa faccenda.

"Tanino mi ha detto che assolutamente è proprio da escludere, ma proprio categoricamente. Comunque, poi ti parlerò di persona. E quindi, non c'è proprio, guarda, veramente, nessuna, da stare tranquillissimi, eh!"

Il Tribunale osserva: *"La rassicurante notizia fornita da Cinà a Dell'Utri e da questi a Berlusconi, andava oltre il fatto oggettivo che Mangano fosse in galera; vi erano motivi ulteriori che Dell'Utri, per telefono, non vuole esternare a Berlusconi, ma che, evidentemente, non dovevano riguardare lo status di Mangano, né la sua persona..."*

E' chiaro che Cinà è in grado di rassicurare in questo modo così perentorio Dell'Utri proprio in virtù delle proprie conoscenze mafiose ed è chiaro anche che Dell'Utri, rivolgendosi direttamente a lui, dimostra di essere pienamente cosciente della sua "mafiosità".

Berlusconi, questa volta, non fa più lo spavaldo. Al telefono neppure proferisce parola. Interloquisce soltanto prima con un "Ah!", poi con un "Uh!", dopo con un "Ah sì, eh?", poi, ancora, con un triplo "Uh, Uh, Uh!" e, finalmente, dopo la precisazione di Dell'Utri che bisognava parlarne "di persona", con un "perfetto, ho capito". I silenzi di Berlusconi dicono tutto. Ha perfettamente afferrato che dietro alle rassicurazioni di Cinà c'è dell'altro. E per questo non dice nulla, non mette nemmeno in dubbio l'attendibilità della fonte, sa che, se l'ha detto lui, allora può stare tranquillo per davvero. E' assai probabile addirittura che Cinà, durante la conversazione telefonica, fosse lì presente, al fianco di Dell'Utri.

Ma chi aveva messo la bomba veramente? In realtà non era stato né Mangano né qualche affiliato ai corleonesi. Era stata la mafia

catanese. Riina, furbescamente, aveva sfruttato la circostanza per operare ulteriori intimidazioni: il suo intento era quello di arrivare a Craxi per mezzo di Berlusconi. Si capisce dunque la sicurezza di Cinà: dietro tutta la faccenda c'è la macchinazione di Riina. Se lui dice di star tranquilli, c'è da credergli. E' chiaro che Riina vede Berlusconi non soltanto come soggetto da estorcere, ma come soggetto da "*coltivare*" per cercare di ottenere favori politici.

Nel 1986, durante le festività natalizie, si intrattengono febbrili contatti telefonici tra Cinà, Dell'Utri, la moglie di Dell'Utri e suo fratello Alberto: il motivo di tanta agitazione è la spedizione a Milano di alcune cassate siciliane. I destinatari sono gli stessi fratelli Dell'Utri, Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri. Il fatto che Cinà si premuri tanto anche per far bella figura con Confalonieri è molto strano, visto che non sono risultati rapporti tali da poter giustificare un regalo. Lo stesso dicasi per Berlusconi. In realtà, non una, ma due sono le cassate che vengono fatte pervenire ad Arcore. La prima viene spedita per via aerea: a ritirarla all'aeroporto ci sarà l'autista personale di Berlusconi, tale Fulvio Orlandini. La seconda, con su stampato lo stemma di Canale5 (il biscione), è invece di dimensioni pantagrueliche: 11 chili e 800 grammi di cassata, il peso di un bambino di due anni. La confezione è stata appositamente predisposta da un falegname di fiducia di Cinà, su consiglio di Dell'Utri.

Qual è il motivo di un regalo così plateale ed esagerato? Perché Cinà si sente in dovere di omaggiare Berlusconi con 12 chili di cassata? A ben guardare era Berlusconi che avrebbe dovuto sentirsi in dovere con Cinà: era stato lui a rivelargli che l'attentato alla Villa Rovani non era stata opera di Mangano. Era stato ancora lui a rassicurarlo sul fatto che non avrebbe avuto nulla da temere. Forse che, si chiede il PM, sotto sotto, come voleva Riina, ci fosse un tentativo, nemmeno troppo nascosto, di aggancio?

CAPITOLO 16

I regali di Berlusconi a Cosa Nostra

Giovan Battista Ferrante è un mafioso d.o.c. Dal 1980 faceva parte della famiglia mafiosa di San Lorenzo, mandamento storico di Palermo, capeggiato negli anni ottanta dal boss Rosario Riccobono, poi passato sotto la reggenza di Pippo Gambino e infine affidato a Salvatore Biondino, l'autista personale di Totò Riina, fino al 1993. Ferrante è un collaboratore di giustizia serio ed affidabile, profondo conoscitore delle dinamiche più interne di Cosa Nostra.

Dichiara di non conoscere né Marcello Dell'Utri né Gaetano Cinà, ma riferisce che Salvatore Biondino riceveva periodicamente (cadenza semestrale o annuale) somme di denaro provenienti da Canale5 per tramite di Raffaele Ganci. Lo sa perché in alcune occasioni era presente lui stesso a queste consegne. Ricorda distintamente la volta in cui vennero fatti pervenire nelle tasche dell'autista di Riina 5 milioni di lire. Denaro estorto? Manco per sogno: regalo spontaneo per gentile concessione della Fininvest.

Ferrante è certo che tutte queste somme di denaro (richieste e non) arrivavano almeno dal 1988 ed erano proseguite fino al 1992. Queste dichiarazioni collimano perfettamente con quelle dell'altro pentito Galliano, che aveva spiegato come Raffaele Ganci, una volta scarcerato nel 1988, aveva ripreso in mano, su ordine di Riina, la

situazione relativa ai soldi provenienti da Canale5 per mezzo di Dell'Utri e Cinà.

Ferrante però non si limita a parlare in astratto. Indica persone e luoghi. Grazie a una sua segnalazione, vengono ritrovate due rubriche manoscritte, custodite assieme a parecchie armi, appartenenti alla famiglia di San Lorenzo. Queste due rubriche erano aggiornate da Salvatore Biondo, detto "Il lungo", in modo per la verità sporadico e poco attento, e contengono l'una dei nomi, l'altra dei numeri. E' possibile capire il senso delle due rubriche solo incrociandone i dati. Così facendo si scopre che non è nient'altro che il libro mastro dove vengono annotate le entrate della famiglia di San Lorenzo.

Ad un certo punto della prima rubrica si legge: "CAN 5 NUMERO 8".

A cui fa riferimento, al numero 8, sulla seconda rubrica: "REGALO 990, 5000".

E' la prova inconfutabile di quanto afferma Ferrante: nel 1990 Canale5 ha versato nelle tasche di Cosa Nostra 5.000.000 di lire a titolo di "regalo".

Nel 1990-91 l'emittente locale CRT di proprietà di Pietro Cocco viene acquistata da OmegaTV, società riconducibile al gruppo Fininvest. L'operazione si aggira attorno ai 2 miliardi di lire. Pietro Cocco è un imprenditore della zona che paga regolarmente il pizzo allo stesso Ferrante. Ovviamente, per poter portare a termine la vendita della propria emittente, ha dovuto passare attraverso la mediazione e il consenso della famiglia di San Lorenzo, che gestisce la zona. Cocco, per sdebitarsi, ricompenserà la famiglia mafiosa con una grossa cifra, attorno ai 60-70 milioni di lire. Ma non solo. Si attiverà affinché la Fininvest faccia pervenire un regalo ogni anno alla stessa famiglia.

A corroborare la versione dei vari pentiti c'è anche la dichiarazione del boss Galatolo, il quale si lamenta del fatto che fosse l'unico a non percepire somme di denaro da parte di Canale5: questa emittente pagava regolarmente "U cuirtu", cioè Riina e i Madonia, ma non lui, che pur aveva sotto il suo controllo la zona palermitana di Acquasanta, in cui rientrava anche il monte Pellegrino dove erano installati i ripetitori di Canale5.

Ma c'è un altro pentito eccellente che su questa vicenda ha qualcosa da dire. Si tratta di Salvatore Cancemi. Egli conferma che fino a pochi mesi prima della strage di Capaci (23 maggio 1992) Berlusconi ancora era solito versare somme di denaro a Cosa Nostra per le "faccenda delle antenne", una sorta di contributo all'organizzazione mafiosa di Totò Riina. Cancemi afferma di essere stato presente varie volte alla consegna di queste somme di denaro presso la macelleria di Raffaele Ganci: le mazzette erano da 50 milioni di lire, legate con un elastico. La somma annuale, secondo Cancemi, era di 200 milioni di lire.

Si vede dunque come il Tribunale abbia raccolto elementi di prova "granitici e incontrovertibili" riguardo alla consegna sistematica di denaro da parte del duo Berlusconi-Dell'Utri nelle casse di Cosa Nostra.

Il Tribunale afferma: *"Non vi è dubbio che tale condotta, protrattasi per diversi anni, abbia procurato un vantaggio all'intera organizzazione criminale e non a singoli suoi componenti, atteso che le notevoli somme di denaro provenienti da Milano finivano nelle casse delle più importanti "famiglie" palermitane, dalle quali venivano utilizzate per i bisogni di tutti i sodali e, quindi, per il mantenimento, consolidamento e rafforzamento delle "famiglie" stesse"*.

Ancora più agghiacciante se si pensa che tale organizzazione criminale, facente capo proprio a Riina, che, intascando i soldi di Berlusconi teneva in vita e faceva proliferare Cosa Nostra, è la responsabile diretta delle stragi di Capaci prima e via D'Amelio poi, dove persero la vita i giudici Falcone e Borsellino, la moglie di Falcone e i ragazzi della scorta.

Le conclusioni del Tribunale nei riguardi del duo Dell'Utri-Berlusconi sono di una pesantezza devastante: *"E' significativo che Dell'Utri, anziché astenersi dal trattare con la mafia (come la sua autonomia decisionale dal proprietario ed il suo livello culturale avrebbero potuto consentirgli, sempre nell'indimostrata ipotesi che fosse stato lo stesso Berlusconi a chiederglielo), ha scelto, nella piena consapevolezza di tutte le possibili conseguenze, di mediare tra gli interessi di Cosa Nostra e gli interessi imprenditoriali di*

Berlusconi (un industriale, come si è visto, disposto a pagare pur di stare tranquillo).

Dunque, Marcello Dell'Utri ha non solo oggettivamente consentito a Cosa Nostra di percepire un vantaggio, ma questo risultato si è potuto raggiungere grazie e solo grazie a lui.

Marcello Dell'Utri ha consapevolmente assunto lo stesso ruolo del coimputato Cinà; è stato, come quest'ultimo, un anello, il più importante, di una catena che ha consolidato e rafforzato Cosa Nostra, consentendole di "agganciare" una delle più importanti realtà imprenditoriali italiane e di percepire dal rapporto estorsivo, posto in essere grazie alla intermediazione del Dell'Utri e del Cinà, un lauto guadagno economico. L'ulteriore e decisivo tramite, al fianco dell'amico palermitano portatore diretto di interessi mafiosi. Così operando, Marcello Dell'Utri (come Cinà), ha favorito Cosa Nostra. Una condotta ripetitiva, quella di tramite tra gli interessi della mafia e quelli di Berlusconi, posta in essere da Dell'Utri anche in tempi successivi".

CAPITOLO 17

Gli attentati alla Standa

Nel 1988 la Fininvest di Silvio Berlusconi acquista la Standa e nel settembre dello stesso anno Marcello Dell'Utri ne diviene consigliere d'amministrazione. Poco più di anno dopo iniziano i primi avvertimenti mafiosi. Il 18 gennaio del 1990 scoppia un incendio ai magazzini della Standa in via Etnea a Catania. Incendio che provoca la distruzione di un intero edificio con danni per circa 14 miliardi di lire. In realtà, l'intento non era quello di demolire i magazzini: qualcosa è andato storto nel funzionamento del sistema antincendio. Di lì a poco seguono in serie altri attentati di minore entità (grazie al pronto intervento dei vigili del fuoco): il 21 gennaio, il 12, il 13 e il 16 febbraio. Responsabile di tali avvertimenti è la famiglia mafiosa catanese di Cosa Nostra, capeggiata dal latitante Benedetto Santapaola, detto Nitto, e da Aldo Ercolano.

Quali sono i motivi di tali operazioni criminali? Apparentemente la natura del messaggio è di tipo estorsivo, cioè *"far pagare una sostanziosa somma di danaro al gruppo Berlusconi e, successivamente, imporre delle condizioni con riferimento alle forniture dei grandi magazzini, costringendo lo stesso ad approvvigionarsi da persone che direttamente o indirettamente facevano capo all'organizzazione mafiosa"*.

Ma dal resoconto di alcuni collaboratori di giustizia (in particolare Claudio Severino Samperi) risulta che vi fosse *"qualcos'altro sotto"*. Dopo questi primi due mesi di avvertimenti, infatti, arriva l'ordine perentorio da parte di Ercolano di sospendere gli attentati. Secondo un altro collaboratore ritenuto attendibile, Filippo Malvagna, ci sarebbe stata *"un'attività di mediazione da parte dei dirigenti della Standa, volta ad aggiustare l'estorsione... ci sono persone dell'alta Italia, persone del gruppo dirigenziale che vogliono a tutti i costi che questa situazione venga determinata e sistemata"*. Chi siano precisamente queste *"persone dell'alta Italia"* non è dato sapersi: forse lo stesso Dell'Utri, sicuramente persone legate al gruppo Berlusconi.

Ma Samperi va oltre. Afferma di aver saputo dallo stesso Ercolano e da Giuseppe Pulvirenti, detto "U malpassotu", che la vicenda estorsiva nei confronti della Standa era stata architettata di comune accordo con i corleonesi di Totò Riina. Come mai questa comunanza di intenti? Come mai questo interesse comune tra le due famiglie mafiose, palermitane e catanesi?

Pulvirenti, dopo essere stato arrestato, rilascerà delle dichiarazioni in cui affermerà che alla base dell'estorsione vi era stata una richiesta alla Standa di 3 miliardi e mezzo di lire l'anno. Era poi stato subito istruito Salvatore Tuccio per cercare di mediare con Marcello Dell'Utri e convincerlo a pagare tali somme di denaro. Anzi, era già stato preparato un attentato a Dell'Utri nel suo ufficio a Roma, nel caso la trattativa fosse naufragata. Pulvirenti conferma il fatto che gli attentati erano avvenuti con il consenso dei corleonesi perché *"non gli si poteva fare questo sgarbo"*.

Quello che appare evidente è la stretta connessione tra le forze delle famiglie palermitane e catanesi, di nuovo coalizzate come nel caso dell'attentato alla villa Rovani e delle successive intimidazioni telefoniche.

In realtà, come afferma il pentito Antonino Giuffrè, Riina era assolutamente a conoscenza delle intenzioni estorsive della famiglia Santapaola, ma, sulla questione, deciderà di rimanere sempre molto cauto. Nel palermitano non verranno mai operati danneggiamenti ai supermercati della Standa, nell'ottica ovviamente di non

compromettere un rapporto preferenziale tra i corleonesi e Berlusconi, cosa a cui, come si è visto, Riina teneva particolarmente. Se infatti il motivo primario risulta apparentemente essere quello estorsivo, il fine ultimo delle due famiglie è quello di arrivare alla politica (Bettino Craxi) *"tenendo in mano"* Silvio Berlusconi. In una conversazione avvenuta a Catania tra Giovanni Brusca e Nitto Santapaola, il pentito Angelo Siino riferisce che Brusca *"spingeva Santapaola a fare un'azione nei confronti di Berlusconi, perché diceva che, facendo quest'azione nei confronti del Berlusconi, si sarebbe fatto sentire Craxi, avrebbe sicuramente ottenuto il fatto, perché loro lo ritenevano vicinissimo a Craxi, lo ritenevano un personaggio con cui arrivare a Craxi"*.

Come è andata a finire la storia?

Il teste Vincenzo Garraffa dice di aver saputo dalla signora Maria Pia La Malfa, moglie di Alberto Dell'Utri, fratello di Marcello, che *"Marcello Dell'Utri aveva risolto questo problema parlando con un certo Aldo Papalia. E mi disse anche che scese personalmente da Milano a Catania"*. Aldo Papalia è un imprenditore incensurato, assolto per l'imputazione di traffico d'armi, con un ufficio in Publitalia, in stretti rapporti sia con Aldo Ercolano che con Alberto Dell'Utri: il punto di congiunzione ideale per mediare sulla delicata faccenda.

Risulta dai documenti che Dell'Utri nel 1990 si sia recato per ben due volte a Catania (maggio e giugno per un giorno). Dell'Utri si è difeso dichiarando di essere passato da Catania per recarsi a Siracusa *"ad assistere alle rappresentazioni classiche che si tengono in quella città ogni due anni e di cui la Publitalia è sponsor"*. Giustificazione piuttosto traballante, visto che, se così fosse, Dell'Utri avrebbe preso da Milano l'aereo per vedere due volte in un mese lo stesso spettacolo.

Anche Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri negheranno *in toto* di aver mai ricevuto richieste di tipo estorsivo. Ma la cosa non pare sorprendente secondo il Tribunale, *"visto il costante atteggiamento assunto da Silvio Berlusconi (e da Fedele Confalonieri) rispetto a tutte le condotte contestate a Dell'Utri in questo processo: una linea improntata all'assoluta protezione e tutela dell'imputato, fin dalle*

prime dichiarazioni risalenti al 1974".

D'altra parte, il Tribunale ritiene provata l'opera di mediazione portata avanti da Marcello Dell'Utri.

"Ancora una volta, egli era stato adibito (o si era offerto, poco conta) ad intervenire per trattare e comporre vicende aventi ad oggetto rapporti con esponenti di Cosa Nostra ed era riuscito a risolvere il problema. Ancora una volta, egli non era la vittima delle pretese, ma si era prestato a comporre, attivandosi per ottenere i contatti all'uopo necessari".

CAPITOLO 18

Publitalia si dà alla pallacanestro

Nell'estate del 1990 la società sportiva Pallacanestro Trapani riesce a strappare un cospicuo contratto di sponsorizzazione (un miliardo e mezzo di lire) da parte della Birra Messina grazie all'interessamento e alla mediazione di Publitalia. Il presidente della Pallacanestro Trapani è il dott. Vincenzo Garraffa, noto medico trapanese specializzato in radiologia e per di più senatore della Repubblica. Publitalia è invece quella "creatura" ideata dal duo Berlusconi-Dell'Utri per la raccolta pubblicitaria delle reti Fininvest: dal 1979, anno della sua fondazione, ne costituisce il polmone finanziario.

Vincenzo Garraffa denuncia pubblicamente di essere stato vittima di richieste estorsive da parte di "*emissari di Publitalia*". La richiesta è pesante: avrebbe dovuto pagare in contanti e "in nero" circa 750 milioni di lire, cioè la metà dell'intera sponsorizzazione, a titolo di "intermediazione". La pretesa, dichiara Garraffa, gli era stata avanzata da Marcello Dell'Utri in persona, il quale aveva pure minacciato di far intervenire esponenti di spicco della mafia locale. La frase inquietante e minacciosa sarebbe stata: "*...ci pensi, perché abbiamo uomini e mezzi per convincerla a pagare*".

L'episodio viene confermato anche da Maria Pia La Malfa, moglie di Alberto Dell'Utri, e cognata di Marcello. Dichiara di aver

accompagnato Garraffa a Milano insieme al marito negli studi di Marcello Dell'Utri e ricorda che i due, dopo aver parlato di sponsorizzazioni, non raggiunsero alcun accordo. Anzi. "*Garraffa si lamentò di essere stato trattato malissimo, cioè fu trattato proprio, fu sbattuto fuori dall'ufficio, io questo me lo ricordo proprio*".

Garraffa dunque non cede e decide di interrompere ogni tipo collaborazione con Publitalia. Si rivolge alla Image Building nella persona di Giuliana Paoletti, nell'intento di trovare qualche altro sponsor, ma lo sforzo è inutile a causa dell'ostracismo di Publitalia, "*la cui influenza in quel campo era terribile*". Tanto per dire, la prevista partecipazione di Garraffa e della sua squadra ad una puntata del Maurizio Costanzo Show sulle reti Fininvest viene annullata grazie all'intervento di Marcello Dell'Utri. Maurizio Costanzo dichiarerà non saperne niente.

Tutte le testimonianze acquisite su questa vicenda confermano la versione di Garraffa. Il general manager della squadra, Valentino Renzi, dichiara di aver visto Garraffa molto preoccupato della situazione che si stava creando con Publitalia. Garraffa gli avrebbe anche confidato che "*qualcuno*" gli aveva "*consigliato*" di adempiere agli impegni presi con Publitalia. Renzi riferisce anche di aver visto Garraffa molto più rassicurato dopo che a Marsala erano stati tratti in arresto soggetti organici o vicini ad associazioni per delinquere di stampo mafioso.

Anche l'avvocato Nicola Liotti, legale e consigliere di amministrazione della società Pallacanestro Trapani, conferma la circostanza e anzi ricorda come, in un'occasione, parte dell'incasso di una partita venne consegnato direttamente ad un uomo di Publitalia, un tale Ferdinando Renzo Piovella, senza regolare fatturazione. Il teste Giuseppe Vento nell'udienza del 26 febbraio 2001 ha riferito che Garraffa si era detto "*disperato*" in quanto gli erano state rivolte vere e proprie minacce da ambienti malavitosi per costringerlo a pagare "*quegli 800 milioni di lire*".

Giuliana Paoletti, titolare della società Image Building, viene indicata come teste dalla difesa di Dell'Utri. La dottoressa riferisce la circostanza per cui Garraffa stava cercando una sponsorizzazione per la stagione sportiva 1991-92 e che la cosa non andò a buon fine. In

seguito i rapporti con Garraffa si erano deteriorati perché quest'ultimo non avrebbe onorato l'impegno assunto con la sua agenzia. Paoletti dichiara anche che Garraffa era un personaggio molto noto e riverito nella zona perché in passato aveva salvato la vita al figlio del boss capo mandamento di Trapani, Vincenzo Virga. Si capisce dunque la preoccupazione di Garraffa quando vede spuntare nei suoi uffici proprio il Virga, insieme a Michele Buffa. La "visita" del massimo esponente della famiglia mafiosa di Trapani deve servire per convincerlo a sborsare quei famosi 800 milioni a Publitalia.

Chi ha incaricato Virga di trattare con Garraffa? L'ordine è arrivato direttamente da Matteo Messina Denaro, figlio di Francesco, capo della commissione provinciale di Cosa Nostra. Lo riporta Vincenzo Sinacori, già reggente del mandamento mafioso di Mazara del Vallo.

Ma cosa dice il diretto interessato sulla vicenda?

Nel corso della trasmissione televisiva "Moby Dick" condotta da Michele Santoro, andata in onda l'11 marzo del 1999 su Italia1, Dell'Utri "*ammette seraficamente*" di aver fatto da intermediario tra la Pallacanestro Trapani e la Birra Messina per conto di Publitalia a cui era stata corrisposta "*la giusta provvigione*". Poi, sentito in udienza il 13 novembre 2000, a distanza di un anno e otto mesi, Dell'Utri ritratta tutto e offre una versione dei fatti completamente diversa.

Senza entrare nel merito delle argomentazioni, basti dire che il Tribunale le liquida in questo modo: "*Tali dichiarazioni spontanee contrastano in modo stridente con le affermazioni fatte dallo stesso Dell'Utri nel corso del suo intervento alla trasmissione televisiva Moby Dick ed appaiono manifestamente mendaci*".

Conclude il Tribunale: "*Anche da questa vicenda è emersa la disinvoltura con la quale Marcello Dell'Utri ha fatto ricorso a uomini di Cosa Nostra nel tentativo di risolvere, questa volta, un problema della sua concessionaria di pubblicità, polmone finanziario del gruppo Fininvest, certo di poter contare sull'aiuto di un importante esponente di quella associazione criminale, quale era Vittorio Mangano, così ingenerando e rafforzando nei componenti della famiglia mafiosa di Trapani, ai quali era stato affidato il compito di "contattare" Vincenzo Garraffa, l'obiettivo convinzione*

di potere disporre, nell'ottica degli interessi economici di tutta Cosa Nostra e di uno scambio di favori, del contributo consapevolmente fornito da Marcello Dell'Utri, influente ed affermato uomo d'affari operante in una piazza importante come quella di Milano e braccio destro di Silvio Berlusconi, al mantenimento e al rafforzamento della societas sceleris denominata Cosa Nostra".

CAPITOLO 19

L'ipermercato della mafia

In Corso dei Mille a Palermo, numeri civici 181-187, agli inizi degli anni novanta, si stanno effettuando ingenti lavori di ristrutturazione a un vecchio stabile dell'ormai fallita società Molini Virga o Molini Pecoraro. Il costruttore Vincenzo Piazza si è aggiudicato i lavori. Benché non vi sia alcuna connessione apparente tra i soggetti interessati, tra gli affiliati di Cosa Nostra inizia a girare voce che Berlusconi abbia intenzione di costruirci un grande esercizio commerciale, un ipermercato facente capo alla catena Standa. In realtà non c'è ancora nulla di ufficiale, ma è un po' il segreto di Pulcinella. Tutti sanno che di lì a poco, quando il centro commerciale sarà ufficialmente operativo, ci sarà da "mangiare" per bene. Si parla di qualcosa come 1000 nuovi posti di lavoro, un bel bottino tutto da spartire.

Il collaborante Filippo De Pasquale dichiara: "*Buona parte delle persone che dovevano lavorare là, diciamo che dovevano essere persone che doveva dire Cosa Nostra*". E chi aveva competenza su quel territorio? A quel tempo comandavano i Graviano: "*Non si muoveva una foglia dal territorio se non lo dicevano i Graviano*". Dunque sarebbero stati loro a decidere chi sarebbe stato assunto e chi no.

Altri quattro collaboratori, Emanuele Di Filippo, Pietro Carra, Pietro Romeo e Salvatore Spataro, confermano la circostanza secondo cui tutte le famiglie mafiose della zona erano a conoscenza del fatto che di lì a poco sarebbe sorto un grosso centro commerciale di proprietà di Berlusconi, che avrebbe procurato molto lavoro per "*i loro ragazzi*".

Un ultimo collaboratore, Giovanbattista Ferrante, addirittura assiste alla scena. Mentre è in compagnia di Salvatore Biondino, autista personale di Totò Riina, si presenta Giuseppe Graviano in persona: vuole mettere a conoscenza Riina dell'operazione Standa.

Quando i lavori di ristrutturazione sono ancora in corso, davanti ai magazzini è tutto un brulicare di persone che chiedono di essere assunti alla Standa, o meglio, in Fininvest. Ma non solo i pentiti confermano le voci di corridoio. Anche il curatore fallimentare della società Mulini Virga, Pietro Di Miceli, riferisce di aver sentito "*voci molto attendibili*" secondo le quali il costruttore Piazza avrebbe concesso lo stabile in locazione alla Standa del gruppo Berlusconi.

In realtà, la storia è più complicata. Un altro costruttore edile, Salvatore Ienna, si era da subito interessato all'acquisto dei Molini Virga già alla fine degli anni ottanta, molto prima di Vincenzo Piazza. Seguendo tutte le procedure del caso, aveva prima chiesto l'autorizzazione "*ai signori mafiosi*" e poi anche all'assessore alla Provincia. Entrambe le risposte erano state positive: non ci sarebbero state difficoltà di sorta. Il lasciapassare da parte delle famiglie mafiose della zona gli venne dato direttamente da Ciccio Tagliavia e Giuseppe Graviano.

Poi però qualcosa cambia: "*Mi ha chiamato il signor Piazza e ricordo che mi disse che quell'affare lo dovevo lasciare, non mi dovevo interessare, perché era una cosa che apparteneva a lui. Io mi diedi due o tre giorni di tempo per dare una risposta*". Ienna ne parla di nuovo con i padrini: "*Signor Ienna, lasci stare, non si interessi più della cosa*". A quel punto, Ienna non chiede altro e si ritira dalla trattativa.

Osserva laconico il Tribunale: "*E' chiaro che l'immobile non doveva essere acquistato da Ienna Giovanni ma bensì da un soggetto già in collaudati rapporti di affari con la Standa (del cui consiglio di*

amministrazione faceva parte Marcello Dell'Utri), per l'appunto Piazza Vincenzo, il quale non avrebbe avuto alcuna difficoltà a concedere in locazione l'immobile alla Standa, qualora il proposito, documentalmente provato, di aprire un nuovo esercizio commerciale a Palermo fosse stato portato a compimento".

CAPITOLO 20

Il provino a Milanello

Il 27 gennaio 1994 il Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo e di Milano arresta, all'interno della trattoria "Da Gigi Il Cacciatore" a Milano, i fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo, responsabili della consorteria mafiosa operante in Brancaccio, quartiere della periferia di Palermo. Insieme a loro vengono tratti in arresto anche i cognati Salvatore Spataro e Giuseppe D'Agostino, rei di aver coperto la latitanza dei due fratelli procurando loro carte d'identità false.

In una lettera fatta pervenire al G.I.P. di Milano il 19 marzo 1994, D'Agostino afferma di essersi trovato a Milano in circostanza dell'arresto poiché aveva intenzione di contattare, attraverso Carmelo Barone e Francesco Piacenti, il dott. Marcello Dell'Utri, già locatore di uno stabile a Palermo adibito a Standa, il quale verosimilmente gli avrebbe dovuto far trovare lavoro. Dell'Utri dichiara al maresciallo Luigi Punzi e al brigadiere Alberto Sivieri dei Carabinieri di Milano di non aver mai sentito nominare né Barone né Piacenti né tanto meno D'Agostino.

In realtà, mente. Nella sua agenda personale sono state ritrovate delle annotazioni molto strane. Alla data 11 febbraio 1994, Dell'Utri rivela di sapere già l'argomento su cui quel giorno stesso sarebbe stato

sentito: "SIRIO MARESCIALLO BICCHIO BRIGADIERE 62764294 D'AGOSTINO GIUSEPPE CHE DUE ANNI FA E' VENUTO INSIEME A FRANCESCO PIACENTI E CARMELO BARONE INTERESSARSI PER LAVORO A MI...". Cita perfino i nomi dei due ufficiali con degli pseudonimi.

In un'altra agenda, alla data 7 settembre 1992, si legge esplicitamente il nome di Barone. In una terza agenda il nominativo Barone è seguito anche dal nome di battesimo (Melo), diminutivo di Carmelo, con due utenze telefoniche. Nessun dubbio dunque sulla sua identità.

D'Agostino e Barone si conoscono da sempre per via della loro passione per il calcio. Barone è presidente della Palermo Olimpia, insieme a Spataro. D'Agostino ha un figlio molto promettente calcisticamente e, parlando con Barone, viene a sapere che costui avrebbe potuto fargli fare un provino al Milan. Nel 1992 D'Agostino sale a Milano, il provino va bene, ma il ragazzo non viene preso perché ancora minorenne. Barone lo rassicura: per questo si può trovare un escamotage. E in più gli promette di adoperarsi per fargli trovare un lavoro redditizio in modo da poter portare su tutta la famiglia a Milano: *"Io conosco il signor Dell'Utri che, eventualmente, lui, vediamo se ti fa trovare un lavoro"*. Barone chiama per telefono, ma la segretaria informa che Dell'Utri non è presente. Poco tempo dopo Barone morirà in un incidente stradale (sbanda sull'asfalto bagnato e si schianta con la Mercedes su un gruppo di giostre) e la trattativa non avrà sviluppi.

In seguito, l'8 dicembre del 1993, D'Agostino inizia ad ospitare in casa sua il latitante Giuseppe Graviano. A costui D'Agostino propone di nuovo la possibilità di riuscire a trovare un lavoro: chissà mai che abbia anche lui, come Barone, amicizie milanesi. Graviano risponde che sì, avrebbe potuto farlo lavorare, ma ne avrebbe prima dovuto parlare con il fratello Filippo. Subito dopo le feste natalizie arriva la buona notizia: i Graziano si sono interessati e c'è possibilità per D'Agostino di trovare un posto in un centro commerciale. Un euromercato del gruppo Fininvest.

Questa ricostruzione, offerta da D'Agostino, permette di decifrare altre significative annotazioni ritrovate sulle agende di Dell'Utri. Alla data 2 settembre 1992 si legge di un tale "MELO" con l'indicazione

"INTERESSA AL MILAN". In un'altra annotazione compare un'età (10 ANNI), quanti ne contava il figlio di D'Agostino a quell'epoca, e la frase "IN RITIRO PULLMAN DEL MILAN, INTERESSATO D'AGOSTINO GIACOMO".

Quando a Dell'Utri vengono mostrate tutte le annotazioni che riguardano Carmelo Barone, l'imputato nega di esserne a conoscenza. Solo quando gli verranno lette le dichiarazioni del collaborante Pasquale Di Filippo riguardanti il negozio d'abbigliamento di proprietà di Barone in via Lincoln, a Dell'Utri torna la memoria. Ricorda di averlo conosciuto come presidente di una società di calcio e dichiara che quel "Melo" nella sua agenda non può che essere lui. In realtà, la conoscenza tra i due non si limita a una lontana comunanza di interessi sportivi, come Dell'Utri vuol far credere.

Dalla documentazione reperita nelle aziende Fininvest e depositata agli atti risulta che la segretaria personale di Dell'Utri, la dott.ssa Lattuada, aveva segnalato, per l'acquisto, un immobile in via Lincoln, di proprietà di Carmelo Barone. Qualche mese dopo, responsabili della Standa le faranno sapere che è venuto meno l'interesse per quell'immobile. Ancora, in un appunto manoscritto si legge: "...ATTENDE, POI, GIUSEPPE NOTIZIE PER I LOCALI DELLA DITTA BARONE...VIA LINCOLN – BRUCIATO".

Per capire il senso di queste parole bisogna sapere chi fosse, in realtà, Carmelo Barone e in che ambienti orbitasse.

Alla domanda se Barone avesse rapporti con esponenti di Cosa Nostra, il collaborante Pasquale Di Filippo dichiara: "*Sì, io mi ricordo che Barone era molto amico di mio cognato, Spataro Antonino, e di Vincenzo Buccafusa, detto Cecè. Dopo la sua morte gli hanno messo due o tre volte delle bombe in via Lincoln, gli hanno danneggiato il negozio con delle bombe*".

Come mai tutte queste bombe?

"Dopo la morte di Melo i loro parenti non hanno voluto sapere niente di questo e quindi non volevano pagare il pizzo e quindi, di conseguenza, gli hanno fatto gli attentati".

Barone, dunque, era sempre stato in buoni rapporti con i mafiosi della zona e, fintanto che era in vita, non aveva mai avuto problemi.

Il 20 gennaio 2003 viene assunto in esame il teste indotto dalla difesa

di Dell'Utri, Francesco Zagatti, capo degli osservatori del Milan nel '92-'93. E' un autogol clamoroso. Dalla sua deposizione, molto sincera e spontanea, il Collegio apprende che effettivamente *"ci fu un interessamento nei riguardi del figlio di D'Agostino Giuseppe da parte di Marcello Dell'Utri"* e deduce che *"essendo già deceduto Melo Barone, tale interessamento non poteva che essere stato caldeggiato al prevenuto, direttamente o in via mediata, dai fratelli Graviano di Brancaccio"*.

CAPITOLO 21

Il partito della mafia

Alle elezioni politiche del 1987 Totò Riina decide che Cosa Nostra sosterrà per la prima volta il Partito Socialista Italiano (PSI), allora guidato dal leader storico Bettino Craxi. E' una svolta epocale: la mafia aveva sempre utilizzato la Democrazia Cristiana (DC) come proprio cavallo di battaglia per inserirsi all'interno degli ingranaggi della politica. E' un chiaro ed evidente segnale. Riina vuole a tutti i costi fare il colpo grosso ed agganciare Craxi, uno degli esponenti più potenti e carismatici del panorama politico italiano. Per questo ha tanto a cuore il rapporto esclusivo, instaurato a suon di bombe, con Berlusconi, noto amico del leader socialista.

D'altra parte, non esiste prova del fatto che il piano di Riina abbia avuto successo, né che il famoso "aggancio" sia effettivamente avvenuto. E soprattutto non c'è prova del fatto che Berlusconi abbia collaborato ad un tale avvicinamento politico tra Cosa Nostra e il PSI. Certo è che Berlusconi era visto, in questo senso, come un canale privilegiato da sfruttare in qualunque modo.

Privilegiato ma, probabilmente, non sufficiente.

Il Consiglio osserva: *"L'assenza di prova in ordine alla realizzazione di trattative, accordi, favori politici fatti, o semplicemente richiesti, da Cosa Nostra a Berlusconi, per il tramite di Dell'Utri, permane,*

ad avviso del Tribunale, fino al 1993, epoca in cui l'imprenditore milanese aveva deciso di lanciarsi in prima persona in politica, portando con sé, quale primo paladino di tale importante scelta, l'imputato Marcello Dell'Utri, un uomo che da circa venti anni aveva ripetutamente intessuto, con piena consapevolezza, rapporti di vario genere con soggetti mafiosi o paramafiosi".

La scelta di votare socialista, per altro non da tutti i mafiosi condivisa, si rivela però sbagliata. Riina non è soddisfatto e nelle elezioni successive, fino al 1992, non rinnoverà il proprio voto al PSI. In particolare, il ministro della Giustizia di allora, il braccio destro di Craxi, Claudio Martelli, aveva in un certo senso "tradito" le aspettative di Cosa Nostra portando a Roma proprio quel Giovanni Falcone che aveva assestato alla mafia un colpo mortale con le dozzine di condanne inflitte in via definitiva il 30 gennaio 1992 al termine del maxiprocesso. Fallita dunque la trattativa con lo Stato, Riina vira verso la stagione delle stragi, inaugurata con l'eccidio di Capaci, in cui perdono la vita proprio il giudice Falcone, sua moglie e gli agenti della scorta. E' una prova fin troppo evidente che qualcosa, nella trattativa tra mafia e stato, è andato storto.

L'anno dopo, in piena bufera Tangentopoli che spazza via tutti i vecchi partiti, Cosa Nostra inizia a maturare l'idea di costituire una nuova forza politica autonoma, tutta siciliana e tutta mafiosa. A far luce su quei momenti febbrili ci sono le dichiarazioni di Tullio Cannella, arrestato il 5 luglio 1995, accusato di aver coperto la latitanza del boss Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina. In particolare dalla metà di giugno del 1993 fino ai primi di settembre, l'aveva ospitato nel villaggio Euromare, un residence balneare che lui stesso aveva costruito nei pressi di Buonfornello, in provincia di Palermo.

In quell'occasione, Bagarella, conoscendo l'esperienza politica acquisita da Cannella negli anni, inizia a prospettargli l'idea di costituire un partito che *"esalti i valori della sicilianità"*. Detto fatto. Nell'ottobre successivo viene costituita Sicilia Libera, il partito ideato ad uso e consumo della mafia. Se ne sarebbe dovuto occupare lo stesso Cannella. Finanziamento iniziale stanziato dal boss: 10 milioni di lire. Una cifra irrisoria per un progetto independentista tanto

ambizioso. Cannella, dopo poco tempo, non sa più come portare avanti il discorso: è disperato e a corto di soldi. Ma Bagarella lo tranquillizza. Cosa Nostra ha già cambiato idea.

"Ci stiamo orientando verso un'altra direzione che è più concreta, che è di più facile realizzazione, mentre un progetto indipendentista passa per anni ed anni di lavoro, noi abbiamo degli agganci".

Di che agganci parla Bagarella?

Cannella lo rivela senza mezzi termini: *"Si stavano appoggiando, lo dico con onestà, con Forza Italia, quindi loro avevano dei vari candidati, amici di alcuni esponenti di Cosa Nostra e ciascuno candidato con questi loro referenti aveva realizzato una sorta di patto elettorale, una sorta di impegno e quindi votavano per questi, tant'è vero che anche Calvaruso mi disse: ma sai, Giovanni Brusca mi porta in questi posti, riunioni, escono tutto il giorno volantini a tappeto di Forza Italia".*

Siamo attorno al gennaio 1994, un mese e mezzo prima delle elezioni. Cannella viene lasciato a se stesso con il suo partito Sicilia Libera. Senza l'appoggio di Cosa Nostra, sa che tutto il progetto è destinato a naufragare. Ma Cannella ha già speso la sua parola con molte persone e non può mollare sul più bello. Tenta dunque di capire se ci sia la possibilità di inserire alcuni dei suoi uomini nelle liste di Forza Italia, il partito appoggiato dalla mafia.

Bagarella lo rassicura: *"Bagarella mi disse che avrebbe parlato con una persona che sarebbe stato in grado di ordinare, allora si sapeva, noi sapevamo che l'onorevole Gianfranco Micciché si occupava della formazione delle liste di Forza Italia qui in Sicilia. Allora disse: io ho la persona che è in grado di dire a questo Micciché quello che deve fare. Io me ne andai, aspettai qualche giorno, non ricordo se venne Calvaruso o Nino Mangano a dirmi che di lì a breve mi dovevo ritenere rintracciabile in ufficio perché era questione di un giorno, massimo 48 ore che avrebbero portato da farmi incontrare un certo Vittorio Mangano".*

Ancora lui: Vittorio Mangano.

In realtà l'incontro non avverrà mai: Cannella dovrà togliersi dalla testa di riuscire ad inserire i suoi uomini nelle liste elettorali di Forza Italia.

Un altro collaborante, Antonio Calvaruso, spiega come mai salti fuori a questo punto, di nuovo, la figura di Mangano: *"Bagarella diceva che il Vittorio Mangano serviva. Serviva sia territorialmente, sia politicamente. In effetti parlò pure con il Cannella Tullio e di fargli dare l'appoggio da Vittorio Mangano, perché sembra, Vittorio Mangano è una persona, a quanto pare, infarinata nella politica essendo stato stalliere di Berlusconi. Il Bagarella diceva che era la persona che poteva aiutare al partito diciamo di Sicilia Libera e, quindi, Cannella Tullio"*.

In effetti, Vittorio Mangano, dopo essere uscito dal carcere, è tornato a pieno regime a lavorare per Cosa Nostra. Intrattiene contatti stretti sia con Bagarella che con Giovanni Brusca. Dopo l'arresto di Cancemi, suo caro amico, sale di grado e diventa referente per la zona di Palermo-Centro. Bagarella però non si fida di lui. Già una volta l'ha graziato risparmiandogli la vita. Ora lo tiene in pugno perché "serve", non solo "territorialmente", ma anche "politicamente". Soprattutto adesso che il progetto Sicilia Libera è solo un lontano ricordo e Cosa Nostra ha deciso di buttarsi anima e corpo nel progetto Forza Italia.

CAPITOLO 22

Silvio scende in campo

Nel gennaio 1994 Silvio Berlusconi rompe gli indugi e scende in campo fondando il partito Forza Italia. L'accusa ritiene che *"Marcello Dell'Utri sarebbe stato favorevole alla discesa di Silvio Berlusconi nell'agone politico perché avrebbe potuto curare gli interessi degli esponenti di Cosa Nostra i quali, nel frattempo, avevano perso i loro necessari referenti politici a causa dei cambiamenti epocali che erano avvenuti in quel periodo. In tal modo, si sarebbe verificata una compromissione con la mafia su larga scala"*.

In realtà, fa notare il Consiglio, *"le motivazioni che possono avere indotto l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri a fondare un nuovo partito sono state molteplici e trovano ampia giustificazione su altri piani"*.

Quali? Innanzitutto, *"sia sul fronte giudiziario, con le vicende legate all'inchiesta giudiziaria milanese, giornalmisticamente nota come "Mani Pulite", a partire dal 17 febbraio del 1992 (data del famoso arresto del socialista Mario Chiesa, il primo di una lunga serie), sia sul fronte politico, con la fine del "cromatismo", della Democrazia Cristiana e l'avanzamento della sinistra, si erano verificati"*

avvenimenti assai preoccupanti per il futuro della Fininvest". La sopravvivenza della Fininvest infatti era chiaramente "condizionata da provvedimenti e scelte di natura politica e legislativa". Si pensi al decreto con cui l'allora capo del governo Bettino Craxi aveva rinnovato le concessioni governative necessarie per l'attività televisiva del gruppo.

Morto (politicamente) Craxi, Berlusconi e la Fininvest rimangono soli, soprattutto di fronte a quelli che Berlusconi ritiene *"attacchi persecutori"* da parte dei giudici di Milano. Non solo. L'esito del referendum Segni sulla riforma del sistema elettorale del 18 aprile 1993 aveva reso tecnicamente possibile la creazione di uno schieramento di destra che si opponesse ad una sinistra sempre più in posizione di forza. Già il 4 giugno 1993 Berlusconi avrebbe confidato ad Indro Montanelli la sua intenzione di *"scendere in politica per ricomporre l'area moderata"*. Vi erano dunque tutti i presupposti perché nascesse un partito dalla forte ideologia garantista che *"non poteva non essere apprezzata da qualunque soggetto che, in quel periodo storico, si fosse trovato ad avere a che fare con la giustizia, a qualsivoglia titolo"*.

Compresa Cosa Nostra, ovviamente, uscita dal maxiprocesso con le ossa rotte.

Nell'estate del 1993 si lavora dunque all'idea di fondare un nuovo partito. Il principale sostenitore della discesa in campo di Berlusconi è proprio Marcello Dell'Utri, che la ritiene *"assolutamente necessaria"*. Confalonieri e Letta si dicono invece contrari. Dopo un periodo di incertezza, Berlusconi decide di dare fiducia a Dell'Utri e gli affida ufficialmente l'incarico di creare Forza Italia. D'altra parte, sappiamo che, proprio in quei mesi, Cosa Nostra è alla ricerca di possibili nuovi sbocchi politici e, non trovando agganci, con Totò Riina appena arrestato e messo in carcere (15 gennaio 1993), sparge bombe per l'Italia meditando nel frattempo di costituire un partito paramafioso autonomista dal nome Sicilia Libera.

Ora che Riina è stato tolto dalla scena, è Bernardo Provenzano il nuovo boss dei boss. Inizialmente egli non osteggia il progetto autonomista di Leoluca Bagarella, ma successivamente, alla fine del 1993, esce allo scoperto e si fa sostenitore in prima persona

dell'appoggio a Forza Italia. Perché Provenzano cambia idea così repentinamente? Semplice.

"Gli sarebbero arrivate garanzie in tal senso". Da chi? Ovvio, secondo il Consiglio, pensare a Dell'Utri, ma anche a "qualunque altro valido referente".

Ma come sono andati veramente i fatti?

Illuminanti a tal proposito sono le dichiarazioni del superpentito Antonino Giuffrè.

Giuffrè è entrato a far parte della famiglia mafiosa di Caccamo nel 1980. Ha intessuto rapporti stretti con esponenti di Cosa Nostra di altissimo rango quali Michele Greco e lo stesso Bernardo Provenzano. Di Michele Greco, detto "Il Papa", ha pure seguito passo passo la latitanza. E sempre lui ha curato i rapporti non sempre idilliaci tra Riina e Provenzano. Dal 1987 fino al 1992 verrà nominato da Riina reggente del mandamento di Caccamo ed entrerà a far parte della commissione provinciale di Cosa Nostra. Dopo l'arresto di Riina, Giuffrè diventerà il referente primario di Bernardo Provenzano fino al 16 aprile 2002, data del suo arresto. Dopo due mesi di carcere, Giuffrè decide di collaborare con la Procura della Repubblica di Palermo.

L'attendibilità delle sue dichiarazioni, secondo il Consiglio, è fuori di dubbio. *"Il quadro d'insieme delineato dal Giuffrè sul tema della politica è stato pienamente riscontrato dalle altre acquisizioni dibattimentali".*

Dalle parole di Giuffrè si apprende che, effettivamente, nel 1987 si era registrato un cambio di rotta all'interno di Cosa Nostra in favore del PSI e ai danni della DC. Riina aveva perso fiducia in quelli che considerava i *"referenti tradizionali"*, ovvero alcuni uomini politici appartenenti alla Democrazia Cristiana, che avevano tradito le aspettative della cupola mafiosa. In particolare Riina non aveva tollerato il fatto che le sentenze del maxiprocesso non fossero state adeguatamente *"aggiustate"*. Il primo a farne le spese era stato, come noto, Salvo Lima, esponente di spicco della corrente andreottiana in Sicilia. L'avrebbe seguito, poco dopo, Ignazio Salvo, uno dei potenti esattori di Palermo. Entrambi giustiziati da Cosa Nostra per non essere stati in grado di tutelarne a dovere gli interessi.

Anche il PSI però non soddisfa le attese. Martelli assumere il giudice Giovanni Falcone come Direttore degli Affari Generali Penali del Ministero di Grazia e Giustizia. Una mossa che non verrà perdonata. Falcone salterà in aria insieme alla moglie e alla scorta il 23 maggio 1992. Cinquantaquattro giorni dopo, il 19 luglio, farà la sua stessa fine il giudice Paolo Borsellino, reo di essersi messo di traverso nella scellerata trattativa in corso tra mafia e Stato. In quel periodo, Antonino Giuffrè viene tratto in carcere e vi rimarrà per qualche mese fino al gennaio successivo, quando sarà Riina ad essere arrestato (o forse venduto da Provenzano). Quel che è certo è che Provenzano è molto interessato, in quei giorni, ad *"apprendere l'evoluzione delle cose politiche"*.

In particolare, Provenzano riferisce a Giuffrè che si erano create, all'interno di Cosa Nostra, due fazioni contrapposte. La prima, di carattere "pacifista", annoverava, oltre agli stessi Giuffrè e Provenzano, mafiosi del calibro di Benedetto Spera, Pietro Aglieri, Carlo Greco e Raffaele Ganci. La seconda, di indirizzo decisamente stragista, faceva capo a Leoluca Bagarella e aggregava importantissimi uomini d'onore (nostalgici di Riina), quali Giovanni Brusca, Salvatore Biondino, i fratelli Graviano e i Farinella. Anche politicamente, le due fazioni sono avverse. Provenzano vuole agganciarsi ad un partito già esistente come Forza Italia. Bagarella ne vorrebbe costituire uno autonomo.

Giuffrè lo spiega chiaramente: *"Noi abbiamo avuto da sempre l'astuzia di metterci sempre con il vincitore, questa è stata la nostra furbizia. Quando ce ne andiamo a metterci con i socialisti già si vede che il discorso non regge. Stesso discorso con Forza Italia. Forza Italia non l'abbiamo fatta salire noi. Il popolo era stufo della Democrazia Cristiana, il popolo era stufo degli uomini politici, unni putieva cchiù, e non ne può più. Allora ha visto in Forza Italia un'ancora a cui afferrarsi e lei con chi parlava parlava e io lo vedevo, le persone tutte, come nuovo, come qualche cosa, come ancora di salvezza. E noi, furbi, abbiamo cercato di prendere al balzo la palla, è giusto? Tutti Forza Italia. E siamo qua"*.

CAPITOLO 23

La mafia vota Forza Italia

Che Berlusconi avesse deciso di scendere in campo era già noto a Cosa Nostra nell'autunno del '93, ovvero alcuni mesi prima che Forza Italia venisse costituita ufficialmente il 18 gennaio 1994. Racconta Antonino Giuffrè: *"Verso la fine del 1993, già si aveva dei sentori che si muoveva qualcosa di importante nella politica nazionale. Cioè si cominciava a parlare della discesa in campo di un personaggio molto importante. Si faceva il nome di Berlusconi. Queste notizie venivano portate all'interno di Cosa Nostra e per un periodo è stato motivo di incontri, di dibattiti all'interno di Cosa Nostra, di valutazioni molto, ma molto attente. Inizia, appositamente un lungo periodo di discussione, nello stesso tempo oltre che di discussione, di indagine, per vedere se era in modo particolare un discorso serio che poteva interessare a Cosa Nostra e in modo particolare, per potere curare quei mali che da diverso periodo avevano afflitto Cosa Nostra, che erano stati causa di notevoli danni"*.

Dopo la cattura di Riina, Cosa Nostra è in difficoltà, sente la mano pesante dello stato che la sta soffocando e ha disperato bisogno di stringere alleanze, trovare agganci, inserire i propri uomini nei palazzi dove si prendono le decisioni importanti. Bernardo Provenzano in questo si dimostra abilissimo. Molto più sottile e

intelligente di Riina, capisce fin da subito che la linea stragista non avrebbe portato da nessuna parte e che alla lunga, anzi, si sarebbe ritorta contro quel sistema mafioso che lui stesso ora controllava incontrastato. Il muro contro muro con lo Stato è una tattica suicida. Provenzano lo sa bene. Per questo, dopo aver vagliato accuratamente tutte le ipotesi, decide di uscire allo scoperto: *"Provenzano stesso ci ha detto che eravamo in buone mani, che ci potevamo fidare. Diciamo che per la prima volta il Provenzano esce allo scoperto, assumendosi in prima persona delle responsabilità ben precise e nel momento in cui lui ci dà queste informazioni e queste sicurezze ci mettiamo in cammino, per portare avanti, all'interno di Cosa Nostra e poi, successivamente, estrinsecarlo all'esterno, il discorso di Forza Italia"*.

Ma come mai proprio Forza Italia? Perché Provenzano decide di scommettere proprio su Silvio Berlusconi alla sua prima esperienza politica? Giuffrè ne è sicuro: Provenzano aveva ricevuto sicuramente delle "garanzie" che facevano ben sperare per il futuro. Ma da chi? E' ovvio che solo importanti esponenti legati strettamente a Silvio Berlusconi e ben addentro nelle cose di mafia potevano essere in grado di promettere garanzie al boss dei boss per conto di Forza Italia. Il cerchio dunque si restringe, e di molto.

Giuffrè dichiara di aver saputo dai capimafia Giovanni Brusca e Carlo Greco che tali intermediari sarebbero stati il costruttore Giovanni Ienna, Vittorio Mangano e Marcello Dell'Utri, uno dei *"personaggi più dinamici e interessati a portare avanti questo discorso, cioè nella creazione di un nuovo partito"* e reputato da Cosa Nostra *"persona seria e affidabile"*. Vittorio Mangano, dopo un lungo periodo passato in carcere (circa 10 anni, dal 1980 al 1990), riprende immediatamente in mano le fila del discorso interrotto molti anni prima. Si fa strada all'interno dalla famiglia mafiosa di Palermo-Centro-Porta Nuova fino a diventarne reggente quando Salvatore Cancemi, il 22 luglio del 1993, si consegnerà spontaneamente ai Carabinieri. E' il coronamento di una lunga e gloriosa carriera criminale.

Il collaboratore di giustizia Francesco La Marca parla di un episodio, agghiacciante per la sua gravità. Racconta che Vittorio Mangano, nei

primi mesi del 1994, prima delle elezioni gli aveva detto che, su esplicito ordine di Bagarella e Brusca, avrebbe dovuto recarsi per un paio di giorni a Milano *"per parlare con certi politici"*. Dopo il viaggio, i due si incontrano di nuovo e Mangano canta vittoria: *"Tutto a posto, dice. Dobbiamo votare Forza Italia, così danno qualche possibilità di fatto del 41 bis, i sequestri dei beni e per dedicare a noi collaboratori, per ammorbidire la legge"*.

Eccola qui la famosa garanzia: la promessa di alleggerire il carcere duro per i mafiosi, sancito dal 41bis. Era una delle principali richieste contenute nel famoso "papello" che Riina fece pervenire agli esponenti delle Istituzioni per tramite di Vito Ciancimino. Con chi si è incontrato Mangano a Milano? La Marca non si sbilancia: Mangano non ha voluto parlarne.

Un altro pentito però, Salvatore Cucuzza, va oltre e afferma che Vittorio Mangano veniva tenuto a capo della famiglia di Porta Nuova semplicemente poiché era in grado di garantire rapporti con Dell'Utri e quindi, per riflesso, con Silvio Berlusconi. Anzi, Cucuzza riferisce di aver saputo dallo stesso Mangano che questi si era incontrato *"un paio di volte con Dell'Utri"* alla fine del '93. Mangano, per quegli incontri, aveva addirittura affittato una stanza in uno studio di un suo amico industriale presso Como. Una volta compiuto il proprio dovere, Mangano presenterà allo stesso Cucuzza, co-reggente del mandamento, una parcella di 4 milioni di lire, a copertura delle spese d'affitto.

Di cosa parlano Mangano e Dell'Utri in quegli incontri?

"Dell'Utri aveva promesso che si sarebbe attivato per presentare proposte molto favorevoli per Cosa Nostra sul fronte della giustizia, ovvero modifica del 41bis e sbarramento per gli arresti relativi al 416bis".

Non solo. Dell'Utri spiega a Mangano *"di stare calmi"*, cioè di evitare azioni violente o clamorose, che avrebbero potuto ostacolare la riuscita dei progetti politici favorevoli a Cosa Nostra. La difesa di Dell'Utri ha tentato di sostenere la tesi secondo cui Mangano avrebbe millantato tutta questa serie di incontri e di discussioni avute con l'imputato Marcello Dell'Utri. Tesi che, secondo il Tribunale, *"non sta in piedi"* per tutta una serie di motivi abbastanza ovvi. Primo dei

quali: è assolutamente improbabile che Vittorio Mangano osasse mentire a Bagarella, di cui aveva un sacro terrore e che già una volta gli aveva risparmiato la vita.

A fugare ogni dubbio, le agende sequestrate a Dell'Utri, in cui sono state ritrovate due annotazioni relative ad incontri con Vittorio Mangano il 2 e il 30 novembre 1993. "*Trattasi di un dato documentale incontestabile ed altamente significativo della condotta tenuta da Marcello Dell'Utri in quel torno di tempo*". Dunque, Dell'Utri, sebbene ormai nel '93 Mangano fosse un mafioso conclamato, continua ad avere rapporti con lui, nonostante la propria crescita di prestigio personale, anche in campo politico. Quando gli vengono mostrate le agende, Dell'Utri non può negare l'evidenza e abbozza delle giustificazioni impacciate. Dice che Mangano era solito venirlo a trovare nel suo ufficio a Milano per parlargli dei suoi problemi personali.

Di quali problemi si trattasse, Dell'Utri non ha saputo spiegarlo.

CAPITOLO 24

Dell'Utri al Parlamento Europeo

Dopo la cattura di Totò Riina, l'attenzione delle forze dell'ordine si sposta sul nuovo boss dei boss, ovvero Bernardo Provenzano. La sua latitanza è ormai leggendaria: dura da più di quarant'anni. Di lui si conoscono solo un paio di foto segnaletiche dei tempi andati, quando ancora era una ragazzona dotato di una mira infallibile e di una freddezza spietata. Tutto ciò che i Carabinieri hanno in mano per tentare di acciuffarlo sono delle ricostruzioni al computer in cui il volto di Provenzano è stato invecchiato e reso possibilmente il più vicino all'originale. Nessuno sa dove si nasconda. Si sospetta che non se ne sia mai andato dalla sua terra, il luogo dove in assoluto Provenzano si sente più al sicuro, circondato e protetto da una serie interminabile di picciotti che lo aiutano negli spostamenti, contribuiscono a cancellare ogni traccia della sua latitanza e soprattutto fanno circolare tra le famiglie mafiose i suoi ordini per mezzo dei "pizzini", fogliettini di carta scribacchiati con numeri e nomi in codice. La contabilità di *u' zu Binnu*, il "ragioniere", il boss più inafferrabile della storia.

I Carabinieri dunque vanno a tentoni, cercano di seguire le piste che potrebbero portare a Provenzano, monitorano gli spostamenti dei suoi famigliari, tengono sotto osservazione gli uomini a lui più vicini, spargono cimici in ogni dove pur di captare il segnale giusto, quello che potrebbe rivelare il vero nascondiglio del boss.

In particolare, aveva attratto l'attenzione dei Ros un locale, adibito ad autoscuola, denominata "Primavera", in pieno centro a Palermo in via Gaetano Daiva n.53. Il titolare dell'autoscuola era un certo Carmelo Amato. Da un po' di tempo gli investigatori avevano notato un via vai sospetto nel retrobottega della sua autoscuola da parte di personaggi ritenuti vicini a Cosa Nostra e addirittura allo stesso Bernardo Provenzano.

Uno di questi è Francesco Pastoia, già condannato per associazione mafiosa come importante esponente della famiglia mafiosa di Belmonte Mezzagno. Il titolare stesso dell'autoscuola, Carmelo Amato, *"presentava un profilo genealogico di tutto rispetto potendo vantare numerose parentele mafiose di riguardo, ivi compresa quella con i noti fratelli Di Napoli, Pippo e Pierino, uomini d'onore di spicco della famiglia mafiosa di Malaspina, cugini della sua prima moglie defunta"*. Per questo era già stato tratto in arresto con l'accusa di associazione mafiosa. Il pentito Antonino Giuffrè rivelerà che effettivamente quel luogo era utilizzato per degli incontri clandestini tra Bernardo Provenzano e ad altri soggetti mafiosi tra la fine degli anni ottanta e il 1990.

Gli investigatori, a buon ragione, credono dunque di essere sulla strada giusta e intensificano i loro appostamenti. In particolare, piazzeranno delle cimici sia all'interno dell'autoscuola che sulla autovettura dello stesso Carmelo Amato, nella speranza di carpire qualche informazione che li possa indirizzare al covo di Provenzano. Si mettono dunque in ascolto. E aspettano.

Il 5 maggio 1999, Carmelo Amato si trova in auto con tale Michele Lo Forte. E' una Fiat 600 targata BA829LH. Sono le 19:59. A un certo punto della discussione, inaspettato, spunta il nome di Marcello Dell'Utri.

AMATO: *L'altra volta mi venne a trovare il padre, che è venuto poco fa il "picciottello", Enzo...*

LO FORTE: *Enzo!*

AMATO: *Il cugino di Ciancimino.*

LO FORTE: *Ah, sì!*

AMATO: *E' entrato dentro, ci siamo seduti, abbiamo parlato...*

LO FORTE: *Ah, Enzo?*

AMATO: *"Tanti saluti, tanti saluti, lo saluta il tizio"...ma, ma purtroppo dobbiamo portare...*

LO FORTE: *Minchia, allora lui viene a ore dalle elezioni, minchia!*

AMATO: *...maaaah, ma dobbiamo portare a Dell'Utri!*

LO FORTE: *Minchia... ora c'è Dell'Utri! Dell'Utri...*

AMATO: *Compare, lo dobbiamo aiutare, perché se no lo fottono!*

LO FORTE: *E' logico, perché non lo tocca nessuno, nemmeno qua!*

AMATO: *Eh, compa', se passa lui e acchiana (viene eletto, n.d.r.) alle Europee non lo tocca più nessuno!*

La elezioni di cui stanno confabulando sono quelle al Parlamento Europeo, che si sarebbero tenute il 13 giugno di quell'anno. Dell'Utri era candidato nel collegio Sicilia-Sardegna. Da ambienti vicini alla mafia è arrivata dunque la notizia che bisogna votare per lui. L'intento è chiaro. Se Dell'Utri verrà eletto, non potrà essere più toccato dalla giustizia e questo potrebbe voler dire un grosso aiuto a Cosa Nostra.

Due giorni dopo, il 7 maggio, i due sono di nuovo in macchina a parlare. Amato confessa apertamente il motivo per cui conviene sostenere Dell'Utri: *"Si sta lavorando, compa'! Ci dobbiamo dare aiuto a Dell'Utri, compa'... perché 'sti... se no 'sti sbirri non gli danno pace, compa'..."*

Il 28 maggio, alle ore 18:49, Amato si trova all'interno della sua autoscuola e parla liberamente con Giuseppe Vaglica, cognato di Francesco Pastoia.

VAGLICA: *Dobbiamo votare per questo allora?*

AMATO: *E adesso ma chi lo doveva dire che io dovevo lavorare... pensare che...*

VAGLICA: *Marcello Dell'Utri?*

AMATO: *...*

VAGLICA: *Ah... ma a Totò pure?*

AMATO: *No, quello no... ho sentito dire che a Cuffaro... l'hanno chiamato a Totò Cuffaro... a Cuffaro... a questo Cuffaro chiediglielo...*

VAGLICA: *A chi interessa?*

AMATO: *Si deve votare a lui se no lo fottono!*

Il 13 giugno Amato è di nuovo in auto, questa volta col cognato, Salvatore Carollo, il quale pronuncia una frase sinistra e sibillina: *"I signori del Nord Italia, fino a che gli facevano gli omicidi che gli bisognavano, e quelli, diciamo, un po' di vento si poteva campare. Quando si seppe il risultato, tutto a monte... ci mandarono a Caselli. Meno male che anzi... se lo è giocato con Dell'Utri il signor Berlusconi, perché altrimenti... Ora ci rompono i coglioni, perché lui se n'è andato perché... si è giocato il voto... il voto per... alla Camera per mezzo di... 'stu governo di D'Alema, quando c'era la guerra nel Kosovo... Poi è capace... si è tolto da mezzo ai coglioni a... a questo che gli sta scassando la minchia a Dell'Utri, e lui l'ha cambiato!"*

Chi sono questi signori del Nord Italia? A chi avrebbero dovuto far comodo gli omicidi? E di quali omicidi si tratta? Caselli visto come fumo negli occhi, D'Alema un impaccio. Poi l'argomento torna sulle elezioni.

AMATO: *Totò, per chi devi votare tu?*

CAROLLO: *Io? Per nessuno.*

AMATO: *Ah?*

CAROLLO: *Presidente? Per il Polo voto io.*

AMATO: *Il Polo?*

CAROLLO: *Per il Polo.*

AMATO: *Per il Polo voti?*

CAROLLO: *Per il Polo voto io.*

AMATO: *E allora daglielo... daglielo a Dell'Utri il voto.*

CAROLLO: *Per il Polo voto.*

AMATO: *Glielo puoi dare a Dell'Utri?*

CAROLLO: *Io siciliano sono come lo è lui... già questo era scontato!*

AMATO: *Ma io non ce l'ho... ma, onestamente, non è che ce lo voglio dare a lui onestamente. Io glielo do perché c'è un impegno per ora, eeh, perché lo vogliono fottere, hai capito?*

AMATO: *In ogni caso, lui salirà senz'altro...no, perché Berlusconi, buono buono... qui ci serve a lui e mette a lui... hai capito?*

Si scopre dunque che Amato, se fosse per lui, non voterebbe Dell'Utri, ma sotto sotto c'è un accordo, un impegno a cui non si può sottrarre. *"Un impegno che non teneva conto delle possibili, diverse scelte del singolo elettore di Cosa Nostra; dunque, un impegno collettivo di natura elettorale in favore dell'imputato, cui si doveva aderire"*.

Lo conferma perfino il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro in una conversazione intercettata il 4 aprile 2001, in cui si lamenta del fatto che Dell'Utri non avrebbe poi rispettato i patti, nemmeno un ringraziamento per quelli che lo hanno votato: *"Dell'Utri si presentò all'Europee...hanno preso degli impegni, dopo le Europee ca acchianaru non si sono visti più con nessuno...ma lui se viene deve pigghiari impegni e l'ava a manteneri però...tu un tà scantari, insomma, tu acchianasti all'elezioni europee? Ma chi buoi? Picchi un ci isti mancu a ringraziari i cristiani ca ti votaru all'europee...Dell'Utri non è più venuto a Palermo...perché l'unica persona con cui parlava Dell'Utri lo hanno arrestato, quello con cui Dell'Utri ha preso l'impegno, ca fu ddu cristiano, chistu Iachinu Capizzi ca era chiddu di sessantotto anni"*.

Eccolo qui, dunque, l'uomo che ha formalmente preso l'impegno con Dell'Utri: Gioacchino Capizzi, destinatario nel 2001 di un ordine di custodia cautelare in carcere per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, responsabile di numerosi omicidi e reggente del mandamento di Santa Maria del Gesù, lo stesso a cui appartenevano i vari Stefano Bontate, Mimmo Teresi, i fratelli Pullarà, Vittorio Mangano e Pippo Calò.

"Il Tribunale ha tratto dunque la conclusione che Dell'Utri aveva preso impegni con la mafia, aveva promesso cose buone per Cosa Nostra sui vari, importanti e già indicati fronti politico-giudiziari, essendo consapevole, in quanto organizzatore in prima persona, del fatto che, comunque, Forza Italia sarebbe stato un partito garantista, a motivo di tutte le svariate ragioni riconducibili all'ideologia politica ed agli interessi imprenditoriali di Silvio Berlusconi".

CAPITOLO 25

Relazioni pericolose

Il pentito Vincenzo La Piana è il nipote del celebre capomafia Alberto Gerlando. Senza essere mai stato ufficialmente inserito in Cosa Nostra, La Piana ha comunque preso parte a reati di natura associativa ed è stato implicato in questioni di traffico di droga venendo in contatto anche con gli ambienti mafiosi milanesi. Le dichiarazioni di La Piana non possono essere valorizzate come ulteriori prove a carico di Marcello Dell'Utri poiché i temi che trattano sono stati oggetto di altre due indagini ai danni dell'imputato, che hanno però portato all'archiviazione, in entrambi i casi per insufficienza di prove. Non per questo il Tribunale ritiene che tali affermazioni siano da rigettare come false o corrotte. Anzi, data l'attendibilità e la precisione del collaborante nel raccontare i fatti, esse costituiscono un ulteriore spunto di riflessione per delineare i rapporti intercorsi tra Marcello Dell'Utri ed esponenti della criminalità organizzata.

Le rivelazioni di La Piana si riferiscono innanzitutto ad una presunta partecipazione di Dell'Utri, a partire dal 1994, in qualità di finanziatore, ad un traffico internazionale di sostanze stupefacenti ad alto livello, in cui sarebbero stati implicati grossi esponenti di Cosa

Nostra, tra i quali Giovanni Brusca, Salvatore Cucuzza e il sempre presente Vittorio Mangano.

In secondo luogo, La Piana parla anche del presunto interessamento di Dell'Utri nei confronti di Vittorio Mangano al fine di ottenere un miglioramento delle sue condizioni carcerarie. E' bene ribadire che, in entrambi i casi, l'eventuale intervento di Dell'Utri non si è mai concretizzato: il traffico di droga in questione non è andato a buon fine; Mangano non ottenne mai il trasferimento.

Anche se tali comportamenti non costituiscono reato, secondo il Tribunale, essi comunque *"mettono in luce gli inquietanti contatti di Marcello Dell'Utri con soggetti legati a Vittorio Mangano, relativi, in particolar modo, ad un periodo successivo all'ultima carcerazione del mafioso, decorrente dall'aprile del 1995"*. E' una conferma del fatto che, ancora nel 1998, anche con il processo a suo carico già avviato, *"l'imputato non aveva interrotto le sue "relazioni pericolose", specie quelle che potessero essere riconducibili, indirettamente, alla persona di Mangano Vittorio, durante la detenzione di questi"*.

Entrando nello specifico, La Piana ha fatto riferimento a dei viaggi a Milano in compagnia di un certo Enrico Di Grusa, genero di Vittorio Mangano, poi arrestato e accusato di associazione mafiosa proprio grazie alle dichiarazioni di La Piana. La Piana racconta che, ben in due occasioni, Dell'Utri si sarebbe incontrato con due soggetti, chiamati Natale e Nino, interessati al traffico di droga e alla scarcerazione di Mangano: la prima volta in un bar di piazzale Corvetto, la seconda nel ristorante "La risacca". I due saranno riconosciuti nelle persone di Natale Sartori e Salvatore Antonino Currò, due imprenditori nel settore dei lavori di pulizia e facchinaggio, occultamente legati ad ambienti mafiosi e in stretti rapporti con Vittorio Mangano.

Al di là della vicenda del traffico di droga, è inequivocabilmente provato che tra Natale Sartori e Marcello Dell'Utri ci fossero rapporti personali. In primo luogo, in seguito ad una perquisizione della Guardia di Finanza nel 1998 presso gli uffici di Dell'Utri nei locali di Publitalia, era stato trovato un foglio in cui comparivano degli indirizzi e dei numeri telefonici riconducibili a società gestite da

Sartori. In secondo luogo, il consulente del P.M. Gioacchino Genchi ha rivelato che dai tabulati telefonici era emerso che nel 1994 e nel 1996 vi erano stati diversi contatti tra cellulari riconducibili a Sartori e Dell'Utri. Infine, una specifica attività investigativa incrociata aveva permesso di accertare, grazie a pedinamenti e intercettazioni, che il 12 ottobre del 1998 i due si erano incontrati nella residenza di Dell'Utri in via Senato 14 a Milano.

Motivo dell'incontro? Qualche giorno prima, in seguito a una fuga di notizie, era stata battuta un'Ansa in cui si rivelava che il pentito La Piana avrebbe formulato nuove accuse nei confronti di Dell'Utri. Incredibilmente, è lo stesso Dell'Utri a confermare l'incontro rilasciando un'improvvida dichiarazione ad un giornalista dell'Ansa, Giuseppe Guastalla, il 18 aprile del 1999.

Racconta il giornalista: *“Ecco questo gli chiesi: se era vero quello che gli contestava la Procura o perlomeno sembrava dalle indagini che lui avesse incontrato delle persone coinvolte in quella vicenda in un ufficio se non ricordo male che aveva lui in via Senato a Milano e lui mi rispose con molta tranquillità dicendomi qualcosa del tipo... che c'era gente, una persona che era andata da lui che l'aveva incontrata e che gli aveva parlato di un supposto suo coinvolgimento in una inchiesta di droga. Lui l'aveva liquidato dicendo a me... praticamente mi disse: “l'ho mandato via”... adesso non ricordo la frase esatta ma, mi disse, “ci sono varie persone che vengono da me a dirmi che sono coinvolti in varie indagini, io ringrazio e saluto...” insomma cose di questo tipo”.*

Osserva il Tribunale: *“La spontanea esternazione dell'imputato al giornalista dell'Ansa, al pari di altre sue dichiarazioni spontanee nel corso del dibattimento, è la miglior prova della correttezza della tesi accusatoria”.*

CAPITOLO 26

Il complotto

Un'accusa specifica, mossa dal PM nel corso delle udienze, riguarda la condotta dell'imputato Marcello Dell'Utri, il quale si sarebbe reso protagonista di un'attività volta all'inquinamento delle prove a suo carico. Il periodo a cui si fa riferimento è il 1998, ovvero l'anno successivo all'inizio del dibattimento.

Innanzitutto, a Dell'Utri viene contestato il fatto di essersi incontrato con alcuni soggetti come Giorgio Bressani, Yvette Grut e Giovanni Cangemi, collegati, per ragioni lavorative e societarie, a Filippo Alberto Rapisarda, *"il pittoresco finanziere siciliano"* presso cui aveva lavorato alla fine degli anni '70.

"L'assunto accusatorio è quello che l'imputato avrebbe ripreso i suoi contatti con detti soggetti, tra il 1997 ed il 1998 e nonostante i rapporti si fossero interrotti molti anni prima, al solo fine di indurli, attraverso promesse di denaro, di immobili e di altri vantaggi economici, a rendere false dichiarazioni al dibattimento, favorevoli alla sua posizione processuale, in relazione ed a confutazione di argomenti emergenti dall'esame del Rapisarda".

Riguardo a questa prima accusa, il Tribunale riterrà di non rilevare *"una particolare valenza dimostrativa ai danni dell'imputato"*. Se da una parte risultano provati i rapporti extra processuali tra Dell'Utri e gli altri tre, dall'altra non è stato possibile recuperare prove sufficienti del fatto che tali rapporti fossero stati strumentalizzati allo scopo di inquinare le prove.

Ben differente, a livello di materiale probatorio, è la seconda accusa mossa a Dell'Utri riguardante i suoi contatti con Cosimo Cirfeta e Giuseppe Chiofalo.

Dalle indagini svolte risulta che *"la mattina del 31 dicembre 1998, Marcello Dell'Utri, a bordo di una autovettura guidata dall'autista Gianfranco Piccolo, lasciava Milano per raggiungere la zona di Rimini dove era atteso da Giuseppe Chiofalo, detto Pino, collaboratore di giustizia messinese detenuto a Paliano, al quale era stato concesso un permesso di alcuni giorni per trascorrere a casa le festività di fine d'anno. Nel portabagagli del veicolo l'autista aveva riposto due sacchetti, contenenti giocattoli ed indumenti per bambini ed una cesta piena di frutta esotica, il tutto acquistato, quella stessa mattina, dalla signora Miranda Ratti, moglie di Marcello Dell'Utri"*.

Ma perché, si chiede il Tribunale, Marcello Dell'Utri, alla vigilia di capodanno, decide di compiere un viaggio di tre-quattro ore per raggiungere l'abitazione di un noto mafioso, esponente di spicco della Sacra Corona Unita, già condannato all'ergastolo per gravi fatti di sangue commessi nel messinese?

Come in un grande romanzo giallo, per capirlo bisogna fare un grosso passo indietro.

Esattamente, fino all'entrata in scena di Cosimo Cirfeta. Costui è un collaboratore di giustizia atipico, molto irrequieto, in pessimi rapporti con gli altri pentiti detenuti, con gravi problemi famigliari e sentimentali.

Il 24 agosto 1997, con una lettera post-datata, Cirfeta comunica ai sostituti procuratori in servizio presso la Direzione Distrettuale Antimafia (DDA) di Lecce, Cataldo Motta e Giuseppe Capoccia, di aver appreso da tale Giuseppe Guglielmini che costui si era messo d'accordo con altri due pentiti per lanciare false accuse nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri.

Il 26 settembre scrive al sostituto procuratore Michele Emiliano presso la DDA di Bari un'altra missiva in cui si ribadiscono le accuse a Guglielmini e si chiede un colloquio con il magistrato, visto che la precedente richiesta è caduta nel vuoto.

Il 10 ottobre scrive ad entrambe le DDA di Lecce e Bari denunciando la scomparsa di due *block notes* in cui avrebbe annotato appunti

relativi ad un processo in cui avrebbe dovuto deporre a favore di Berlusconi e Dell'Utri. Non contento, lo stesso giorno, indirizza alla Procura Nazionale Antimafia, alle DDA di Bari e di Roma, al colonnello Alberto Cannone e al maggiore Criscuolo una missiva lunga, contorta, in un italiano stentato, ma dal contenuto, in fin dei conti, abbastanza chiaro. Eccola.

"Eccellentissimi signori,

appena hanno saputo in questo carcere che io avrei deposto in favore dell'onorevole Berlusconi e del dr. Dell'Utri (non so poi come sia potuto accadere visto che io quelle dichiarazioni le ho rilasciate ad un maresciallo del carcere il sig. Mursilli, dato che ne avevo chiesto una copia che mi ha consegnato personalmente. La copia della lettera me l'ha consegnata di persona a Piazza d'Armi, dopo, o meglio il giorno dopo faccio colloquio, termino il colloquio e tornando alla sezione il Maresciallo Vincenzo Verani mi dice che devo essere isolato, però senza che mi venga contestato nulla.

Tramite Radio Carcere sono riuscito a sapere che avevo fatto. Ma la maggior parte delle persone della sezione dove io ero avevano fatto una lettera sottoscrivendola. Perché io mi taglio sul serio, che ho tentato tre volte di uccidermi tagliandomi le vene.

Bene, appena finito il colloquio con la mia famiglia, sono stato portato in isolamento senza che nessuno abbia (come prescrive l'ordinamento penitenziario) detto o dato una spiegazione, visto che per portarmi alla Seconda dove io avevo chiesto di andare con tutte le firme dei detenuti che occupavano quella sezione comunque mi si è andato così tutto il giorno i due marescialli che dovevano decidere non c'erano o se c'erano avevano da fare che poi mi avrebbero chiamato, premetto prima che io andavo al colloquio dal Maresciallo Mursilli davanti al maresciallo Lolli mi ha detto "quando torno dice che non vai a II° sezione" io ero contento ma ignaro del fatto che poi mi sono trovato isolato da due giorni, io ho dei dubbi che questo comportamento siano dovuti alle dichiarazioni che io ho lasciato in sede da un maresciallo che mi prende a verbale (Mursilli) e l'altro Comandante Capo me ne consegna una copia come già detto. Comunque io non ho commesso nulla ma so che mi trovo con oggi da

tre giorni in cella di isolamento, senza che nessuno sappia darmi una spiegazione e mentre prima ogni qual volta chiedevo di conferire con il maresciallo mi sentivano ora con banali scuse dette dei volti...lì siamo, o te lo chiamiamo fra un po' quindi visto che io non ho commesso nessuna infrazione denuncio per abuso di potere il maresciallo Lolli Fausto e Mursilli. Informo che sono stato anche minacciato di non dire niente più su quello che so in merito al patto scellerato di certi tipi di collaboratori (quindi la mia vita è in pericolo) che si sono messi d'accordo per accusare l'on. Silvio Berlusconi e il dr. Marcello Dell'Utri. Ora io isolato non riesco a starci, soprattutto quando non ho fatto niente, è un abuso vero e proprio, sono tre giorni che sono isolato senza che nessuno mi abbia potuto contestare infrazione alcuna, perché non ne ho fatta. Ora chiedo un vostro intervento io ho già tentato di togliermi la vita, ad un braccio 10 punti, all'altro 11 quindi fiducioso in un vostro interessamento porgo cordiali e distinti ossequi.

In fede

Cosimo Cirfeta

Lì, 11/10/97

N.B.: Tutto ciò che da questo momento sono le 23:00 del 10/10/97 non è dovuto alla mia volontà devo pur difendermi e salvare la vita. Ora mi riservo di raccontare altro, ma di farlo nella sede opportuna. Cosimo Cirfeta”

Il 19 maggio 1998 Cirfeta ottiene di parlare al telefono con il dott. Michele Emiliano. Ribadisce le accuse a Guglielmini, Onorato e Di Carlo, che l'avrebbero indotto a muovere false accuse nei confronti di Berlusconi e Dell'Utri, ma anche di D'Alema e del Capitano dei Carabinieri Giuseppe De Donno. Afferma di essere stato pesantemente minacciato da tre uomini con il passamontagna che gli avrebbero puntato in bocca una pistola per convincerlo a non parlare. Peccato che il tribunale sia certo del fatto che "le dichiarazioni del Cirfeta siano clamorosamente smentite dalla cronologia dei fatti realmente accaduti e dalle acquisizioni testimoniali e documentali e, pertanto, siano da ritenersi sicuramente false e calunniose".

Vediamo perché.

CAPITOLO 27

Le false accuse di Cirfeta

Cosa racconta Cirfeta al dott. Michele Emiliano? Ecco la telefonata intercorsa.

"Nel mese di giugno circa sono stato tratto in arresto e condotto nella Casa Reclusione di Rebibbia sezione collaboratori, ove erano, fra gli altri, ristretti tale Di Carlo Francesco, Onorato Francesco, e Guglielmini Giuseppe con i quali instauravo, soprattutto con gli ultimi due, immediatamente degli ottimi rapporti, tali da indurre il sottoscritto a fare socialità con gli stessi. Dopo pochi giorni il Guglielmini Giuseppe mi riferì che Onorato Francesco stava parlando con Di Carlo Francesco in quanto doveva essere quella mattina interrogato dai Giudici che gli avevano chiesto precedentemente se fosse a conoscenza di collusione con la mafia da parte del dottor onorevole Berlusconi e dottor Marcello Dell'Utri, in considerazione del fatto che il Di Carlo doveva essere sentito anche lui dai magistrati, il Guglielmini mi riferì che si stavano mettendo d'accordo. Io feci finta di niente per non dare nell'occhio ma ovviamente mi meravigliò il fatto che queste persone complottassero per accreditare ancor di più la loro posizione di collaboratori di giustizia false accuse contro i summenzionati personaggi politici.

Dopo pochi giorni, sempre parlando con Guglielmini io disinteressatamente feci cadere il ragionamento su quanto era accaduto il giorno prima, lo stesso mi riferì che gli accordi presi con Di Carlo Francesco erano i seguenti.

Il Di Carlo avrebbe accusato il dott. Berlusconi di essere stato in contatto con lo stesso e Stefano Bontate e di essersi incontrato con l'onorevole Berlusconi a Milano; Onorato Francesco il giorno stesso in cui furono presi gli accordi come ho già detto fu sentito dai Magistrati e avrebbe dichiarato di avere avuto contatti con il dottor Dell'Utri e dal quale lo stesso, o il suo gruppo avrebbero riscosso percentuali inerenti l'installazione dei ripetitori televisivi a Palermo e Sicilia. Guglielmini dal canto suo avrebbe atteso che il Magistrato lo sentisse e lo stesso avrebbe confermato le tesi del Di Carlo e Onorato, questo in virtù del fatto che il Guglielmini era stato molto vicino a Inzerillo che a sua volta era alleato di Bontate quindi poteva avvalorare ancora di più quanto asserito dai primi due essendo stato lo stesso l'alter ego a suo dire di Inzerillo.

In quella circostanza il Guglielmini mi propose se ero disposto anche io a costruire una valida accusa nei confronti non di Silvio Berlusconi e Dell'Utri in quanto a quello ci avrebbero pensato loro, ma in considerazione del fatto che si era parlato di alcuni appoggi politici che il Gruppo facente capo a me, De Tommasi Giovanni, Rogoli Giuseppe avevano prima della mia collaborazione lo stesso mi chiese se ero in grado di costruire un'accusa contro il partito di Forza Italia del quale l'onorevole Berlusconi è presidente, mi chiedeva questo in virtù del fatto che aveva sentito parlare di me in riferimento allo spessore della collaborazione data, a suo dire mi riteneva all'altezza nel portare avanti un'accusa falsa contro le suddette persone e nei termini su specificati, questo in virtù del fatto che il Guglielmini sapeva che ero considerato e sono uno dei collaboratori più grossi della Puglia, io gli risposi che la cosa non mi interessava perché dovevo uscire di lì a pochi giorni".

Peccato che tutto ciò non sia altro che un mare di frottole.

Nei mesi di giugno-luglio del 1997, Onorato non ha mai depresso sul conto di Dell'Utri né di Berlusconi. Solo qualche mese prima, in

febbraio, Onorato aveva parlato di un episodio, per altro marginale, in cui Dell'Utri avrebbe incontrato Cinà in un bar. Tutto tranne che dichiarazioni *"particolarmente indizianti"*. Di Carlo, invece, aveva parlato dei suoi incontri con Dell'Utri addirittura un anno prima rispetto alle *"fantomatiche dichiarazioni del Cirfeta"*, secondo cui ci sarebbe stato in ballo un complotto contro il duo Berlusconi-Dell'Utri. Precisamente nell'interrogatorio del 30 luglio 1996.

All'udienza del 16 febbraio 1998, Di Carlo ha modo di spiegare i propri rapporti con Cirfeta.

"Io ho conosciuto questo Cirfeta...una persona particolare...era tutto tatuato dal collo sotto il mento fino proprio nel piede pieno di tatuaggi, tutto tatuaggi, sembrava un arlecchino, proprio una cosa impressionante...Questa è la mia conoscenza".

Alla successiva udienza del 7 aprile Onorato parla delle accuse mossegli da Cirfeta. Dice di aver pranzato con lui in un'unica occasione e di aver parlato di cibo e di calcio.

E di faccende giudiziarie?

"No, completamente. Non esiste. Lui si lamentava abbastanza perché l'avevano arrestato di nuovo. Anzi mi diceva certe volte: - Ma che collaborate a fare? Vi prendono in giro - Istigava a non collaborare. E io ci faccio a Guglielmini: - Questo istiga a noi a non collaborare, non gli dare ascolto perché questo è pericoloso - E basta, e non è successo più niente".

Ma tra di loro c'era confidenza?

"No, completamente. Di Carlo neanche mi dava confidenza a me, si figuri se gli dava confidenza a quello... a quel drogato, tutto sporco. Faceva entrare sostanze stupefacenti attraverso la sorella, la madre, la moglie. Questo camminava pure a piedi scalzi nel cemento, in mezzo alla sporcizia. Stiamo parlando di una persona molto schifosa. E poi Di Carlo era sempre sorvegliato da una guardia 24 ore su 24. Sempre, sempre accanto".

Il 10 giugno 2002 tocca a Guglielmini parlare di Cirfeta.

"L'ho conosciuto che era insieme, diciamo, in quel padiglione dove ero io e giocavamo a pallone e cose, poi siccome era un soggetto che ci siamo accorti che era... lo abbiamo allontanato perché si diceva in giro che la "famiglia" c'entrava con la droga, controllavano sempre

a tutta la "famiglia" e perciò lo abbiamo allontanato, così l'ho conosciuto".

Osserva il Tribunale: *"Dalle concordi dichiarazioni dei tre collaboratori di giustizia, pesantemente chiamati in causa dal Cirfeta con l'accusa di avere ordito un complotto ai danni degli onorevoli Berlusconi e Dell'Utri, emergono non solo elementi di smentita, netta e recisa, alle accuse loro mosse ma si delinea la personalità del Cirfeta, soggetto tossicodipendente (al punto di attaccarsi al tubo del gas per drogarsi), malvisto dagli altri collaboranti, malandato nella persona e, forse, anche deluso e frustrato dalla sua esperienza di collaboratore di giustizia e, comunque, preoccupato per alcune situazioni concernenti la sua famiglia. Né va dimenticato che un dato temporale inoppugnabile smentisce la versione dei fatti che il Cirfeta ha tentato di ammannire".*

Non solo. Esistono ben altri sei testimoni oculari, detenuti estranei alla vicenda, che hanno confermato la tesi dei tre collaboratori di giustizia.

CAPITOLO 28

Le sei testimonianze

Nel corso dell'indagine dibattimentale sono stati sentiti, in ordine cronologico, Angelo Izzo, Giuseppe Pagano, Rade Cukic, i fratelli Sparta Leonardi (Francesco e Cosimo) e Antonio Cariolo.

Il primo, Angelo Izzo, chiede di essere ascoltato il 10 dicembre 1999 e conferma il fatto che il collaborante Di Carlo, durante il suo periodo di detenzione, *"era sottoposto a misure eccezionali di sicurezza con un agente praticamente fisso che lo seguiva continuamente"*. Quindi non avrebbe in alcun modo potuto organizzare un complotto ai danni di Dell'Utri e Berlusconi e, tanto meno, avrebbe potuto eventualmente parlarne ad un personaggio come Cirfeta, ritenuto dalle stesse guardie carcerarie *"un tipo pericoloso"*. Izzo lo sa bene, perché è uno dei pochi detenuti ad essere entrato in rapporto con Di Carlo: *"Ero uno dei pochissimi che poteva entrare nella sua cella, mangiavo con lui...lui quasi non salutava nessuno"*. Di Carlo, poi, a detta di Izzo, *"era riservatissimo"* e non avrebbe sicuramente mai parlato a nessuno di questioni giudiziarie. Sul personaggio di Cirfeta, Izzo conferma la versione degli altri collaboratori.

"Aveva una serie di atteggiamenti di bassa lega...era tossicodipendente...girava a piedi nudi...mischiava vino e pastiglie...era una persona poco affidabile".

Un anno dopo, un altro teste, Giuseppe Pagano, fa pervenire alla DDA di Napoli una missiva, in cui chiede di poter essere ascoltato. Il 18 settembre del 2000 rilascia le proprie dichiarazioni. Le rivelazioni sono bollenti.

"Chiamammo il Cirfeta nella stanza, gli offrimmo un caffè e Angelo Izzo gli fece capire, insomma gli disse, io c'ero pure io, che non era una cosa fatta bene e ad un certo punto il Cirfeta disse: - Sì lo so, ho sbagliato - andò un attimino in incandescenza e recriminava il fatto che gli avevano promesso che espatriava, che gli dovevano dare dei soldi".

Dunque, sembra che Cirfeta, messo alle strette dagli stessi Izzo e Pagano, confessi le proprie calunnie, costruite ad arte in seguito ad una promessa di futuri favori.

Il 24 settembre del 2001 viene ascoltato il terzo teste, Antonio Cariolo, il quale aggiunge una tessera al mosaico: Giuseppe Chiofalo. *"Chiofalo successivamente esprimeva il suo pensiero, praticamente il pensiero era che avremmo avuto dei vantaggi a dichiarare questa situazione che avveniva all'interno delle sezioni dei collaboratori di giustizia quindi sarebbe stato utile per quanto concerne i collaboratori che avrebbero smentito le affermazioni di altri collaboratori, sarebbe stato utile per quanto concerne la remissione in libertà e anche per averne dei vantaggi economici".* Quindi non solo Cirfeta, ma anche Chiofalo risulta autore di indebite pressioni sui vari collaboratori di giustizia rinchiusi a Rebibbia: *"Questo mi fu proposto da parte sia del Cirfeta che del Chiofalo, come mi fu proposto a me anche ad altri collaboratori. Dicevano che avremmo avuto dei vantaggi per quanto riguarda i benefici penitenziari e quindi saremmo stati posti in libertà e anche per quanto riguarda in termini economici, quindi questo era quello che almeno propagavano".*

Il 21 maggio 2001 vengono ascoltati anche i fratelli Sparta, citati da Cariolo come alcuni dei pentiti che erano stati avvicinati dal duo Cirfeta-Chiofalo per convincerli a testimoniare il falso. Carmelo Sparta dichiara di aver ricevuto pressioni da Cirfeta: avrebbe dovuto affermare che c'era un complotto tra i vari pentiti per accusare il dottor Marcello Dell'Utri.

"Il 3 ottobre è successo che è venuto in cella e dice: - Lo dovete fare per forza, ormai non potete più tirarvi indietro - allora l'abbiamo scritto fuori dalla cella e siamo andati giù dall'Ispettore a dire quello che stava succedendo. Lo hanno isolato perchè tante altre persone non ne potevano più perché Cirfeta è un tipo violento". Nel frattempo Cirfeta era passato anche alle minacce: "Diceva che ci ammazzava i figli a colpi di mitra, ci ammazzava le nostre donne, intervengono i miei amici importanti, onorevoli e Senatori". Pochi giorni dopo, interviene pure Chiofalo: "Chiofalo mi ha detto che bisognava fare questa cosa perché ce ne veniva assistenza legale e un interessamento di amici suoi per una scarcerazione prossima e un piccolo aiuto economico per iniziare un'attività". Ma fare cosa? "Screditare più pentiti possibili della Procura di Palermo così si indebolisce un po' la Procura e poi intervengono i miei amici e ci tolgono 'sto strapotere che ha la Procura di Palermo".

La gravità di queste affermazioni è evidente: il piano sembra assumere dimensioni più ampie. Non solo destituire di credibilità alcuni pentiti, ma indebolire addirittura un'intera procura che, a detta di Chiofalo, avrebbe troppo potere. Un discorso sottile e articolato, che tocca interessi più grandi e che va al di là della semplice logica di una falsa testimonianza resa in cambio di favori. Non certo un ragionamento che ti aspetteresti da un ergastolano curato a vista all'interno del carcere. Chi ha infarcito la testa di Chiofalo con queste idee? Chi lo controlla?

Il fratello di Carmelo, Francesco Sparta, nel corso della stessa udienza spiega: *"Cirfeta era quello più azzardoso, più attaccante, il Chiofalo era più sottile. Ci fecero questa proposta di accusare Di Carlo, Onorato e Franceschini. E in cambio si parlava di parecchi soldi, mezzo miliardo, 300 milioni di lire".*

Il 9 ottobre del 2000 è la volta del teste Rade Cukic, che, nel carcere di Palliano, ha avuto modo di incontrare più o meno tutti i protagonisti di questa vicenda. Dichiarò che Chiofalo e Cirfeta avevano *"creato una certa confusione, problemi dentro il carcere tra di noi detenuti...si erano messi d'accordo per un processo...si tratta dell'onorevole Dell'Utri o qualche altro personaggio importante".* Cukic dice di essere stato presente nel momento dell'accordo:

"Francesco Sparta avrebbe dovuto accusare due collaboratori, Onorato e un altro, non mi ricordo il nome in questo momento perché erano, erano insieme al carcere, carcere di Rebibbia". Dalle parole di Cukic si apprende inoltre che Chiofalo aveva pure architettato un piano per far pervenire ai fratelli Sparta un telegramma in cui, subdolamente, comparisse anche la firma dello stesso Cukic.

Osserva il Tribunale: "Chiofalo non ha agito da solo per obbedire ad un sublime afflato e ad un irresistibile e cogente bisogno di giustizia che lo spingevano a denunciare l'infame complotto ordito ai danni dell'onorevole Marcello Dell'Utri da fedifraghi collaboratori di giustizia ma bensì per realizzare, insieme all'ineffabile Cosimo Cirfeta, un ben preordinato disegno, quello di delegittimare i collaboratori dai quali l'imputato era stato pesantemente accusato, il cui ispiratore non poteva non essere che lo stesso Marcello Dell'Utri".

CAPITOLO 29

Natale con i tuoi...capodanno con chi vuoi

Tra tutte le dichiarazioni rilasciate nel corso delle varie udienze dai sei testimoni sopra citati ce n'è una che sparglia le carte. E' la classica soffiata.

Antonio Cariolo riferisce di aver appena appreso dallo stesso Chiofalo che costui ha intenzione di organizzare un misterioso incontro in occasione delle festività di fine anno (capodanno '98). Chiofalo rivela a Cariolo che in quel periodo sarà in permesso premio agli arresti domiciliari nella zona di Rimini e sfrutterà l'occasione per incontrarsi con un influente personaggio politico che *"doveva praticamente diramare un po' tutta la situazione, nel senso che doveva sistemare anche la situazione di Cirfeta all'interno"*.

La Direzione Investigativa Antimafia (DIA) si mobilita immediatamente. Le indagini in poco tempo accertano che effettivamente il Tribunale di Sorveglianza di Roma ha concesso a Chiofalo gli arresti domiciliari, per un periodo di dieci giorni, a partire dal 23 dicembre. La soffiata potrebbe rivelarsi dunque azzeccata. Viene predisposto un servizio di osservazione e pedinamento per seguire Chiofalo durante i suoi spostamenti da Roma a Rimini, dove abita la sua famiglia, e viene messo sotto

intercettazione il cellulare della convivente, Pasqualina Fedele. Il primo giorno di permesso premio, alle 23:40, Pino Chiofalo (C) compone il numero di un cellulare (335/214984) e inizia a parlare con una persona misteriosa (X), di cui non farà mai il nome, ma alla quale si rivolgerà sempre con il titolo di "dottore".

X: *Pronto?*

C: *Buonasera, dottore carissimo ... dottore.*

X: *Pronto, chi parla?*

C: *Sono Pino.*

X: *Ah, come sta?*

C: *Sì, sono arrivato in questo momento a casa.*

X: *Che bravo, finalmente, ben arrivato. Un abbraccio di accoglienza.*

C: *Grazie, grazie.*

X: *Ah, ah (risatina)*

[...]

X: *Adesso lei dove si trova ? Non è più in quel posto?*

C: *No, io sono in un posto più vicino a lei.*

X: *Più vicino. Ah, che bello!*

C: *Sì, e diciamo in Romagna?*

X: *Ah, sì, sì come no. E allora ci dobbiamo vedere, eh!*

C: *Sì, io a parte il piacere di vederla...io ho bisogno di vederla per altre ragioni.*

X: *Sì, sì.*

C: *Perché purtroppo io ho preso parte a questa situazione...*

X: *Sì, sì e lo so...*

C: *E le voglio fare un discorso di una certa delicatezza che io ritengo...*

X: *...che valga la pena, certo! Lei in questi giorni diciamo dal 28, 29, 30...c'è uno di questi giorni qui?*

C: *Lei scelga un giorno che a lei gli sta bene, che a me mi sta bene qualsiasi giorno. Io ho bisogno che ci sia qualche intervento...*

X: *Certo*

[...]

C: *Sì, ma ritengo che ci sono cose molto positive comunque, sa?*

X: *Bene, bene.*

C: *Fra le cose negative ho trovato dei nuovi verbali molto...*

X: *...interessanti*

C: *Ma più che interessanti, per esempio ... uno è assodato è fuori del contesto nostro diciamo...e poi c'è un avvocato che, un caro amico avvocato della zona di Napoli*

[...]

C: *Poi a quegli altri due gli ho fatto fare il telegramma, non so se lo ha ricevuto.*

X: *No, non me ne ha parlato.*

C: *Dottore, io ho bisogno di parlare con lei un attimino per un insieme di cose.*

X: *Benissimo*

[...]

X: *Lei ha sempre quel numero, no?*

C: *Sì, io ho sempre il 0368, no?*

X: *0368, sì, sì . Perfetto.*

[...]

X: *Intanto le faccio un Buon Natale. Ma Buon Anno ce lo facciamo di persona.*

C: *Oh grazie. Senta, tanti omaggi e tanta affettuosità a lei e famiglia.*

X: *A tutti i suoi, grazie. Arrivederla.*

C: *Tante cose.*

Solo più tardi si accerterà, con la nota n.700 della DIA, che il fantomatico mister X, con cui Chiofalo sta parlando e con cui sta organizzando un incontro, è Marcello Dell'Utri.

Dalla conversazione si evince che i due si conoscono già da parecchio tempo e il loro rapporto è così consolidato che possono tranquillamente parlare in maniera criptica senza fare nomi e cognomi, ma intendendosi alla perfezione. Addirittura Dell'Utri è a conoscenza della vecchia località segreta in cui risiedeva la famiglia dell'ergastolano e, durante la telefonata, viene messo a conoscenza della nuova residenza. Dell'Utri è perfettamente al corrente della situazione, sa del telegramma che Chiofalo ha mandato ai fratelli

Ratti e dimostra dunque di essere consapevole della strategia di inquinamento probatorio portata avanti.

Alle 9:30 del 30 dicembre Chiofalo telefona di nuovo a Dell'Utri. I due si accordano per trovarsi il giorno successivo, in mattinata. Dell'Utri partirà da Milano alle otto per arrivare a Rimini attorno alle undici. Chiofalo gli spiega la strada: "*Via Covegnana, sarebbe una zona... è praticamente Rimini centro. C'è un semaforo e si scende per Rimini centro. Io sono cento metri sopra*". Anzi no. Meglio optare per un centro commerciale, "*un posto grossissimo tra Rimini e Cesena*".

La mattina seguente, alle 9:38, Dell'Utri richiama Chiofalo. Non è ancora partito: ha avuto alcuni disguidi. Chiofalo lo rassicura, gli dice di prendersela con calma e lo invita anche a fermarsi a pranzare a casa sua. Dell'Utri accetta: "*Ah sì, io sono a sua disposizione!*"

Alle 13:17 e alle 13:49 vengono intercettate altre due conversazioni con le quali Chiofalo e Dell'Utri prendono gli ultimi accordi in previsione dell'ormai imminente arrivo a Rimini. L'opera di pedinamento predisposta dalla DIA permette di seguire in tempo reale l'incontro.

"Alle ore 13:55 l'autovettura Lancia K, guidata dall'autista Piccolo Gianfranco e con a bordo Marcello Dell'Utri, si fermava dietro un'altra Lancia K dal cui posto di guida scendeva il Chiofalo, il quale si avvicinava all'altro automezzo e salutava il Piccolo, nel frattempo anche egli sceso dalla sua autovettura. Quindi, i due automezzi si mettevano in marcia per raggiungere l'abitazione del Chiofalo, luogo riservato e protetto in cui Marcello Dell'Utri, fra l'altro, si sarebbe fermato a pranzare avendo accettato l'invito rivoltogli dal padrone di casa".

Cinque minuti dopo, alle ore 14:00, la svolta. Dell'Utri (D) chiama Chiofalo (C), che sta viaggiando sull'altra autovettura. Il tono della telefonata è concitato. Dell'Utri si è accorto di essere pedinato.

D: Ecco, non so se ha visto che siamo seguiti da una Rover che ci ha fatto delle foto, a me non me ne frega niente adesso stanno passando avanti in questo momento, sono quelli là!

C: Hanno fatto una foto insieme?

D: Sì, sì, quei due là. A lei le interessa?

C: *No, adesso scompariamo comunque.*

[...]

C: *Io guardai, però non penso che era a fare delle foto però.*

D: *Sì, sì facevano delle foto. Hanno fatto delle foto dalla macchina alla mia macchina.*

C: *Ma il momento in cui ci siamo salutati?*

D: *Sì, no, no nel momento... l'hanno fatta quando eravamo già in macchina, mentre io la seguivo, diciamo.*

C: *Questo non vuol dire niente.*

D: *Sì, sì, sì comunque poi adesso le spiego io...(risatina)*

C: *Sì, sì, sì anch'io, venga, venga dietro.*

I due non demordono e anche sapendo di essere pedinati decidono di arrivare alla dimora di Chiofalo. Scendono dalle auto e si appartano per una decina di minuti nel box dell'abitazione, mentre Piccolo, l'autista di Dell'Utri, rimane ad attenderli sul piazzale. Dopo poco, Piccolo scende dalla macchina ed estrae dal portabagagli un cesto di frutta che consegna a Chiofalo. Poi prende in mano due sacchetti e si avvia con Chiofalo verso l'entrata della sua abitazione dove Dell'Utri li sta aspettando. Dopo essersi intrattenuto per pochi minuti, Dell'Utri, intorno alle 15:00, esce dall'abitazione, torna in auto e riparte per Milano.

Non passano nemmeno dieci minuti e Chiofalo chiama Dell'Utri sul cellulare. La linea cade, poi riprende. Ecco la conversazione.

D: *Pronto?*

C: *Senta dottore Dell'Utri?*

D: *Pino, mi dica?*

C: *Sì, io penso che secondo me abbiamo fatto un errore oggi.*

D: *Sì.*

[...]

C: *Sì, sarebbe il caso che lei farebbe chiedere dal suo avvocato l'autorizzazione al servizio centrale di protezione...secondo me, sa perché dico, perché lei lì oggi il suo avvocato non è venuto no?*

D: *Esatto.*

C: *Eh va beh però io insomma sta cosa in confidenza...se lei mi*

permette, io sa ho una posizione un poco...un attimino...quindi ho bisogno di trasparenza...

D: Certo, ha ragione.

C: Quindi lei sia gentile, la prossima volta che viene, se pensa di venire, informi anche il servizio perché io queste cose non so se posso farle o meno.

D: Certo ha ragione, ha ragione.

C: Anche perché io sono disponibilissimo a dire la verità, l'ho detta anche a qualche altro magistrato, per carità...capisco che lei ha bisogno di difendersi però sa io ho bisogno pure di rispettare le regole.

D: Infatti, mi dispiace se ho creato qualche problema.

P: No, no io penso di no, per carità, lei con me non ha neanche parlato però voglio dire, siccome lei è venuto, c'era l'avvocato, l'avvocato poi non è venuto insomma mi è sembrata una cosa poco poco simpatica in verità.

D: Sì, sì è vero.

[...]

C: Io sono disponibilissimo, già mi sono detto disponibile a Prato, parlai con i magistrati dicendo che avevo ascoltato alcuni discorsi fra certi collaboratori, io ho espresso la verità, però sono in una posizione in cui ho bisogno di trasparenza...

D: Sì, sì no io lo capisco benissimo.

[...]

C: La verità l'ho già detta e la dirò sempre, non rischio...però io devo essere messo in regola, ha capito lei? Lei comprende?

D: Sì, no, io le chiedo scusa ma mi spiace 'sto disguido non ... non lo potevo prevedere...

C: Io personalmente sono testimone di cose, però purtroppo lei deve comprendere che io ho una posizione che non posso non essere trasparente agli occhi di chi mi osserva.

D: Certo, certo, lo capisco benissimo.

C: Tante cose. Stia bene.

D: Grazie mille, a presto, arrivederci, grazie.

In realtà, questa telefonata è una “bufala” clamorosa. Tutta una

scenetta montata ad arte da Dell'Utri, che ha compreso di avere il telefono sotto controllo. Lo si evince dal cambio radicale del modo di conversare dei due. Non più riferimenti criptici, ma nomi e cognomi pronunciati chiaramente. Chiofalo si dice disponibile a dire la verità, afferma di avere bisogno di trasparenza, quando invece solo poche ore prima parlava in codice. L'espedito del finto rimprovero dovuto alla mancanza dell'avvocato non sta in piedi. Dell'Utri adduce una scusa inverosimile, dice che c'è stato un disguido, che non è riuscito a rintracciarlo. In realtà Dell'Utri non aveva mai avuto intenzione di portare con sé l'avvocato: l'incontro doveva essere segreto. La montatura del caso è avvenuta verosimilmente in quei minuti passati all'interno del box.

A fugare ogni dubbio arrivano le dichiarazioni dello stesso Chiofalo. Ascoltato nelle udienze del maggio del 2000, afferma di non aver mai conosciuto i pentiti Di Carlo, Onorato e Guglielmini, dice di essersi accorto della falsità di Cirfeta già da tempo e conferma di essersi incontrato con Dell'Utri in ben quattro occasioni (febbraio, giugno, agosto, dicembre '98). Chiofalo confessa che in quest'ultimo incontro, all'interno del box, *"Dell'Utri, visibilmente turbato e preoccupato per quanto accaduto in precedenza, lo aveva invitato a confermare le dichiarazioni del Cirfeta promettendogli che l'avrebbe fatto ricco e assicurandolo dell'eterna riconoscenza sua e dei suoi amici"*. Dichiarò anche di essersi sempre rifiutato di confermare le dichiarazioni di Cirfeta, poiché non conosceva i pentiti incriminati e non aveva mai partecipato a questi fantomatici incontri per diffamare Dell'Utri e Berlusconi.

E Dell'Utri, invece, nelle sue deposizioni spontanee cosa racconta?

Menzogne su menzogne.

Osserva il Tribunale: *"La versione dell'incontro con Chiofalo fornita dall'imputato non merita alcun commento perché palesemente mendace, anche in relazione al giorno dell'incontro, avvenuto alla vigilia di capodanno e non del giorno di Natale 1998"*.

La conclusione del Tribunale è devastante: *"Emerge la illecita condotta posta in essere da Marcello Dell'Utri, il quale, nonostante fosse in corso da alcuni mesi l'indagine dibattimentale del presente procedimento penale a suo carico in ordine a gravissimi reati, ha*

deciso di condurre in prima persona una non consentita personale "attività difensiva"...che è consistita non nella ricerca di obiettivi e riscontrabili elementi di prova della sua estraneità ai gravissimi addebiti mossigli, ma bensì nell'artificiosa preordinazione di false accuse ad alcuni suoi attendibili e riscontrati accusatori mediante l'offerta di somme di denaro al collaborante ergastolano Pino Chiofalo al duplice fine di costruire falsi elementi probatori a suo favore e di delegittimare quegli stessi importanti ed affidabili collaboratori di giustizia con l'aiuto di Cirfeta Cosimo, autore materiale, in combutta con il Chiofalo, delle false accuse ai danni di Onorato Francesco, Di Carlo Francesco e Guglielmini Giuseppe".

CAPITOLO 30

Le conclusioni del Tribunale

Dopo sette lunghi anni di indagini e udienze, in cui si sono susseguite le deposizioni di numerosi testimoni in contatto con gli imputati Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà, di ufficiali giudiziari e collaboratori di giustizia, dopo due consulenze finanziarie, redatte dal dott. Francesco Giuffrida e dal prof. Paolo Iovenitti, dopo vari sequestri di oggetti personali e documenti presso istituti di credito, dopo avere passato al setaccio un'enorme quantità di documenti “*rappresentativi di fatti, persone, cose*”, tra i quali fotografie e filmati televisivi, dopo aver vagliato innumerevoli intercettazioni telefoniche e ambientali relative a questo ed altri procedimenti penali, l'11 dicembre 2004, la II Sezione Penale del Tribunale di Palermo, composta dal Presidente Leonardo Guarnotta e dai Giudici Estensori Gabriella Di Marco e Giuseppe Sgadari, formula le proprie considerazioni conclusive.

“L'indagine dibattimentale ha avuto ad oggetto fatti, episodi ed avvenimenti dipanatisi nell'arco di quasi un trentennio e cioè dai primissimi anni '70 sino alla fine del 1998, quando il dibattimento era in corso da circa un anno, ed ha esplorato le condotte tenute dai due prevenuti in tale notevole lasso di tempo ed, in particolare, ha

analizzato l'evolversi della carriera di Marcello Dell'Utri da giovane laureato in giurisprudenza a modesto ma ambizioso impiegato di un istituto di credito di un piccolo paese della provincia di Palermo, a collaboratore dell'amico Silvio Berlusconi (sirena al cui richiamo non aveva saputo resistere rinunciando ad un sicuro posto in banca ed allontanandosi definitivamente dalla natia Palermo), ad amministratore di una impresa in stato di decozione del gruppo facente capo a Filippo Alberto Rapisarda (con il quale ha intrattenuto, per sua stessa ammissione, un rapporto di amore-odio), a ideatore e creatore della fortunata concessionaria di pubblicità Publitalia, polmone finanziario della Fininvest, ad organizzatore del nascente movimento politico denominato Forza Italia, a deputato nazionale nel 1996, a parlamentare europeo nel 1999 ed, infine, a senatore della Repubblica nel 2001.

Ad avviso del Collegio, l'accurata e meticolosa indagine dibattimentale ha consentito di acquisire inoppugnabili elementi di riscontro alle condotte (anche se non a tutte, come già si è avuto modo di rilevare) contestate ai due imputati e dettagliatamente descritte nei capi di imputazione. In particolare, Tanino Cinà è stato rinviato a giudizio davanti questo Tribunale per rispondere dell'addebito di avere "fatto parte dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra o per risultare, comunque, stabilmente inserito nella detta associazione".

L'accusa ha trovato granitica conferma, come si è già avuto modo di evidenziare nelle parti della sentenza dedicate al vaglio delle condotte del Cinà, nelle inequivoche ed incontrovertibili risultanze dell'indagine dibattimentale dalle quali è emerso, attraverso l'acquisita prova delle sue condotte, che l'imputato, pur non risultando mai formalmente "iniziato", è stato, di fatto, un membro della famiglia mafiosa di Malaspina, un gruppo di "uomini d'onore" avente "giurisdizione" sul territorio di quel quartiere palermitano, ed è stato, per lungo tempo, al servizio attivo di Cosa Nostra che lo ha "utilizzato" per il conseguimento dei suoi fini illeciti. Ed invero, sebbene la sua qualità di "uomo d'onore" posato (per asserite questioni familiari) non è rimasta provata anche alla luce delle attendibili dichiarazioni di Di Carlo Francesco e Galliano Antonino,

l'imputato Cinà Gaetano ha intrattenuto stretti e continui rapporti con numerosi uomini di Cosa Nostra e non gli sono mai venute meno la fiducia e la grande considerazione di esponenti di spicco di quella associazione criminale, i quali erano ben consapevoli del suo antico rapporto di amicizia con Marcello Dell'Utri (sempre ammesso da entrambi gli imputati) che avrebbe loro consentito di "utilizzare" lo stesso Dell'Utri come indispensabile tramite per avvicinarsi ad un imprenditore milanese del calibro di Silvio Berlusconi.

E' rimasta, dunque, inconfutabilmente raggiunta la prova non solo dell'inserimento di fatto del Cinà nella "famiglia" di Malaspina e, quindi, in Cosa Nostra, associazione per delinquere di tipo mafioso, ma anche la prova di condotte di partecipazione consistenti in importanti, continui e volontari apporti causali al mantenimento in vita di quel sodalizio, tra le quali basta ricordare la riscossione ed il versamento nelle casse di Cosa Nostra della somma di denaro erogata per diversi anni dalla Fininvest e l'iniziale partecipazione all'assunzione ad Arcore di Vittorio Mangano con l'avallo dei capimafia Bontate e Teresi.

A Marcello Dell'Utri è stato fatto carico del reato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso, secondo la sostanziale differenza e distinzione sussistente, come si è evidenziata in altra parte della motivazione, tra la condotta del concorrente e quella del partecipe. Gli elementi probatori emersi dall'indagine dibattimentale espletata hanno consentito di fare luce: sulla posizione assunta da Marcello Dell'Utri nei confronti di esponenti di Cosa Nostra, sui contatti diretti e personali con alcuni di essi (Bontate, Teresi, oltre a Mangano e Cinà), sul ruolo ricoperto dallo stesso nell'attività di costante mediazione, con il coordinamento di Cinà Gaetano, tra quel sodalizio criminoso, il più pericoloso e sanguinario nel panorama delle organizzazioni criminali operanti al mondo, e gli ambienti imprenditoriali e finanziari milanesi con particolare riguardo al gruppo Fininvest; sulla funzione di "garanzia" svolta nei confronti di Silvio Berlusconi, il quale temeva che i suoi familiari fossero oggetto di sequestri di persona, adoperandosi per l'assunzione di Vittorio Mangano presso la villa di Arcore dello stesso Berlusconi, quale "responsabile" (o "fattore" o "sopristante" che dir si voglia)

e non come mero “stalliere”, pur conoscendo lo spessore delinquenziale dello stesso Mangano sin dai tempi di Palermo (ed, anzi, proprio per tale sua “qualità”), ottenendo l’avallo compiaciuto di Stefano Bontate e Teresi Girolamo, all’epoca due degli “uomini d’onore” più importanti di Cosa Nostra a Palermo; sugli ulteriori rapporti dell’imputato con Cosa Nostra, favoriti, in alcuni casi, dalla fattiva opera di intermediazione di Cinà Gaetano, protrattisi per circa un trentennio nel corso del quale Marcello Dell’Utri ha continuato l’amichevole relazione sia con il Cinà che con il Mangano, nel frattempo assunto alla guida dell’importante mandamento palermitano di Porta Nuova, palesando allo stesso una disponibilità non meramente fittizia, incontrandolo ripetutamente nel corso del tempo, consentendo, anche grazie a Cinà, che Cosa Nostra percepisse lauti guadagni a titolo estorsivo dall’azienda milanese facente capo a Silvio Berlusconi, intervenendo nei momenti di crisi tra l’organizzazione mafiosa ed il gruppo Fininvest (come nella vicenda relativa agli attentati ai magazzini della Standa di Catania e dintorni), chiedendo al Mangano ed ottenendo favori dallo stesso (come nella “vicenda Garraffa”) e promettendo appoggio in campo politico e giudiziario.

Queste condotte sono rimaste pienamente ed inconfutabilmente provate da fatti, episodi, testimonianze, intercettazioni telefoniche ed ambientali di conversazioni tra lo stesso Dell’Utri e Silvio Berlusconi, Vittorio Mangano, Gaetano Cinà ed anche da dichiarazioni di collaboratori di giustizia; la pluralità dell’attività posta in essere, per la rilevanza causale espressa, ha costituito un concreto, volontario, consapevole, specifico e prezioso contributo al mantenimento, consolidamento e rafforzamento di Cosa Nostra alla quale è stata, tra l’altro, offerta l’opportunità, sempre con la mediazione di Marcello Dell’Utri, di entrare in contatto con importanti ambienti dell’economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che, lato sensu, politici.

Non c’è dubbio alcuno, alla luce delle considerazioni che precedono e di tutto quanto oggetto di analisi nei singoli capitoli ai quali si rinvia, che le condotte tenute dai prevenuti si sussumono nelle

fattispecie previste e sanzionate dagli artt. 416 e 416 bis c.p. delle quali ricorrono tutti gli elementi costitutivi. Ma ricorrono, anche, le contestate aggravanti di cui ai commi 4° e 6° dell'art. 416 bis c.p. Ed invero, la sussistenza di tali aggravanti va ritenuta qualora il reato de quo sia contestato agli appartenenti ad una "famiglia" aderente a Cosa Nostra od al concorrente esterno, in quanto l'esperienza storica e giudiziaria consentono di ritenere il carattere armato di detta organizzazione criminale (Cass. 14.12.99, D'Ambrogio, CP 01,845) e la sua prerogativa di operare nel campo economico utilizzando ed investendo i profitti di delitti che tipicamente pone in essere in esecuzione del divisato programma criminoso (Cass. 28.1.00, Oliveti, CED 215908, CP 01, 844)".

CAPITOLO 31

La condanna

“Per quanto attiene alla determinazione della pena, tenuti presenti i parametri ed i criteri direttivi di cui all’art. 133 c.p., le condotte di Gaetano Cinà, consapevoli e reiterate nel tempo, devono essere sanzionate con una pena che il Collegio ritiene congruo quantificare in anni sette di reclusione, in considerazione della continuità del suo apporto a Cosa Nostra, alla quale è stato organico nei termini sopra evidenziati, dell’importante risultato, economico e non, conseguito dall’organizzazione, grazie alla sua costante disponibilità, consistita nel coltivare il suo rapporto di amicizia con Marcello Dell’Utri anche in una dimensione illecita e funzionale alle richieste ed esigenze degli uomini d’onore della “famiglia” di riferimento e dei capi del sodalizio.

Pena così determinata: anni sei, mesi sei di reclusione per il reato di cui all’art. 416 bis c.p. aggravato, aumentata di mesi sei di reclusione ex art. 81 c.p.

Per quanto attiene a Marcello Dell’Utri, la pena deve essere ancora più severa e deve essere determinata in anni nove di reclusione, dovendosi negativamente apprezzare la circostanza che l’imputato ha voluto mantenere vivo per circa trent’anni il suo rapporto con l’organizzazione mafiosa (sopravvissuto anche alle stragi del 1992 e

1993, quando i tradizionali referenti, non più affidabili, venivano raggiunti dalla “vendetta” di Cosa Nostra) e ciò nonostante il mutare della coscienza sociale di fronte al fenomeno mafioso nel suo complesso e pur avendo, a motivo delle sue condizioni personali, sociali, culturali ed economiche, tutte le possibilità concrete per distaccarsene e per rifiutare ogni qualsivoglia richiesta da parte dei soggetti interni o vicini a Cosa Nostra. Si ricordi, sotto questo profilo, anche l’indubitabile vantaggio di essersi allontanato dalla Sicilia fin dagli anni giovanili e di avere impiantato altrove tutta la sua attività professionale. Ancora, deve essere negativamente apprezzata la già sottolineata importanza del suo consapevole contributo a Cosa Nostra, reiteratamente prestato con diverse modalità, a seconda delle esigenze del momento ed in relazione ai singoli episodi esaminati nei precedenti capitoli.

Inoltre, il Collegio ritiene assai grave la condotta tenuta dall’imputato nel corso del processo, avuto riguardo al tentativo di inquinamento delle prove a suo carico, così come risulta dimostrato dalla disamina della vicenda “Cirfeta-Chiofalo”, come pure la circostanza che egli, contando sulla sua amicizia con Vittorio Mangano, gli abbia chiesto favori in relazione alla sua attività imprenditoriale, come emerge dall’analisi della vicenda “Garraffa”. Infine, si connota negativamente la sua disponibilità verso l’organizzazione mafiosa attinente al campo della politica, in un periodo storico in cui Cosa Nostra aveva dimostrato la sua efferatezza criminale attraverso la commissione di stragi gravissime, espressioni di un disegno eversivo contro lo Stato, e, inoltre, quando la sua figura di uomo pubblico e le responsabilità connesse agli incarichi istituzionali assunti, avrebbero dovuto imporgli ancora maggiore accortezza e rigore morale, inducendolo ad evitare ogni contaminazione con quell’ambiente mafioso le cui dinamiche egli conosceva assai bene per tutta la storia pregressa legata all’esercizio delle sue attività manageriali di alto livello.

Pena così determinata: anni otto e mesi sei di reclusione per il reato aggravato di cui all’art. 416 bis c.p., elevata di mesi sei di reclusione per art. 81 c.p.

I due imputati vanno condannati, altresì, al pagamento in solido

delle spese processuali ed il Cinà Gaetano anche a quelle del suo mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, nonché entrambi vanno dichiarati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici ed in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena.

Alla condanna consegue per legge e, in ogni caso, anche in relazione all'intrinseca pericolosità desunta dalle considerazioni che precedono, l'applicazione a ciascuno degli imputati della misura di sicurezza della libertà vigilata per la durata di anni due (tenuta presente la gravità dei reati contestati), da eseguirsi dopo che la pena è stata scontata o è altrimenti estinta.

Infine, entrambi gli imputati vanno condannati in solido: al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore delle costituite parti civili, Provincia Regionale di Palermo e Comune di Palermo, rigettando le richieste di pagamento di provvisoriamente immediatamente esecutive; al pagamento delle spese processuali sostenute dalle medesime parti civili che si liquidano in complessivi euro ventimila per il Comune di Palermo ed euro cinquantamila per la Provincia di Palermo, somme comprensive di onorari e spese. In considerazione della particolare complessità della stesura della motivazione, dovuta alla gravità delle imputazioni ed alla notevolissima mole degli atti processuali acquisiti, si indica in novanta giorni il termine per il deposito della sentenza.

Visti gli artt. 110, 416, 416 bis C.P., 533, 535 C.P.P.;

DICHIARA

DELL'UTRI MARCELLO e CINA' GAETANO colpevoli dei reati loro rispettivamente contestati e, ritenuta la continuazione tra gli stessi

CONDANNA

DELL'UTRI MARCELLO alla pena di anni nove di reclusione e CINA' GAETANO alla pena di anni sette di reclusione ed entrambi, in solido, al pagamento delle spese processuali, nonché il CINA' anche a quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visti gli artt. 28, 29,32 e 417 c.p.,

DICHIARA

Entrambi gli imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, nonché in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena.

APPLICA

A ciascuno degli imputati la misura di sicurezza della libertà vigilata per la durata di anni due, da eseguirsi a pena espiata.

Visti gli artt. 539 e 541 c.p.p.,

CONDANNA

Entrambi gli imputati in solido al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, Provincia Regionale di Palermo e Comune di Palermo, da liquidarsi in separato giudizio, rigettando le richieste di pagamento di provvisionali immediatamente esecutive. Condanna, infine, gli imputati in solido al pagamento delle spese sostenute dalle medesime parti civili che liquida in complessivi euro ventimila per il Comune di Palermo ed euro cinquantamila per la Provincia Regionale di Palermo, somme comprensive di onorari e spese. Visto l'art. 544, comma 3, C.P.P., indica in giorni novanta il termine per il deposito della sentenza.

Palermo, 11 dicembre 2004"

LA FINE

LA VERSIONE DI SILVIO BERLUSCONI

*Intervento a Montecatini Terme
Convegno Nazionale Circoli del Buon Governo
11 Novembre 2007*

Quando Silvio Berlusconi fa la sua comparsa al Palaterme di Montecatini l'11 Novembre del 2007, è un tripudio di bandiere, canti, cori, applausi. Sono tutti lì per lui al Convegno Nazionale dei Circoli del Buon Governo. Ci sono giovani vestiti eleganti, ci sono ragazze bellissime sparse un po' ovunque, ci sono signore di una certa età imbellettate e impellicciate per l'occasione, ci sono signorotti in doppiopetto. Ha appena terminato il proprio intervento Marcello Dell'Utri, fondatore e presidente dei Circoli. Sono trascorsi due anni e undici mesi esatti dalla data in cui il Tribunale di Palermo lo ha condannato in primo grado a nove anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa. Nessuno dei presenti sembra curarsene, anzi lo acclamano e lo osannano come un profeta.

Quando Berlusconi sale sul palco, cala il silenzio. Il braccio destro a stringere Dell'Utri in un abbraccio che non verrà meno per tutta la durata del discorso, l'allora capo dell'opposizione, carico più che mai, prende la parola, gli occhi fissi davanti a sé, il braccio sinistro puntato verso la platea. E racconta la sua verità sugli ultimi trent'anni di storia italiana.

Eccola.

“...Approfittando del fatto che Marcello ha ricordato quei mesi serrati del '93 e del '94, io magari ricorderò anch'io qualcuno di quegli episodi. Però vorrei dire un grazie a Marcello Dell'Utri per quello che lui fece allora (*prolungati applausi in sottofondo*)... per quello che lui ha continuato a fare, che fa adesso e che farà anche da oggi in avanti, sapendo bene di esporsi a degli attacchi che gli sono stati portati in modo feroce, con veramente una ferocia giacobina da chi usa impropriamente, in modo assolutamente contrario a ciò che si deve fare, il potere che gli conferisce la sua carica nella magistratura (*prolungati applausi in sottofondo*).

Non so quanto abbiate avuto modo di conoscere delle accuse che sono state fatte a Marcello Dell'Utri. L'accusa è di avere conosciuto delle persone.

Marcello Dell'Utri è nato a Palermo, ha studiato a Palermo, ha cominciato a lavorare a Palermo e, a Palermo, subito ha messo a disposizione degli altri la sua grande capacità organizzativa. Ha fondato una squadra di calcio che aveva un vivaio giovanile importante: si chiamava Bacigalupo. E come presidente, gestore e anche allenatore dei ragazzi di questa squadra, ha avuto modo di conoscere molte persone che erano i genitori, i parenti, gli zii, i cugini dei ragazzi di questa squadra. E, quando si fonda una società di calcio, c'è bisogno di chi lavi le maglie, si ha bisogno di chi segni le righe sul campo, si ha bisogno di chi porti le valigie e tutto quanto. E in quell'occasione, soltanto in quell'occasione, Marcello Dell'Utri ha conosciuto persone che poi, successivamente, in anni lontani da quella data, si sono rivelate come persone che avevano delle contiguità con questo enorme cancro della vita siciliana che è la mafia.

In quell'occasione, quando lui ebbe a cercare un fattore, io comperai una casa in Brianza, la casa di Arcore. Trovammo lì delle scuderie, dei maneggi, delle piste e dissi a Marcello: *"Bisogna trovare un fattore che sappia di cavalli"*. A lui venne in mente (dopo che una nostra inserzione andò deserta praticamente), venne in mente di aver conosciuto il parente di un ragazzo che giocava nella Bacigalupo e che si interessava di cavalli perché aveva una fattoria. E questo parente, che si chiamava Mangano, venne da noi con la madre, con la moglie, con due figli. Si occupò benissimo di tutti i campi, delle coltivazioni di Arcore e benissimo dei cavalli. E per un anno stette lì, portando anche a scuola, anzi all'asilo le sue due bambine con i miei figli, portando i miei figli a vedere le corse di questi cavalli la domenica pomeriggio e vivendo una vita del tutto normale e regolare.

Fu rapito un personaggio, il principe D'Angerio. Era l'occasione (*la stagione, n.d.r.*) dei rapimenti. Il principe riuscì a liberarsi, ma la polizia poi iniziò un'indagine che fece emergere come questo Mangano avesse avuto una serie di assegni a vuoto, ed era questo il motivo per cui poi aveva lasciato la sua casa, il suo podere, in Sicilia, e si era spostato a Milano dicendo sì all'invito di Marcello. Quel signore successivamente lasciò, quando emerse questa cosa, senza che nessuno di noi glielo chiedesse, lasciò spontaneamente l'incarico e successivamente, nella sua vita, avvennero dei fatti per cui fu accusato di avere dei rapporti con l'organizzazione della mafia. Mi sembra perché partecipò al pagamento di pizzi, di cose presso commercianti, eccetera. Morale: fu imprigionato, fu sottoposto a processo. Non fu mai condannato per mafia! (*Dell'Utri annuisce*)...molti anni dopo essere stato da noi ad Arcore.

In carcere, fu sottoposto alle pressioni più terribili affinché dicesse qualcosa di Marcello e di me che potesse coinvolgerci in una qualche accusa, in qualche processo. Ebbe un male duro, il cancro. Lo lasciarono andare a casa per morirci due giorni dopo, quando era ormai il doppio di se stesso, perché ormai le metastasi l'avevano portato in una situazione umana terribile. Non accettò mai di dire qualcosa, di inventarsi qualcosa che gli veniva suggerito su Marcello e su di me. E ogni volta ripeté che il periodo migliore della sua vita era stato quello che aveva passato ad Arcore (*applausi scroscianti in sottofondo*)...nella pace, nella concordia di una famiglia milanese operosa (*applausi scroscianti e continuati*)...che aveva della famiglia un alto concetto.

Ed era lui che tutte le domeniche, nella nostra cappella di Arcore, serviva messa per Don Rossi, che era il nostro prete, finché un giorno non ebbe la ventura di scontrarsi con mia moglie...chiudiamo la parentesi su questa cosa un po' drammatica (*risate in platea*).

[...] Bene, voi pensate che l'accusa che si fa a Marcello è praticamente di aver avuto rarissime frequentazioni con chi è pensato, non so se poi condannato già e quindi certificato, mafioso. Uno che stava lì e faceva questa attività di presidente di una squadra di calcio e che poi è andato a un matrimonio di una persona che era un parente di un suo giocatore.

Se non erro, il principio della pena in Italia è quello di recuperare alla società civile qualcuno che ha sbagliato. Bene. Da non so quanti anni si fa un processo a Marcello Dell'Utri che, anche ove avesse sbagliato (e sbagliato non ha!), perché non c'è nessun reato come finalità della sua frequentazione con questi signori che si assumono come mafiosi...non è che si dice che è stato con questi signori e li ha frequentati per commettere

un qualsiasi reato, no! Non c'è una pena! Li ha solo frequentati! Bene. E allora si vuole recuperare alla società un signore che è stato qualcuno che ha fondato delle associazioni per i giovani, la Bacigalupo, che è stato membro dell'Opus Dei, che è stato un dirigente eccezionale in un'impresa che da niente è diventata una grande come Mediaset, che ha una splendida famiglia, che ha una cultura invidiabile, che è un bibliofilo forse tra i più importanti, anzi sicuramente tra i più importanti d'Italia, che ha fondato un'associazione, un partito politico che ha come religione la libertà, che ancora dentro questo partito, come lui oggi ha confermato, suscita l'entusiasmo, la passione di tanti giovani per quel principio straordinario che è la libertà (*applausi scroscianti in sottofondo*)...e lui deve essere qualcuno da recuperare alla società?!? (*applausi scroscianti e continuati*)...ma devono essere recuperati alla società questi giudici che lo accusano!!!(*applausi scroscianti e grida in platea*)”

Sette anni di udienze sgretolati in cinque minuti.

I giovani vestiti eleganti, le ragazze bellissime, le signore di una certa età imbellettate e impellicciate, i signorotti in doppiopetto applaudono in delirio. Tutti in piedi, per una grande, calorosa, fragorosa, sentita *standing ovation* finale.

INDICE

Prefazione	5
I protagonisti	17
Marcello	19
Silvio	23
La mafia	28
Marcello, Silvio e la mafia	31
Cap. 1	33
Cap. 2	37
Cap. 3	42
Cap. 4	47
Cap. 5	51
Cap. 6	55
Cap. 7	59
Cap. 8	62
Cap. 9	65
Cap. 10	68
Cap. 11	72
Cap. 12	76
Cap. 13	78
Cap. 14	82
Cap. 15	86
Cap. 16	89
Cap. 17	93
Cap. 18	97
Cap. 19	101
Cap. 20	104
Cap. 21	108
Cap. 22	112
Cap. 23	116

Cap. 24	120
Cap. 25	125
Cap. 26	128
Cap. 27	132
Cap. 28	136
Cap. 29	140
Cap. 30	148
Cap. 31	153
La fine	157
La versione di Silvio Berlusconi	159

